ANNO VIII - N. 7 Luglio 1934

lo Stato Operaio

Rassegna di politica proletaria

L'ETAT OUVRIER (*Revue mensuelle*)
BUREAU D'EDITIONS, 132, fg Saint-Denis, Paris (10e). Chèque postal 943-47.

SOMMARIO. — Per l'unità d'azione del proletariato. — IL BOSCAIOLO : La lotta per la conquista delle forze armate e contro la guerra imperialista. — LUIGI GALLO : « Socialisti » e liberisti davanti al corporativismo. — ANDREA MARABINI : Spostamenti di classe nelle campagne italiane. — CARLO RADEK : Che cosa è il fascismo. — BEWER : Giudizio sull'organizzazione del Partito comunista in Italia. — ERCOLI : Considerazioni sul 30 giugno. — NOTE E POLEMICHE : L'unità di azione in Francia. — VITA DEL PARTITO.

Per l'unità d'azione del proletariato

La marcia verso l'unità d'azione del proletariato internazionale contro il fascismo e contro la guerra ha segnato negli ultimi tempi, in una serie di paesi, delle tappe importanti. Soprattutto in Francia, i successi del fronte unico durante il 1934 hanno avuto ed hanno una enorme risonanza e sono una lezione di un valore e di una portata internazionali.

Infatti, se nei paesi come la Germania e l'Austria l'unità d'azione del proletariato si dimostra essere la sola via attraverso la quale sarà possibile di abbattere il fascismo, l'esperienza francese conferma luminosamente che la vittoria del fascismo non è inevitabile, qualora il proletarato si unisca e lotti contro di esso prendendo la testa della lotta di tutti i lavoratori.

L'attacco reazionario e fascista del 6 febbraio è stato spezzato dal proletariato francese, unito *nella lotta,* unito in una lotta reale, di strada, in una lotta sulle barricate, in una lotta che è costata ai combattenti proletari alcune diecine di morti. Respinto il primo grande attacco fascista, i proletari e i lavoratori francesi hanno compreso la necessità di organizzare il loro fronte unico, di non permettere che la unità della loro azione fosse spezzata; ma, al contrario, venisse consolidata. Questa volontà decisa delle masse ha trovato la sua espressione negli accordi particolari stabiliti fra socialisti e comunisti in

numerosi regioni della Francia, e soprattutto nella regione di Parigi, ed ha permesso di vedere accolte le proposte di azione comune avanzate dal Partito comunista al Partito socialista francese. L'ultimo Consiglio nazionale del Partito socialista della Francia ha accettato a grande maggioranza il contenuto essenziale del Patto di azione proposto dai nostri compagni francesi.

Non vogliamo, in questo momento, esaminare le riserve fatte da una parte dei socialisti francesi, che pure hanno accettato il Patto di azione, nè la interpretazione di esso data da un'altra parte. Vogliamo cogliere i lati positivi dell'avvenimento, e dire che se il Patto fra socialisti e comunisti sarà fedelmente applicato, nel suo spirito (il quale riflette, senza alcun dubbio, la volontà di lotta delle masse lavoratrici della Francia) esso rappresenterà un momento importantissimo nello sviluppo della lotta di classe in Francia e in Europa; e il proletariato francese, come altre volte è avvenuto nella storia, aiuterà ad aprire la strada al proletariato d'Occidente.

Se questo avvenimento apre il cuore alle più grandi speranze nel proletariato francese e mondiale, si riconosca il diritto, a noi comunisti, di proclamare che esso è il grande risultato di un nostro sforzo lungo, continuo e ostinato. La lezione francese è ricca di insegnamenti e di conseguenze delle quali è doveroso vedere la portata; ma un insegnamento salta subito alla mente, ed è questo : se l'unità di azione fra socialisti e comunisti fosse stata realizzata in Germania, là il fascismo non sarebbe passato. Era possibile il 20 luglio del 1932, al momento del colpo di Stato di von Papen, di realizzare l'unità di azione tra socialisti e comunisti? Noi diciamo che era possibile e necessario. Il rifiuto di accettazione della proposta comunista di sciopero generale, ha salvato von Papen, ed ha permesso il resto. Alla vigilia del 30 gennaio 1933 l'opposizione sindacale rivoluzionaria di Berlino si rivolse, ancora una volta, agli organismi sindacali socialdemocratici di Berlino proponendo loro una lotta comune contro l'offensiva del capitale e contro il terrore fascista. Essa si ebbe un nuovo rifiuto. Il 30 gennaio 1933 il Partito comunista tedesco propose al Partito socialdemocratico lo sciopero politico contro l'avvento di Hitler. La proposta fu ancora respinta. Se queste proposte fossero state accolte è ormai chiaro per tutti che la vittoria di Hitler sarebbe stata impossibile. Ci sembra necessario, in questo momento, di ricordare ancora questi fatti per sottolineare la nostra costante volontà di azione unita del proletariato contro il fascismo, per la difesa delle condizioni dei lavoratori, contro l'offensiva economica del capitale, contro la guerra. Questa stessa volontà tradussero le nostre proposte di fronte unico avanzate nel marzo dello scorso anno, e che ebbero un rifiuto da parte di tutti i partiti socialdemocratici. Se oggi si constatano i primi grandi frutti nel campo dell'unità d'azione fra socialisti e comunisti, bisogna dire che essi sono il risultato di una profonda modificazione dello stato d'animo delle masse dirette o comunque influenzate dalla socialdemocrazia, di fronte alla esperienza degli ultimi anni e di fronte alla azione ostinata dei comunisti per il fronte unico nelle lotte quotidiane e per gli scopi più generali ed internazionali. E' vero, ed è evidente, che senza l'azione dei comunisti che trascino' operai d'ogni corrente politica i movimenti di

fronte unico che prendono nome dai congressi di Amsterdam e di Parigi (Pleyel) sarebbero stati votati al fallimento.

Noi siamo i fautori più costanti e leali del fronte unico d'azione. Non è questa una affermazione fatta sotto l'incalzare degli avvenimenti. Il fronte unico è, nientemeno, una questione di principio, per noi. Quindi noi rigettiamo tutte le accuse di manovre che ci vengono fatte, come pure alcune interpretazioni odierne che le nostre proposte di fronte unico muovano da ragioni di politica estera della U.R.S.S. Abbiamo spesso, ed in modo che dobbiamo riconoscere infelice, adoperata la parola *manovra* nel senso di *azione politica*. Ma è sempre nel senso di azione politica che è stato da noi posto il fronte unico, fin dal 1921. Nel 1924, al V Congresso della Internazionale comunista, la questione del fronte unico fu al centro delle nostre discussioni di tattica generale. La questione del fronte unico dall'alto o dalla base è un aspetto secondario del problema. *L'essenziale è la realizzazione dell'unità di azione, della mobilitazione delle masse contro il capitalismo e contro la collaborazione di classe.* In diverse epoche, dal punto di vista internazionale e dei singoli paesi, noi abbiamo fatto delle proposte d'azione comune, per i motivi i più vari, ai sindacati riformisti ed ai Partiti socialdemocratici, ora dall'alto ed alla base, ora alla base esclusivamente. Non vi è dubbio che se noi troviamo delle resistenze nell'alto (nelle direzioni dei Partiti socialdemocratici), noi ci rivolgiamo esclusivamente alla base. E' cio' che è avvenuto lo scorso anno. *In ogni caso,* la preoccupazione da cui siamo mossi è quella della lotta in comune dei proletari contro i loro nemici di classe, contro il fascismo, contro la guerra.

La spinta verso l'unità d'azione, che si manifesta per molti segni in tutto il mondo, si avverte nelle masse lavoratrici italiane, in Italia e nella emigrazione. Noi siamo andati incontro a questa spinta, e dobbiam dire che nella maggioranza dei casi, il fronte unico è stato stabilito, là dove i nostri compagni non erano ammalati di settarismo poltrone. Ma noi abbiamo più volte pensato che se la direzione del Partito socialista assumesse di far propri alcuni obbiettivi delle lotte più urgenti del proletariato e dei lavoratori italiani e di sostenere, in tutta la sua attività, con tutti i mezzi di cui puo' disporre, la unità di azione fra socialisti e comunisti per la lotta per quegli obbiettivi, i risultati sarebbero più vasti e relativamente più rapidi. Da questa preoccupazione siamo stati mossi ogni volta che ci siamo rivolti alla direzione del P.S.I. con delle proposte di fronte unico. Era questa la nostra preoccupazione quando, lo scorso anno, avanzammo le proposte che sono note. Da questa preoccupazione siamo stati spinti presentando, il 15 di luglio, una nuova proposta di fronte unico al P.S.I., che i compagni hanno conosciuta, nel suo testo, dalla nostra stampa. *Noi vogliamo realizzare il fronte unico.* Noi ci auguriamo sinceramente che il P.S.I. senta la importanza e la urgenza di unire gli sforzi di tutti i proletari italiani contro il fascismo e contro la guerra, e dia tutto il suo concorso a questo compito. Se il P.S.I. farà questo, sarà possibile di accelerare nel paese degli spostamenti di masse che apriranno la via verso situazione nuove.

Certo, la configurazione politica del nostro paese, oggi, ha molte particolarità e caratteri di originalità che non sopportano analogie.

La società italiana di oggi è diversa da quella di dieci o di solo cinque anni fa. La lotta di classe vi si presenta con caratteri particolari. Le masse in lotta per le loro rivendicazioni partono dalle posizioni del fascismo, perchè le masse non possono chiudersi nella azione clandestina, e le masse, in ogni epoca, sono sempre partite dalla legalità che hanno trovata per arrivare a spezzarla. Vi è una massa di giovani che sta facendo una esperienza di lotta di classe nuova, senza la conoscenza esatta della quale non è possibile di condurre una azione reale di massa, e di prendere la testa del movimento antipadronale, antifascista, antiguerresco.

La questione di legare i vecchi quadri di massa ai nuovi, i vecchi leghisti ai nuovi sindacalisti; la questione di saper trovare, da parte dei vecchi militanti, le forme nuove di contatto con le masse nuove, di adattare le vecchie esperienze alle nuove forme della lotta di classe, alle nuove forme di vita, alla società italiana del 1934, è la questione centrale da cui dipende per buona parte la riscossa del proletariato italiano.

Noi abbiamo indicato alcuni obbiettivi di lotta, nelle proposte avanzate al P.S.I. Vi sono motivi di lotta internazionale, e vi sono quelli delle lotte urgenti contro l'offensiva economica fascista, vi sono quelli della lotta contro il corporativismo e per la libertà, vi sono i motivi della lotta contro la guerra. Ciascuna di queste rivendicazioni, le quali non sono state elencate a caso, contengono i motivi della lotta *contro la borghesia, contro il fascismo, contro la collaborazione di classe*. Non poteva essere diversamente. Noi crediamo di avere interpretata la volontà di tutti gli operai italiani, e quindi degli operai socialisti e comunisti, dando alle nostre proposte di azione comune coi socialisti un carattere di immediatezza e di *lotta di classe*. Nel campo della realizzazione pratica, occorrerà ricercare una maggiore concretezza, che necessariamente manca nel nostro documento. Se noi vogliamo dare ai militanti comunisti e socialisti una funzione attiva nella lotta contro il fascismo e contro la guerra, è indispensabile di condurre una lotta contro quei gruppi (*Problemi del Lavoro*, Gruppo Caldara, ecc.), il cui compito è di portare una parte del vecchio quadro socialista intermedio ai piedi del fascismo e di metterlo al servizio della collaborazione di classe. Noi daremo maggior forza ed entusiasmo ai militanti socialisti, chiamandoli ad un lavoro *in comune coi comunisti*, ad un lavoro *urgente* che, benchè arduo, è pieno di promesse di azione immediata e feconda.

La nostra laconicità sulle *forme* dell'azione comune deriva dalle speciali condizioni del nostro paese. Speriamo di avere occasione di trattare di queste questioni in sede opportuna, perchè *la nostra intenzione è quella di fare tutto il possibile per stabilire un Patto d'azione con il P.S.I.*

Affermando questa nostra intenzione, affermiamo altresi' che siamo disposti a fare delle concessioni nell'interesse della realizzazione del fronte unico degli operai socialisti e comunisti per la lotta contro la borghesia, il fascismo e la guerra. Nonostante la nostra opinione che gli attacchi alla politica socialdemocratica siano un diritto derivante dal concetto che noi abbiamo della democrazia operaia, noi siamo disposti a cessare questi attacchi durante tutto il corso del-

l'azione in comune, e di domandare ai nostri alleati di attaccare, assieme a noi, tutti coloro che, nei due partiti, sabotassero in qualsiasi modo l'azione impegnata. Naturalmente ciascun partito deve mantenere la libertà di fare propaganda dei propri principî dottrinari.

Noi faremo tutto il possibile per stabilire una azione comune con il P.S.I. Sentiamo che un tale *accordo di lotta* è una esigenza delle masse lavoratrici, e di quelle del nostro paese innanzi tutto. Questo interesse è la molla della nostra azione.

Perchè questa azione porti ai risultati che noi attendiamo, occorre che ogni comunista ne comprenda il valore, che il nostro partito si dia come un solo uomo a sviluppare e ad organizzare l'azione di fronte unico, che ogni organizzazione di partito avvicini la organizzazione socialista corrispondente, proponga ad essa degli accordi sulla base delle proposte avanzate dal nostro Partito alla direzione del P.S.I., rendendole più concrete, cioè aderenti alle questioni che interessano le masse lavoratrici locali.

Noi sappiamo che in questa azione la lotta interna contro il settarismo dovrà essere di molto rafforzata. Bisognerà condurre questa lotta senza tanti complimenti. Il bolscevico degno di questo nome è il combattente proletario rivoluzionario che cammina e lotta con le masse, e non colui che sta fermo in adorazione della « propria fede ». Questi, in realtà, non ha nessuna fede rivoluzionaria. La fede del rivoluzionario è nel proletariato che vive e combatte.

La lotta per la conquista delle forze armate e contro la guerra imperialista

Le direttive della XIII° assemblea plenaria del C.E. della Internazionale comunista sulla riorganizzazione di tutto il lavoro di massa dei Partiti comunisti si estendono egualmente all'attività che i comunisti devono svolgere nell'esercito e nella marina da guerra.

In qual senso si deve orientare questa riorganizzazione? Avanti tutto, bisogna ottenere che il lavoro nell'esercito sia rafforzato al massimo. Il Partito — e la Federazione giovanile comunista — deve tutto utilizzare per questo scopo e nella più grande misura. dalla stampa alle piccole riunioni di coscritti, di richiamati, di premilitari, e dei soldati e marinai in licenza; dal lavoro sistematico e continuativo nei corsi premilitari, al lavoro attivo nelle associazioni sportive, dopolavoro, sindacati, nella gioventù fascista, nella milizia, ecc.; ai contatti individuali coi soldati. Tale lavoro deve diventare un lavoro di massa, un lavoro continuativo e organizzato di tutto il partito, e non lasciare alla sola federazione giovanile il lavoro antimilitarista. La pratica ha già stabilito che per la direzione del lavoro antimilitarista vi sono una grande infinità di mezzi, che, in generale, non sono utilizzati che in modo del tutto inadeguato, e non sempre in una maniera giusta. La sottovalutazione del lavoro nell'esercito, inoltre, persiste ancora molto forte in tutte le istanze del Partito.

Avanti di esaminare l'esperienza del lavoro antimilitarista del nostro partito dare alcune direttive per correggere gli errori commessi, e indicare il lavoro ulteriore da svolgere, occorre esaminare le cause politiche che portano le nostre organizzazioni a sottovalutare o trascurare completamente il lavoro per la conquista delle forze armate.

Da un rapporto di un compagno istruttore, fatto al centro del partito, stralciamo il seguente passaggio. « La guerra, per noi, (sono dei vecchi compagni di partito che fanno simile ragionamento) è bene che venga, cosi' risolveremo più presto la posizione di miseria e di fame, alla quale ci ha ridotto il fascismo. I bagni di sangue sono quelli che hanno sempre fatto camminare l'umanità in avanti ». In mezzo alle masse operaie, aggiunge l'istruttore, è comune invece sentire questo: « Ben venga la guerra, cosi' vedremo chi sarà il più forte ». Oppure: « Il fascismo non farà la guerra perchè ha paura di armarci, sapendo che combatteremmo contro di esso ».

E' evidente che quando si pensa che i bagni di sangue fanno camminare in avanti l'umanità, che il fascismo non vuole la guerra perchè ha paura di consegnare il fucile nelle mani degli operai, che le masse sono di già conquistate

alla concezione leninista di adoperare le armi che verranno loro consegnate, non contro gli operai e i contadini degli altri paesi, ma per combattere la borghesia del proprio paese, è evidente, dicevamo, che non si puo' ritenere necessario di organizzare la lotta delle masse contro la guerra, come non si ritiene necessario di svolgere un lavoro antimilitarista nell'esercito, nella marina da guerra e nelle altre forze armate dello Stato capitalista.

I compagni che con tanto zelo fanno simili ragionamenti si sarabbero dovuti convincere, attraverso la propria esperienza, che malgrado lo spaventoso bagno di sangue che il proletariato italiano, tedesco, francese, polacco, ecc., ha fatto nell'ultima guerra, del 1914-18, l'umanità non ha camminato in avanti. Il proletariato dei vari paesi capitalisti del mondo, pur avendo fatto un bagno di sangue, si trova oggi sottoposto al più odioso sfruttamento, alla più selvaggia e sanguinaria dittatura del capitale. Ma i nostri compagni obbiettano: in Russia si è fatta la rivoluzione, l'umanità ha camminato, e cammina con passo da gigante in avanti. Si', in Russia si è fatta la rivoluzione, l'umanità, il mondo socialista, ha camminato e cammina in avanti. Ma i compagni si devono porre questa domanda: — Perchè in Russia è stato possibile fare la rivoluzione, si costruisce il socialismo, l'umanità cammina speditamente in avanti? Se in Russia si è fatta la rivoluzione, si costruisce il socialismo, un mondo e un'umanità nuova, è perchè il partito bolscevico, il partito di Lenin e di Stalin, fin dalla sua fondazione non ha mai desiderato dei bagni di sangue; e non credeva che le masse lavoratrici e i soldati adoperassero, *spontaneamente*, le armi, che lo Stato consegnava loro contro la stessa borghesia. Il partito bolscevico ha lavorato instancabilmente tra le masse operaie e nelle forze armate del capitalismo per organizzare la lotta contro la guerra imperialista e per conquistare i soldati e i marinai alla concezione leninista della lotta contro la guerra e della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile. La giusta politica, il lavoro attivo tra le masse e nelle forze armate ha permesso ai compagni russi di trasformare la guerra imperialista in rivoluzione proletaria vittoriosa. Cosa è avvenuto invece negli altri paesi e nello stesso nostro paese? E' evvenuto che malgrado la situazione favorevole, malgrado il bagno spaventoso di sangue a cui è stato sottoposto il proletariato, la rivoluzione non c'è stata, o se c'è stata ha lasciato sussistere il regime che porta in sè la guerra come le nubi portano la tempesta. A noi comunisti italiani incombe l'imprescindibile dovere di camminare sulla via del Partito bolscevico, sulla via del leninismo, sulla via della Internazionale Comunista.

Il mondo si trova di già alla soglia di un nuovo ciclo di rivoluzioni e di guerre è detto nelle tesi del XIII° plenum della Internazionale comunista, e la giustezza di tale analisi è dimostrata dagli avvenimenti che si susseguono nei vari paesi del mondo. Nel nostro stesso paese, Mussolini non ha forse gettato alle ortiche la maschera pacifista? Il patto a quattro che avrebbe dovuto dare al mondo dieci anni di pace è sostituito dalle nuove sparate mussoliniane: « La guerra sta all'uomo come la maternità sta alla donna. La parola sarà data a sua maestà il cannone. L'epoca che noi viviamo è l'epoca dell'eroismo, della guerra ». Ecco cosa risponde Mussolini a quei compagni increduli sul fatto se vi sarà o no una prossima guerra. E se i compagni e gli operai si guardassero un po' attorno, si accorgerebbero che non è affatto vero che il fascismo ha paura di consegnare il fucile ai lavoratori. Il fucile è dato ai premilitari, ai giovani fascisti, alle avanguardie, ai balilla; è dato cioè ai figli degli operai e dei contadini sin da ora. Il fucile lo avevano i soldati (figli di operai e di contadini)

che nel mese di febbraio sono stati concentrati alla frontiera austriaca pronti ad invadere il paese in caso che la lotta degli operai austriaci fosse stata vittoriosa; le mitragliatrici e le bombe le avevano gli aviatori che hanno soffocato nel sangue i movimenti di emancipazione delle popolazioni coloniali delle isole del mare Egeo. E le navi da guerra che hanno scorazzato nel porto di Durazzo provocando apertamente alla guerra non erano forsi armate di grandi cannoni? I compagni e gli operai devono convincersi che la borghesia non ha paura delle parole grosse; devono convincersi che senza una lotta sistematica contro la guerra imperialista senza un lavoro tenace e paziente tra le forze armate dello Stato borghese, i soldati andranno in guerra, come ci sono sempre andati.

La guerra non è una questione di un lontano avvenire ma puo' scoppiare da un momento all'altro. Puo' scoppiare da un momento all'altro, perchè il fascismo prepara febbrilmente la guerra, costruisce delle grandi corrazzate, degli aereoplani, ecc., spende due miliardi supplementari per la costruzione di navi e di aeroplani oltre ai 7 miliardi che spende normalmente ogni anno; procede sistematicamente alla militarizzazione della gioventù e di tutta la popolazione lavoratrice.

I risultati migliori di lavoro antimilitarista si sono ottenuti col lavoro svolto nei corsi premilitari. Esempi di lotte spontanee, influenzate e alcune dirette dalle nostre organizzazioni, se ne hanno a diecine in questi ultimi anni. Esaminiamo come si sono svolte alcune di queste lotte.

In un paese dell'Emila una cinquantina di donne manifestano nella piazza del paese per esigere pane e lavoro. Poco lontano dalla piazza dove si erano radunate le operaie, vi erano circa duecentocinquanta premilitari (tra i quali una quindicina di giovani comunisti) che facevano gli esercizi; appena questi videro il gruppo delle donne, smisero di fare gli esercizi, e, tutti uniti, fascisti compresi, si recarono sul posto della manifestazione. « Brave donne, forza! » — gridavano i premilitari, unendosi alle manifestanti. Qualche operaia vedendo i premilitari armati di fucile e credendo che essi erano stati mandati per reprimere la manifestazione, incomincio' a fraternizzare. I giovani operai e contadini premilitari, non dimenticando di essere degli sfruttati, di appartenere alla stessa classe delle operaie che manifestavano si unirono ad esse offrendo loro i fucili.

A B., all'inzio dei corsi, il gerarca fascista riuni' 76 premilitari e fece loro un lungo discorso per incitarli ad obbedire alla direttiva di Starace: « Ogni premilitare deve essere un giovane fascista ». Alla fine del discorso invito' tutti i presenti a gridare « Viva il duce » e « Viva il fascismo ». Ma nessun giovane premilitare apri' bocca. Quando poi si iniziarono gli esercizi, un premilitare grido': « Vogliamo le scarpe gratis », e un altro: « Pagateci le maglie perchè siamo senza soldi ». Tutti i premilitari fecero coro e nessuno inizio' gli esercizi. I premilitari ottennero completa soddisfazione.

AC., i premilitari si sono rifiutati in massa di fare l'istruzione in un paese lontano dal loro, agitando la parola d'ordine: « Non vogliamo fare l'istruzione a X... ». La prima domenica dei corsi, su 46 premilitari, se ne presentarono 24, la seconda 8 e la terza non si presento' nessuno. In questo modo ottennero che l'istruzione si facesse al loro paese.

In un paese della Lombardia su 40 premilitari chiamati dai gerarchi per iscriversi ai fasci giovanili, solo 2 hanno accettato, malgrado tutte le minaccie e le promesse di lavoro.

Non abbiamo citato che alcune delle numerose manifestazioni di premilitari avvenute un po' dovunque nelle varie città e paesi d'Italia.

In alcune città d'Italia si sono avute manifestazioni delle reclute tra le quali da notare la manifestazione delle reclute di Bologna che si recarono al deposito al canto di « Bandiera Rossa », e la manifestazione delle reclute a San Pietro del Carso. Ecco come un nostro corrispondente racconta la manifestazione. Il commissario di P.S. intimo' alle giovani reclute slovene che partivano verso i depositi militari dell'interno di smettere il canto sloveno che avevano intonato. Siccome i giovani non ubbidivano, il commissario chiamo' i carabinieri. Una battaglia fu scatenata. I giovani toccati nei loro sentimenti più vivi, attaccarono il commissario e i carabinieri. Il commissario fu ferito. Sei giovani furono arrestati.

A Bari si è avuta una grande manifestazione causata dalle misure prese dall'autorità militare per garantire il risultato di una grande manovra di difesa antiaerea. Le donne cominciarono a protestare, rifiutandosi di obbedire agli ordini delle autorità di chiudere le finestre, di spegnere i lumi, ecc. Tumulti e conflitti ebbero luogo nei quartieri popolari della città. L'autorità militare fu obbligata, dopo avere pubblicato un manifesto dove cercava di calmare la popolazione, a smettere le manovre di difesa antiaerea. Nessuna delle misure richieste dall'autorità militare erano state prese. Il grido al quale le donne operaie hanno manifestato nelle strade é stato quello di : « Abbasso la guerra! »

Esempi di un lavoro diretto tra i soldati e marinai se ne hanno quà e là. A X., per esempio, i compagni della Federazione giovanile sono riusciti ad avvicinare numerosi marinai, ma dopo avere svolto questo lavoro individuale per un lungo periodo di tempo, un compagno responsabile della Federazione giovanile ha tenuto una riunione di 12 marinai della flotta da guerra, assieme a 5 giovani operai simpatizzanti comunisti. In un altro, luogo è stato il segretario del federale del partito che è andato a distribuire *Caserma* a dei soldati in un esercizio publico.

Nelle organizzazioni di massa del fascismo (Circoli operai, associazioni sportive, ecc.) si hanno solo i primi tentativi di svolgere un lavoro concreto nella direzione che ci interessa. Gli operai di un circolo operaio, hanno proposto, per esempio, agli aderenti di inviare un pacco di generi alimentari a un socio del circolo che si trova soldato. La proposta è stata accettata da tutti i soci e il pacco è stato spedito. Qualche buona iniziativa, dovuta a compagni isolati, per fare arrivare la stampa a dei soldati, è stata presa quà e là. A.S. un compagno, metteva un pacchetto di giornali sotto una grossa pietra in piazza d'armi. Due soldati trovarono i giornali e per ben sei mesi il nostro compagno tutte le volte che aveva della stampa andava a metterla sotto la pietra. I soldati la prendevano, e rimettevano la pietra a posto.

Le agitazioni e lotte dei premilitari, e delle reclute, le manifestazioni di massa contro la guerra, le agitazioni che avvengano nelle organizzazioni giovanili fasciste, ci dimostrano la grande possibilità che esiste di promuovere delle manifestazioni popolari contro la guerra e in difesa della Russia. Occorre far leva sulla grande simpatia che la popolazione lavoratrice ha per la Russia Sovietica per smascherare la politica guerriera e sciovinista del fascismo, denunziando in modo semplice e concreto la preparazione alla guerra che il fascismo fa contro il paese del socialismo, popolarizzando tra le masse lavoratrici la tattica leninista della lotta contro la guerra e del lavoro nelle forze armate dello Stato capitalista. Col nostro lavoro e con la nostra attività si deve riuscire a toccare non solo gli operai e contadini lavoratori ma anche gli strati piu' grandi

della piccola borghesia, delle donne e della gioventù. Si deve riuscire a mobilitare, rendere attivi, nell'organizzazione della lotta contro la guerra e per la difesa della Russia, gli operai socialisti, anarchici, cattolici, fascisti e senza partito. Occorre finirla col concetto settario del fronte unico limitato ai soli operai sicurissimi, svolto coi soli metodi illegali. Bisogna avere del coraggio, essere arditi, concentrare il nostro lavoro quotidiano nelle organizzazioni di massa del fascismo.

Ecco ora alcune indicazioni pratiche sul come organizzare la lotta contro la guerra e il lavoro nell'esercito e nella marina da guerra.

1) Tutte le organizzazioni di partito e giovanili, dal primo all'ultimo compagno, devono essere mobilitati per svolgere un lavoro sistematico e concreto tra la popolazione per organizzare la lotta contro la guerra. Denunciare la politica di guerra del fascismo, la corsa agli armamenti, le provocazioni continue di guerra, la propaganda sciovinista, la militarizzazione della gioventù di tutta la popolazione lavoratrice; legando strettamente la lotta contro la guerra, la difesa dei Soviet cinesi e della Russia Sovietica, alla lotta per la difesa del salario, contro la razionalizzazione e il sistema Bedo'; alle rivendicazioni dei disoccupati, dei contadini poveri, e alle rivendicazioni specifiche della gioventù e delle donne.

2) Base del lavoro contro la guerra devono essere la fabbrica, i dopolavoro aziendali, il sindacato fascista, la mutua, le associazioni sportive di azienda, ecc. Tale lavoro deve tendere a mobilitare e organizzare la lotta degli operai delle fabbriche. In ognuna di queste organizzazioni vi devono essere i nostri compagni, i nostri simpatizzanti, gli operai da noi influenzati, che vi svolgono un lavoro attivo su basi concrete. Ogni compagno o simpatizzante deve avere attorno a sè 3-4 amici coi quali discute sulle questioni della guerra: leggerà e commenterà, ad esempio, il discorso di Mussolini, farà circolare tra gli operai dei romanzi sociali che trattano della guerra, li leggerà e commenterà assieme agli altri operai; si avvicinerà al coscritto, al richiamato che va militare, discuterà col giovane operaio che deve prender parte ai corsi premilitari, col giovane fascista, ecc. Proporrà ai soci del dopolavoro di spedire un pacco (coi fondi stessi del dopolavoro) ai soci che sono militari, di raccogliere tra i soci alcune lire per mandare un vaglia a soldati, in ricorrenza di feste; di scrivere delle lettere, parlando delle condizioni degli operai, delle riduzioni delle paghe, dei licenziamenti, dell'intensificazione del lavoro, ecc. di avvicinare dei soldati, dei marinai e dei militi. Se tutto questo lavoro è fatto senza dargli l'aria di mistero, di illegalità, ecc. si otterrà il risultato di toccare una massa molto grande di operai e di soldati senza che comporti dei grandi rischi.

3) Nei circoli operai, nei dopolavoro locali, nelle associazioni sportive, nelle organizzazioni fasciste e cattoliche, occorre lavorare con lo stesso criterio delle organizzazioni di fabbrica. Qui il nostro lavoro ci permeterà di toccare tutti gli strati della popolazione. Dagli operai delle piccole fabbriche agli artigiani; dai disoccupati ai contadini; dagli operai socialisti agli operai fascisti; dai lavoratori cattolici alla massa dei senza partito. Lavorare attivamente in queste organizzazioni, deve voler dire parlare e discutere della guerra, delle armi che vengono fabbricate: navi, cannoni, gas, ecc., mentre si aumentano le imposte per i contadini e piccoli esercenti, non si da il sussidio ai disoccupati, si riduce tutta la popolazione alla miseria; deve voler dire avvicinare e parlare con la recluta e il richiamato che va soldato, col premilitare, col giovane fascista e cattolico;

deve voler dire partecipare alle gite organizzate da queste organizzazioni per parlare della guerra, organizzarne delle apposite per avere la possibilità di trattare tale problema. Organizzare delle bicchierate, delle passeggiate coi richiamati e colle reclute in partenza, avvicinare il soldato che viene in licenza, proporre al consiglio direttivo della organizzazione di cui egli faceva parte avanti di andare soldato, di dargli un piccolo sussidio, per esempio 10-15 lire per il periodo della licenza, proporre che gli sia concesso il biglietto per andare al cinematografo, ad assistere alla gara sportiva, ecc. a gratis. Svolgere, insomma, nella misura più grande possibile un lavoro che permetta di legarci e di mobilitare vasti strati della popolazione lavoratrice, dei premilitari, delle reclute, dei richiamati e dei soldati, per organizzare la lotta contro la guerra e per svolgere un lavoro di massa nella direzione della conquista rivoluzionaria delle forze armate.

4) Un lavoro particolare deve essere svolto nelle organizzazioni cattoliche. Approfittare del carattere « pacifista » di queste organizzazioni per porvi, senza nessuno spirito settario, la questione della lotta contro la guerra, partire dalle posizioni anche le più arretrate per orientare, con un lavoro sistematico ed organizzato, i lavoratori cattolici verso la lotta contro la guerra imperialista, legando intelligentemente l'agitazione contro la guerra alla difesa delle rivendicazioni economiche politiche della gioventù cattolica.

5) Tutto il lavoro che si fa nelle organizzazioni di massa e nelle forme più svariate deve essere organizzato e diretto dalle nostre organizzazioni di partito e giovanili. A tale scopo in ogni organizzazione di massa deve essere incaricato uno o più compagni, il cui compito sarà il lavoro sopra indicato. Nelle organizzazioni più importanti, e là dove le nostre forze ce lo permettano, si dovrà incaricare un compagno di dirigere il lavoro contro la guerra, un altro di dirigere e fare il lavoro tra le reclute, i richiamati, e i soldati in licenza, ecc. Perchè tale lavoro sia bene organizzato, dia dei risultati pratici e concreti è necessario che in ogni formazione di partito (comitato federale e di cellula) vi sia un compagno responsabile di tale lavoro, di cui risponderà all'organismo che lo ha designato. Il lavoro nelle organizzazioni di massa non deve essere concepito nel senso che il lavoro nelle fabbriche passa in secondo piano. Tutt'altro. Il lavoro nelle organizzazioni di massa deve permetterci di penetrare nelle fabbriche, e in particolar modo nelle fabbriche di guerra, per organizzarvi la lotta contro la guerra, per prepararare politicamente e organizzativamente la gioventù che parteciperà ai corsi premilitari e che andrà nell'esercito, nella marina da guerra, nella aviazione e nella milizia.

6) Uno sforzo particolare deve esser fatto nell'organizzazione del lavoro nei corsi premilitari. Se si tien conto che oltre duecento mila giovani partecipano a tali corsi, si vede in modo chiaro tutta l'importanza che le nostre organizzazioni di partito e giovanili devono dare a questo lavoro. Bisogna finirla con la falsa concezione che il lavoro nei corsi premilitari è un compito specifico ed esclusivo della Federazione giovanile. Gli organismi dirigenti del partito e della Federazione giovanile devono elaborare in ogni singola località un piano di lavoro concreto per il lavoro da svolgersi avanti e durante i corsi premilitari. Occorre, in primo luogo, controllare i giovani compagni che vi devono prendere parte, prepararli politicamente e organizzativamente. Incaricare dei compagni premilitaristi che siano responsabili del lavoro mettendo assieme ad essi un compagno adulto col compito di elaborare le rivendicazioni, di dirigere politicamente tutto il lavoro. La responsabilità dei singoli compagni adulti e gio-

vanili di coordinare e dirigere il lavoro dei corsi premilitari non toglie pero' la responsabilità diretta per questo lavoro ai comitati dirigenti di partito e della Federazione giovanile. Il lavoro nei corsi premilitari deve essere preparato, lavorando, particolarmente nelle organizzazioni di massa del fascismo, nelle organizzazioni cattoliche, nelle fabbriche, tra la gioventù studentesca, ecc, legando le rivendicazioni specificamente premilitariste alle rivendicazioni economiche e politiche della gioventù, escogitando delle forme d'organizzazione più larghe possibili e meno illegali che si puo', accompagnando il lavoro legale e semilegale col lavoro illegale e cospirativo. Distribuzione della stampa, controllo degli elementi ecc. ecc.

Il lavoro in direzione delle forze armate (esercito, marina, aviazione, milizia, ecc.) *deve diventare un lavoro di massa.* Avvicinare e parlare coi soldati delle loro condizioni di vita nella caserma: marcie faticose, rancio cattivo, disciplina, licenze, ecc.; spiegando al soldato le condizioni degli operai, dei contadini, ecc., stabilire col soldato dei rapporti di amicizia valendosi di tali rapporti per suggerire le forme adatte per svolgere un lavoro tra i suoi compagni di nave e di caserma, svolgere questo lavoro senza darsi *l'aria* misteriosa e illegale frequentando i posti che ordinariamente frequentano i soldati. Il lavoro legale e semilegale deve essere accompagnato da un lavoro illegale e cospirativo di controllo e di direzione. In primo luogo occorre che dei compagni che abbino tutti i requisiti (buon orientamento politico comunista, serietà, attaccamento al partito, ecc.) siano preparati politicamente e organizzativamente per dirigere il lavoro nelle caserme e sulle navi, per mantenere i contatti coi soldati e i marinai, per preparare da tutti i punti di vista il compagno che va soldato, redigere la stampa antimilitarista, e creare una piccola rete di diffusione tra i soldati e i marinai. A fianco di ogni comitato federale, e delle cellule più importanti, vi devono essere uno o due compagni (adulti o giovani, che abbiano i requisiti suddetti) i quali sotto la direzione di un membro del federale del partito (possibilmente dello stesso segretario) svolgeranno tale lavoro.

8) Le organizzazioni di partito e giovanili devano porsi, concretamente, come un problema acuto da risolvere entro i più breve tempo possibile, il lavoro di conquista delle masse femminili. Partendo della difesa degli interessi immediati delle donne, nelle fabbriche, disoccupate, casalinghe, ecc., si deve riuscire a render attivo il più gran numero possibile di donne, avendo come obbiettivo immediato di reclutare le più attive nel Partito e nella Federazione giovanile. Le donne lavoratrici sono state, sono oggi e saranno, nelle prossime battaglie di classe, al fianco degli uomini nella lotta contro la guerra e per la difesa del salario. La tendenza marcata degli industriali di sostituire la mano dopera maschile con quella femminile oltre al fatto che alle donne si fa fare lo stesso lavoro degli uomini con un salario molto più basso, vuol dire che si lavora già per preparare una maestranza femminile qualificata, che, domani a guerra dichiarata, dovrà sostituire gli uomini che saranno inviati al fronte.

Alla preparazione alla guerra da parte del fascismo, i comunisti e tutti gli operai, le operaie e lavoratori in genere, debbono rispondere centuplicando la loro attività per l'organizzazione della lotta contro la guerra imperialista, per la difesa dei soviet cinesi e della Russia sovietica; lavorando instancabilmente tra i soldati e i marinai per disgregare e rivoluzionarizzare le forze armate della borghesia, preparando fin da ora le condizioni favorevoli alla trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, se malgrado tutti i nostri sforzi per impedirla la guerra dovesse scoppiare egualmente.

LUIGI GALLO

« Socialisti » e liberisti davanti al corporativismo

La propaganda corporativa del fascismo fa grande caso di tre tesi in cui si riassumerebbe l'essenziale delle corporazioni, per quanto riguarda il sistema di produzione. Primo : con le corporazioni si supera il capitalismo e le sue contraddizioni. Secondo : con le corporazioni l'interesse sociale prevale sull'interesse privato : Terzo : con le corporazioni è finita per i grandi magnati della produzione di schiacciare i piccoli produttori e i lavoratori in generale. E' con queste tre tesi, in fondo, che si cerca di giustificare le corporazioni come un sistema economico, nuovo e progressivo.

Esaminiamo queste tesi sulla base di quanto dicono i *Problemi del Lavoro* e la *Riforma sociale*. Cioè, esaminiamo e confrontiamo le posizioni di chi (*Problemi del lavoro*) essendo corporazionista, pretende restare sul terreno del socialismo, e di chi (*Riforma sociale*) dichiarandosi corporazionista, cerca, in sostanza, di far passare le sue concezioni liberiste.

Notiamo, senz'altro, che nè gli uni nè gli altri contestano la pretesa fascista di poter superare il sistema capitalistico lasciando salvi i principi fondamentali del capitalismo stesso, cioè i principi della proprietà privata e del profitto. Per gli uni e per gli altri, al pari che per il fascismo e per ogni difensore del sistema capitalistico, sono questi dei principî sacri e inviolabili.

I *Problemi del lavoro,* sulla traccia delle disposizioni legislative e della propaganda fascista, riassumono cosi' il significato e i compititi — nella produzione — delle corporazioni :

« L'azione corporativa dovrebbe regolare tutto il complesso della produzione nell'interesse della collettività. » « Le corporazioni sono create allo scopo di frenare gli eccessi della libera iniziativa, pur senza sostituirla ». « La loro azione disciplinatrice deve rispettare i due principi fondamentali della privata iniziativa e della proprietà individuale » (e, percio' stesso, della rendita e del profitto capitalistico, aggiungiamo noi). « Cio' che si vuole evitare è che si produca qualunque cosa, in qualunque modo, sulla base del puro tornaconto individuale. Economia libera, non anarchica ». « Fra le questioni che (l'Assemblea nazionale corporativa) sarà chiamata a trattare potranno figurare il genere e la quantità delle coltivazioni, le dimensioni dell'industria, la protezione, la concorrenza, l'incidenza delle imposte, il macchinario, i sistemi di rimunerazione, la distribuzione del lavoro nei periodi di crisi, ecc, ecc. »

Cosi' scrivono i *Problemi del lavoro* (N. 1, pag. 1-2), condividendo e appro-

vando. In piu', essi esprimono, indirettamente, un voto per l'allargamento dei poteri della corporazione nel campo della produzione :

« Quanto ai limiti entro i quali le corporazioni eserciteranno il loro potere disciplinatore e vincolativo dell'iniziativa privata, non si possono stabilire a priori. Teoricamente non vi dovrebbero essere dei limiti e i produttori potrebbero giungere sino a stabilire il quantitativo annuo di produzione » (Idem).

Questo è tutto.

Ma che cosa significano, in regime di proprietà privata dominato dalla legge del profitto capitalistico, questi poteri della corporazione di « frenare gli eccessi della libera iniziativa », di « impedire che interessi particolaristici aggravino la situazione o frustrino ogni eventuale inizio di ripresa » — come scrivono i *Problemi del lavoro?* (N. 4, pag. 10).

Lo dice la *Riforma sociale* a mezzo del suo direttore, il professore Einaudi. Il quale, pero', non osando prendere di fronte la questione, fa parlare i classici dell'economia borghese : Turgot, J.B. Say, J. Mill, e riesuma i loro argomenti contro le corporazioni medioevali. Con questo artificio il professor Einaudi si pronuncia contro la corporazione « chiusa », per la corporazione « aperta », cioè : contro la corporazione avente potere di frenare l'iniziativa privata, gli eccessi della produzione, e per corporazione aperta ad ogni nuova iniziativa e per « cio' » ad ogni eccesso.

Scrive il professor Einaudi :

« Entro l'ordine corporativo attuale non possono esistere barriere legali le quali impediscano agli uomini ed ai capitali di muoversi dall'una all'altra corporazione, non possono esistere vincoli alla creazione di nuovi lavori, di nuove industrie e quindi di nuove corporazioni. Il divieto alla creazione di nuovi impianti ed all'allargamento di vecchi impianti non è fondato sul motivo che il nuovo debba essere respinto, ma esclusivamente su quello che l'impianto, nuovo o vecchio, è contrario all'interesse publico, non mai sull'argomento che di impianti ve ne sono già troppi, ma su quello che l'industria offende qualche preminente interesse generale » (*Riforma sociale*, 1934, N. 2, pag. 146).

Qui l'autore non precisa, non esemplifica quale « preminente interesse generale » puo' essere invocato contro la creazione del nuovo. Quello che è ben chiaro pero' è che, secondo l'autore, i motivi del *troppo*, dell'*eccesso*, che sono le espressioni dell'anarchia della produzione capitalistica, non possono essere invocati dalle corporazioni contro i nuovi impianti, pena, altrimenti, di cadere in ben altri guai che non quelli dell'anarchia capitalistica che si penserebbe, con questi metodi limitativi, di potere eliminare.

Precisa infatti l'autore :

« Le discussioni pubbliche, che in seno alle corporazioni ed al loro consiglio generale non mancheranno di sorgere, metteranno in chiaro come il criterio della selezione non debba essere la conservazione degli interessi acquisiti, ma la eliminazione spontanea dei disadatti; non l'impedimento, ma piuttosto l'incoraggiamento ai nuovi od ampliati impianti... Quel che importa è operare in un'atmosfera in cui il nuovo, l'aggiunto, il non ancora tentato trovi accoglienza lieta, sicurezza di tutela giuridica, in cui all'avventuroso pronto a rischiare lavoro e capitali non si oppongano trincee monopolistiche di nessuna specie. Ponti d'oro a chi vuol fare e sia pure travolto dall'impeto delle acque chi vantando posizioni acquisite e difficoltà di sopravvivenza, vorrebbe impedire alle nuove generazioni di imprenditori e di lavoratori di farsi avanti. » (Idem, pag. 150).

E' evidente che in questi passaggi si canta la gloria della libera concorrerza, del sistema degli « eccessi » e delle « rovine » come metodo selettivo degli inetti, dei superati. Ogni organo che tenda a limitare questa « limitazione spontanea dei disadatti », a frenare, a limitare l'iniziativa privata, a stabilire persino « il quantitativo annuo di produzione » come scrivono i redattori dei *Problemi del lavoro,* sulla base delle disposizioni corporative già emanate — è, secondo il professore Einaudi, da condannare. Ogni organo di tal genere, sarebbe destinato non a « regolare tutto il complesso della produzione nell'interesse della collettività », come, sulla traccia dei fascisti, ripetono i redattori dei *Problemi del lavoro,* ma sarebbe destinato, come dice indirettamente il professore Einaudi, alla « conservazione degli interessi acquisiti »; all' « opposizione di trincee monopolistiche » al nuovo, all'aggiunto, al non ancora tentato; sarebbe destinato a dare una garanzia di salvataggio a quanti, per difficoltà di sopravvivenza, sono minacciati di essere travolti dall'impeto delle acque.

Ma questa appunto, questa, condannata dal professore Einaudi, è la funzione reale della corporazione nel campo della produzione, se una funzione reale in questo campo essa deve avere. Infatti già alla corporazione è stato assegnato, per disposizione legislativa, di regolare « il genere e la quantità delle coltivazioni, le dimensioni dell'industria, la protezione, la concorrenza », ecc. Che questa limitazione non possa che avvenire a favore degli interessi acquisiti, contro il nuovo, l'aggiunto, il non ancora tentato, è piu' che evidente.

La corporazione fascista non nasce per tornare al liberismo, per sostituire al meccanismo sconquassato della libera concorrenza « organi e meccanismi capaci non di « limitare », ma di « selezionare » imprese, imprenditori, lavoratori; non di escludere e di ridurre, ma di accogliere ed accrescere produttori e prodotti » (*Riforma sociale* citata, pag. 147). Ma il professor Einaudi stesso, che vorrebbe che la corporazione fosse volta alla creazione di tali organi e meccanismi, non ne sa indicare alcuno con la scusa che tale ricerca « non è di studiosi, sibbene di uomini di azione e di Stato ».

La corporazione fascista nasce dalle intese economiche, dai cartelli, dai trust, dai monopoli : è una forma — e vuole essere, nello stesso tempo, una mascheratura — del loro predominio. I *Problemi del lavoro* stessi, del resto, non esitano a riconoscere questa origine delle corporazioni :

« Le intese economiche (cartelli , trust, sindacati) sono nate precisamente dal le necessità di stabilizzare i prezzi, dando alla produzione un ritmo uniforme. Se non che queste imprese volontarie si potevano fare soltanto in alcuni rami della produzione, generalmente di materie prime. » Invece : « l'azione corporativa dovrebbe regolare tutto il complesso della produzione ».

In questo modo i risultati benefici (benefici, secondo i redattori dei *Problemi del lavoro*) : di « stabilizzare i prezzi », di dare alla produzione un « ritmo uniforme » sarebbero estesi a tutta la produzione. E' appunto per assicurare tali funzioni che i *Problemi del lavoro* vorrebbero, per le corporazioni, nessun limite del loro « potere disciplinatore e vincolativo dell'iniziativa privata ».

Come si vede dalla serie di citazioni fatte i *Problemi del lavoro* e la *Riforma sociale* si dicono tutti e due corporativi. Ma, a ben guardare, solo i *Problemi del lavoro* sono veramente corporativi, anzi, persino un poco piu' corporativi, se cosi' si puo' dire, del fascismo stesso; restando pero' rigorosamente nel quadro del rispetto della proprietà privata e del profitto. Il corporativismo, invece,

della *Riforma sociale* è d'apparato, è messo avanti solo per potere predicare il ritorno al liberismo puro.

Quando i *Problemi del lavoro* affermano che la corporazione nasce dai cartelli, dalle intese economiche, dicono il vero. Ma quando affermano che la corporazione metterà tutti gli interessi sullo stesso piano, ne eliminerà i contrasti e, perciò, supererà tutte le contraddizioni del sistema capitalistico, essi si ingannano volentieri e ingannano i loro lettori. Contro queste loro tesi, che sono poi le tesi di tutta la demagogia fascista, ha centomila volte ragione la *Riforma sociale* di gridare che la « corporazione chiusa » — cioè la corporazione così come è nello spirito e nelle funzioni « corporative » assegnatele dal fascismo e approvate caldamente dai *Problemi del lavoro* — è la conservazione degli interessi acquisiti » è la « trincea monopolistica » che si oppone a tutte gli interessi restanti, li sottomette e li domina.

Dire, comme dicono i fascisti e i *Problemi del lavoro*, che la corporazione regola tutto il complesso della produzione *nell'interesse della collettività* — è confondere l'interesse della collettività con quello di un pugno di magnati del grande capitale finanziario e dei monopoli. Dire che la corporazione « organizza », « armonizza », su un piano di uguaglianza, tutti gli interessi — è confondere l'organizzazione armonica con la sottomissione, con la costrizione economica e giuridica all'oppressione e all'arbitrio del monopolio di chiunque tenti di sottrarvisi.

E quando i fascisti e i redattori dei *Problemi del lavoro* cantano i vantaggi che, alla regolarità e allo sviluppo della produzione, porterebbero le corporazioni, la *Riforma sociale* ha facile gioco a dimostrare che la corporazione non fa che portare ad uno stadio più generale e più elevato la stasi e il marasma propri del sistema monopolistico di produzione.

Già Lenin, nel suo studio sull'imperialismo aveva nitidamente e rigorosamente indicato il carattere parassitario del monopolio capitalistico :

« Questo monopolio come ogni altro genera la tendenza alla stasi e al marasma. A misura che si introducono i prezzi di monopolio, sia pure transitoriamente, a misura che vengono paralizzati i moventi del progresso tecnico e quindi di ogni altro progresso in avanti, immediatamente sorge la possibilità *economica* di fermare artificiosamente il progresso tecnico. Certamente, in regime capitalistico, nessun monopolio potrà completamente e per lungo tempo escludere la concorrenza del mercato mondiale. La possibilità di abbassare mediante nuove invenzioni i costi di produzione ed elevare i profitti milita a favore delle innovazioni. Ma la *tendenza* alla stagnazione e al marasma, che è propria del monopolio, continua, dal canto suo, ad agire, ed, in singoli paesi, si impone per determinati periodi di tempo » (LENIN, *l'Imperialismo*, ecc., ed. it., pag. 118-119).

La corporazione, nascendo appunto dal monopolio, dai cartelli, dai trust, essendo una forma della loro generalizzazione, della sottomissione ad essi di tutta la economia, esprime appunto in modo più generale, in organi giuridici persino, questa tendenza alla stagnazione e al marasma rilevato da Lenin. Una espressione evidente e brutale di questa tendenza regressiva della corporazione, è nella funzione principale, in fondo, assegnata ad essa : limitare la produzione. Ed è in questo campo che i redattori dei *Problemi del lavoro* vorrebbero che i poteri delle corporazioni fossero illimitati. Questo, mentre milioni di esseri muoiono di fame, mentre miliardi di macchine, di materie prime, di prodotti, si deteriorano o restano inoperosi nelle fabbriche, nei magazzini, nel cuore della

terra. Cio' dimostra a che punto di putrefazione è giunto il capitalismo; a che punto di asservimento agli interessi più reazionari del capitalismo in putrefazione sono giunti i redattori dei *Problemi del lavoro.*

Che fare allora?

Tornare alla « libera », « pacifica », « onesta » concorrenza di cui la *Riforma sociale* canta le lodi? Qui è dove si rivela il carattere reazionario piccolo borghese, l'impotenza delle critiche liberiste all'idea corporativa. Ogni critica del fascismo, delle corporazioni, del capitalismo che rispetti i « principi fondamentali » della proprietà privata e del profitto; principî sacri e inviolabili tanto per i *Problemi del lavoro* e la *Riforma sociale* quanto per i fascisti — ogni critica, ogni « *lotta* contro la politica dei trust e delle banche che non colpisca le basi economiche dei trust e delle banche, si riduce ad un pacifismo e riformismo borghese condito di quieti quanto pii desideri » (LENIN, *Imperialismo,* pag. 112).

La libera concorrenza è uno stadio sorpassato di sviluppo del capitalismo. Dalla libera concorrenza, « elemento essenziale del capitalismo e della produzione mercantile » (Lenin) si è giunti al suo contrapposto : al monopolio. Ora, in regime di capitale finanziario, di monopoli, dire che con la libera concorrenza, senza monopoli, il capitalismo si svilupperebbe piu' rapidamente e che percio' bisogna tornare alla libera concorrenza, garantirla con misure giuridiche — è dire una cosa praticamente e storicamente priva di senso.

« Quanto piu' rapido è lo sviluppo del commercio e del capitalismo tanto piu' intensa è appunto la concentrazione della produzione e del capitale, la quale a sua volta *genera il monopolio.* E i monopoli sono già stati generati dalla libera concorrenza. Se anche i monopoli avessero attualmente effetto di ritardare lo sviluppo, questo non sarebbe ancora una ragione a favore della libera concorrenza, che è diventata impossibile una volta che ha generato i monopoli » (LENIN, *Imperialismo,* pag. 133).

Il problema non si risolve tornando indietro, alla libera concorrenza. L'idea stessa è un assurdo. D'altra parte, la corporazione non puo' risolvere nessuna delle contraddizioni del capitalismo. Nel campo della produzione essa non puo' sostituirsi alla libera concorrenza come metodo di selezione e di stimolo delle forze produttive, perchè, essa stessa, è l'espressione e una forma del prevalere dell'opposto della libera concorrenza, cioè del monopolio, la cui tendenza è di « frenare l'ulteriore sviluppo delle forze produttive » — come dice il programma dell'internazionale comunista. Non puo' eliminare il caos, l'anarchia della produzione capitalistica, perchè i monopoli capitalistici, di cui essa è l'espressione, se pur si sovrappongono alla concorrenza e ne turbano il libero gioco, non la eliminano e generano una serie di contraddizioni, di urti e di conflitti particolarmente acuti e gravi.

Il fatto è che la causa fondamentale di tutte le difficoltà della situazione, l'ostacolo ad ogni ulteriore sviluppo e progresso, è rappresentato dalla contraddizione fondamentale del sistema capitalistico di produzione : il carattere *sociale* del lavoro e il carattere *privato* della appropriazione. E' questa contraddizione che è giunta oggi al suo punto estremo.

La corporazione mantenendo intatto il principio della proprietà privata e del profitto come elemento motore della produzione, non elimina affatto, non attenua punto questa contraddizione, ma l'aggrava all'estremo. Essa non rappesenta affatto una tendenza di far prevalere il *sociale* sul *privato* nella ripartizione.

Essa è semplicemente il tentativo estremo della proprietà privata, concentratasi in un pugno di vampiri, di far prevalere, ancora e ad ogni costo, i propri interessi contro quelli di tutta la società.

La soluzione quindi non è nella corporazione, in un miglioramento dei suoi istituti, in una sincera applicazione dei suoi principi — come chiedono anche alcuni socialdemocratici cosiddetti antifascisti. La soluzione non è nella *riforma* del sistema capitalistico, ma nella sua distruzione : nell'eliminazione della proprietà privata, solo mezzo per distruggere tutte le contraddizioni del sistema capitalistico. La soluzione è nel programma comunista.

« Sopprimendo la proprietà privata dei mezzi di produzione, trasformandoli in proprietà comune, il sistema mondiale del comunismo sostituirà alla forza elementare del mercato mondiale e della concorrenza, al cieco sviluppo della produzione sociale, la organizzazione cosciente di essa secondo un piano, diretto al soddisfacimento dei bisogni collettivi in rapido sviluppo. Ponendo fine all'anarchia della produzione e alla concorrenza, si porrà fine anche alle crisi devastatrici e alle guerre anche più devastatrici. Al colossale sperpero delle forze produttive e allo sviluppo convulsivo della società si sostituirà la distribuzione secondo un piano di tutte le sue risorse materiali e uno sviluppo economico indolore sulla base di un aumento illimitato e rapido delle forze produttive » (*Programma dell'I.C.*)

L'esempio dell'U.R.S.S. prova che anche solo nella prima fase del comunismo, anche solo nel periodo della costruzione del socialismo, è possibile ottenere dei risultati decisivi. Infatti, mentre tutto il mondo capitalista langue nella miseria, nella disoccupazione, nella crisi ; mentre esso minaccia di portare l'umanità alla degenerazione e alla rovina, nella Russia sovietica, dove il principio della proprietà privata è stato abolito, dove il 99,5 % del reddito nazionale resta ora nelle mani dei lavoratori, non vi è crisi, non vi è disoccupazione. Là, non si ha paura dell'aumento della produzione, anzi tutte le forze sono tese proprio a questo in una gara fraterna e ardente, perchè, là, l'aumento, anche illimitato, della produzione non minaccia il profitto di nessuno, essendo stato il profitto abolito. In U.R.S.S. allo sviluppo delle forze produttive non si oppone già piu' nessun limite di carattere sociale, nè la proprietà privata dei mezzi di produzione, nè gli interessati calcoli del profitto, nè la ignoranza delle masse mantenuta ad arte nei paesi capitalisti. Nella Russia sovietica ogni aumento della produzione non si traduce in una minaccia di crisi come nei paesi capitalistici, ma in un aumento dei prodotti, alla disposizione delle masse per il soddisfacimento dei loro bisogni.

I fatti, la storia stessa già dimostrano qual'è la via alla soluzione delle contraddizioni capitalistiche : quella battuta dai lavoratori russi, quella del rovesciamento rivoluzionario del potere politico ed economico dei grandi magnati del capitale finanziario e dei monopoli. Perciò, non la via della corporazione, ma la via della rivoluzione proletaria ; non la via della collaborazione di classe, ma della lotta di classe ; non la pace, ma la guerra contro gli sfruttatori.

Questa è la via sicura che i lavoratori devono battere ; non quella ingannevole, non quella fatta di rimpianti impotenti dell'êra della « libera », « pacifica » « onesta concorrenza, che, del resto, non era nemmeno essa un'êra benigna per le grandi masse dei lavoratori.

ANDREA MARABINI

Spostamenti di classe nelle campagne italiane

La politica agraria del fascismo a favore degli strati ricchi della campagna, e di spogliazione degli strati poveri, aggravata dalla crisi, ha accelerato il processo di differenziazione di classe nella campagna, attraverso alla proletarizzazione di larghi strati contadini poveri ed anche di contadini medi.

Ma il fascismo italiano per nascondere questa verità alle larghe masse popolari ed il vero significato ed i risultati della sua politica di « ruralizzazione », del « ritorno alla terra », tenta, con trucchi volgari, di falsificare colla sua statistica la verità del fenomeno. Esso vuol far credere che è aumentato il numero dei contadini in possesso della terra (proprietari coltivatori, affittavoli, mezzadri) e diminuito quello dei proletari agricoli, che cioè il fascismo ha arrestato e rovesciato il processo di spogliazione e di separazione dei contadini dai loro mezzi di produzione.

Infatti, in questi ultimi tempi tutta la stampa fascista pubblica, a lettere cubitali e sotto forma di cornice, per meglio attirare l'attenzione del lettore, una tabella, la quale vorrebbe dimostrare l'indimostrabile, cioè che i proprietari di terre sarebbero aumentati, e che i « braccianti sarebbero diminuiti dal 40 al 24 per cento di tutta la popolazione rurale nel primo decennio fascista, per cui la politica di « sbracciantizzazione » voluta dal duce avrebbe « elevato il livello di vita della popolazione rurale ».

Ecco la tabella:

Popolazione rurale maschile superiore ai dieci anni (1)

	1921	1931	Differenza	%
Proprie. conduttori di terreni	2.339.195	2.435.323	+ 96.128	+ 4,1
Fittavoli	506.665	724.600	+ 217.935	+ 43,0
Mezzadri, coloni	1.088.796	1.286.599	+ 197.803	+ 18,2
Contadini obbligati	328.256	443.247	+ 114.991	+ 35,1
Giornalieri	2.822.292	1.598.879	— 1.223.413	— 43,4
Totale	7.085.204	6.486.648		— 8,4

(1) *Il Sole*, 13 marzo 1934.

Da un esame superficiale della tabella, soprattutto all'occhio del profano, al mistero dei metodi statistici fascisti, cioè della grande masse, per la quale essa è stata manipolata, appare che in questo decennio si è avuto un effettivo aumento di proprietari, di fittavoli e di mezzadri e una forte diminuzione di braccianti. Ma i risultati sono ben diversi esaminando le cifre più davvicino.

Incominciamo coll'esaminare il preteso aumento di « proprietari coltivatori ». Non sarà difficile, sulla base di molte contraddizioni costituite da altre affermazioni fasciste, ed esaminando come tali cifre sono state ottenute, mostrare tutta la falsità della tesi fascista.

Intanto l'annunziato aumento dei proprietari conduttori di terreni propri è in aperta contraddizione con la stessa letteratura agraria fascista di questi ultimi anni, la quale ha copiosamente documentato il degradamento e la scomparsa della piccola proprietà terriera, dimostrando come essa vada inesorabilmente in rovina, cacciando i piccoli proprietari lavoratori nella categoria dei proletari. Per dimostrare la patente contraddizione non sarà inutile portare qualche citazione non sospetta. Il *Lavoro Agricolo Fascista* del 25 settembre 1932 a proposito dei contadini piccoli proprietari del Lazio scriveva:

« Si va verificando che questi coltivatori tendono a trasformarsi « spontaneamente » in coloni. Infatti privi di mezzi finanziari occorrenti per ridurre a coltura i terreni, invece di ricorrere al credito bancario spesso gravoso, a cui non è mai conveniente chiedere troppo, vanno trovando facilmente dei finanziatori, i quali tendono cedere il loro lavoro ed il loro diritto alla terra ».

Gli *Annali* dell'Osservatorio di Economia agraria di Bologna (vol. II, anno 1932) affermano che nel 1926 si creo' questa situazione:

« L'iscrizione ipotecaria raggiunse in qualche caso il valore del fondo sul mercato attuale. E' facile rendersi conto come in tale situazione sia vana ogni resistenza da parte dei piccoli proprietari ».

La rivista fascista *La Terra* (dicembre 1933) cosi' si esprime nei riguardi della piccola proprietà:

« Taluni proprietari spaventati dallo spettro dei debiti, tendono a svincolarsene mediante la vendita di una parte delle loro terre. Va da sè che questi piccoli proprietari per il fatto di essere troppo piccoli, debbono vendere per portarsi al pareggio dei costi annuali, difficilmente potranno riaversi, anzi è molto probabile che essi siano destinati a passare nella categoria dei salariati »... « Accade anche che certi proprietari avendo acquistata la terra a credito prima del sopraggiungere della crisi, per saldare ora le loro pendenze, si vedono costretti non solo a rivendere le terre acquistate, ma aggiungere a queste altri poderi ereditati, per pagare i debiti ».

E per finire coi piccoli proprietari portiamo un'altra citazione rilevata dalla monografia: *Spopolamento dell'Appennino emiliano-tosco-romagnolo* (1934):

« I piccoli proprietari, in parte sono passati nei poderi di media e bassa montagna lasciati liberi dai mezzadri (quindi divenuti mezzadri), ed in parte sono scesi in pianura ed in collina, per lo più in qualità di braccianti ».

E di questo passo si potrebbe continuare all'infinito colle citazioni fasciste.

Dunque, anzichè la formazione di nuovi strati di contadini con terre, si deve constatare l'espropriazione di masse di contadini, che li trasformano in coloni (mezzadri, ecc.) ed in salariati. Ma si puo' domandare: come, nelle statistiche ufficiali fasciste, si è potuto fare apparire, all'opposto, un aumento di proprietari coltivatori e, parallelamente una forte diminuzione di salariati?

Per mantenere artificialmente alto il numero delle aziende, e per conse-

guenza anche dei piccoli proprietari, il fascismo nel censimento ultimo, più che nei precedenti, si è valso di un criterio assai semplice: considera come aziende anche i piccolissimi appezzamenti di terreno che non hanno una vera e propria fisonomia di aziende agricole. Infatti nel catasto agrario della provincia di Milano (e quel che diciamo per la provincia di Milano vale per tutte le altre provincie) (a pagina XI, capoverso 8) si legge:

« Il censimento agricolo del 19 febbraio 1930 considerava aziende anche i più piccoli appezzamenti di terreni, come giardini, orticelli famigliari, ecc., che non hanno un carattere di azienda agricola vera e propria. Questo fatto porta ad un'ulteriore alterazione notevole nell'ordine di importanza delle aziende per gruppi di ampiezza, quali sono indicati nelle tavole riportate ».

La stessa monografia afferma che nella provincia di Milano « su un totale di 83.558 aziende il 25 per cento è rappresentato da piccolissimi appezzamenti di terreno di superficie inferiore al quarto di ettaro ».

Queste affermazioni vengono a distruggere in gran parte la pretesa che il preteso aumento dei piccoli proprietari segni un elevamento nella scala sociale di una considerevole parte di strati inferiori della campagna. Comunque è bene domandarsi, quanti di questi piccoli proprietari possono realmente considerarsi come tali, cioè come proprietari diretti coltivatori che traggono dalla loro piccola proprietà i mezzi necessari alla loro esistenza? Questo sistema di classificazione che rende difficile dare esattamente gli elementi per la differenziazione di classe nelle campagne giacchè congloba insieme strati essenzialmente diversi dal punto di vista di classe, quali contadini proprietari di terre, semi-proletari e semplici operai possessori di pochi metri quadrati di terra, sia pure in misura minore, era adottato anche nei censimenti precedenti a quello del 1931.

Infatti l'on. Serpieri nel suo libro « *La guerra e le classi rurali in Italia* (1930) afferma che nella sola Italia Settentrionale e Centrale i gruppi di contadini-proprietari comprendevano forse 1 milione e 100 mila lavoratori d'ambo i sessi (1) ma che di rado costoro erano contadini proprietari *economicamente autonomi*, ai quali la terra basta ai bisogni della famiglia. Un numero di gran lunga maggiore di essi godeva di redditi sussidiari, fra cui quelli provenienti dall'emigrazione temporanea, alla quale prima della guerra e prima dell'attuale crisi mondiale, contribuivano anche larghe correnti di emigrazione interna, pel fatto che molti componenti della famiglia, specialmente le donne, si occupavano nelle industrie tessili del settentrione e gli uomini trovavano lavoro come braccianti e nell'industria di trasformazione dei prodotti agricoli, ecc. ecc. « E' questo — dichiara il Serpieri — il gruppo dei contadini più misero di questa parte d'Italia ».

Parlando inoltre dei contadini del Mezzogiorno lo stesso Serpieri cosi' si esprime:

« Nei contadini proprietari meridionali, poi, la proprietà si riduce spessissimo a un elemento secondario della loro economia: i maggiori redditi provengono non solo dalle stesse fonti sopraindicate, ma del lavoro prestato in terre borghesi: sono, più che piccoli proprietari, partecipanti, salariati, ecc. I piccoli proprietari autonomi rapprentano una minoranza ».

Gli stessi economisti fascisti sono dunque obbligati a riconoscere che, do

(1) Il Serpieri si riferisce al periodo precedente alla guerra, ma la classifica e la percentuale dei piccoli proprietari non si è indubbiamente modificata oggi.

vendo queste grandi masse di lavoratori trarre dalla vendita della loro forza lavoro il maggiore profitto per la loro esistenza, la loro classificazione trova più propriamente posto in quella dei semi-proletari, quando non arrivano a confondersi ancora più propriamente col vero proletariato agricolo. Si registrano a magliaia i casi di salariati agricoli, di braccianti (cosiddetti casanti nella Valle Padana) che hanno in proprietà un minuscolo appezzamento di terra, pochi metri quadrati che serve più che altro a stabilirvi la loro dimora che essi stessi costruiscono con materiale raccogliticcio: una camera e il porcile. La poca terra che circonda la « casa » serve tutto al più alla massaia per coltivare qualche prodotto di immediata necessità, rappresenta insomma il piccolo orticello famigliare che integra minimamente i bisogni di legumi e di verdura per la famiglia.

Difatti Lenin classifica questo strato sociale fra il proletariato rurale. A pagine 120 dell'edizione italiana, *Opere*, vol. I, si legge:

« Un altro tipo nuovo è il proletariato rurale, la classe *dei lavoratori salariati dotati di un appezzamento di terra*. Questo tipo comprende la popolazione contadina povera, compresa quella sprovvista di terra, ma il suo rappresentante più caratteristico è l'operaio agricolo, il giornaliero, il manovale, l'operaio edile ed ogni altro operaio con appezzamento di terra ».

Ma non si sono limitate le statistiche fasciste soltanto al comprendere in maggior misura tra i « proprietari-coltivatori » i semplici possessori di pochi metri quadrati di terra, per fare apparire i « grandi risultati ottenuti dal fascismo » attraverso il confronto delle cifre del censimento del 1931 con quelle del censimento precedente.

Per quanto non sia a nostra disposizione tutto il materiale necessario per controllare minutamente i criteri seguiti dal censimento del 1931, possediamo, pertanto alcuni dati che ci permettono di affermare che la tabella suesposta non è che il prodotto di un trucco ancora più grossolano e sfacciato.

Per rendersi conto degli spostamenti avvenuti nei differenti strati della campagna abbiamo portato il nostro esame su alcune pubblicazioni fasciste (*Annuario Statistico Italiano* 1922-25 e 1933; *La Guerra e le classi rurali italiane* del Serpieri, ecc. ecc.) ed abbiamo trovato subito uno dei trucchi più grossolani delle cifre fasciste nel confronto dei dati del 1931 con quelli del 1921 (1). I fascisti tacciano che le cifre del 1921 prese da loro come confronto, riguardano la popolazione italiana entro i vecchi confini, e che quelle del 1931 vi sono comprese le provincie austriache annesse dopo la guerra mondiale.

Proviamo a vedere come risulta, prendendo per base le stesse satistiche fasciste, liberandole di tale trucco grossolano.

Colla tabella che segue togliendo dai dati dal censimento 1931 le cifre che riguardano le « terre annesse » avremo cosi' il reale confronto fra i dati dei censimenti (2):

---

(1) Per i dati del 1921 vedi Serpieri *La guerra e le classi rurali*, pag. 361-365. Per quelli del 1931: *Annuario Statistico*, 1933.

(2) Per stabilire la popolazione maschile superiore ai 10 anni delle provincie annesse in mancanza di dati diretti abbiamo preso dal *Bollettino mensile di Statistica* — ultimi numeri del 1933 e primi numeri del 1934 — il numero dei capi famiglia raddoppiandoli. Queste cifre da noi adottate sono certamente inferiori al vero quando si consideri che le medie delle famiglie agricole di quelle zone è di 5,4 membri. La popolazione maschile del 1921 è presa dal *Sole*, 13 marzo 1934!

Popolazione maschile superiore ai 10 anni
(vecchi confini)

	1921	1931	Differenza
	—	—	—
Proprietari conduttori di terreni	2.339.195	2.219.167	— 120.038
Fittavoli	506.665	716.446	+ 209.781
Mezzadri, coloni	1.088.796	1.274.543	+ 185.747
Salariati, giornalieri, ecc.	3.150.548 (1)	2.023.152 (2)	— 1.127.326

Con la nostra correzione si svela già il trucco della tabella fascista, colla quale tenta di far credere che i « proprietari coltivatori » maschi sono aumentati di 96.828, mentre realmente essi sono diminuiti di 120.038.

Ma bisogna inoltre tener conto che le due tabelle riguardano la sola popolazione maschile, come se nell'agricoltura italiana la donna non avesse un rilevante peso specifico. Vi sono, per esempio, zone dell'Alta Italia, specialmente della Valle Padana, dove si impiegano nei lavori campestri più donne che uomini. Nel Lodigiano le donne impiegate nell'agricoltura sono assai numerose e sorpassano gli uomini. Nel Ferrarese ovunque le donne eguagliano gli uomini. E così' nel Reggiano, nel Mantovano, ecc. (3).

Se esaminiamo dunque i dati della popolazione d'ambo i sessi, apparirà con maggiore evidenza il trucco della statistica fascista, giacchè non solo si conferma la diminuzione, in dieci anni di regime fascista, del numero dei « proprietari coltivatori », ma essa è ben maggiore del doppio che ragionevolmente si dovrebbe attendere considerando la popolazione complessiva invece di quella semplicemente maschile.

Infatti il confronto fra i due censimenti della popolazione agricola d'ambo i sessi superiore ai dieci anni dà i seguenti risultati:

Popolazione d'ambo i sessi superiore ai 10 anni
(vecchi confini)

	1921 (4) Vecchi confini	1931 (5) Nuovi confini	Da detrarre popolazione provincie annesse (6)	1931	Differenza
	—	—	—	—	—
Propr. conduttori di terreni	3.165.305	2.947.439	233.166	2.714.273	— 451.032
Fittavoli	679.612	859.936	8.954	850.982	+ 171.373
Mezzadri, coloni..	1.576.149	1.628.471	14.771	1.613.700	+ 37.551
Salariati, giornal.	4.361.603	2.479.698	38.948	2.440.749	— 1.930.853

(1 e 2) Sono compresi i contadini obbligati.

(3) *Annali dell'Osservatorio di Economia agricola*, Bologna, vol. II, 1932.

(4) Serpieri, *La guerra e le classi rurali.*

(5) *Annuario statistico italiano*, 1933.

(6) Per stabilire la popolazione superiore ai 10 anni per categoria professionale delle provincie annesse, per mancanza di una voce corrispondente abbiamo preso la popolazione rurale complessiva superiore ai 10 anni dividendola propor-

Questa tabella mette dunque ancora più in evidenza la forte diminuzione della categoria dei proprietari conduttori di terreni d'ambo i sessi, smentendo in pieno tutte le affermazioni contrarie della stampa fascista.

Dimostrato cosi' il trucco delle cifre fasciste nei riguardi dei « proprietari coltivatori » continuiamo il nostro esame sulle variazioni negli altri strati di masse lavoratrici nelle campagne, soffermandoci per ora agli *affittuari* e *mezzadri*. Intanto occorre subito stabilire che confrontando le cifre della tabella fascista con quella da noi debitamente corretta sulla base dei dati fascisti, si ha che mentre i fascisti ci danno un aumento di 217.905 affittuari e di 197.803 mezzadri, nella tabella sopraindicata comprendente la popolazione d'ambo i sessi, l'aumento degli affittuari si riduce a 171.373 e quelle dei mezzadri a 37.551.

Ma anche cosi' ridotte, le cifre non rappresentano la variazione reale del numero di tali strati di contadini.

Infatti, anche per queste due categorie le cifre dateci dalla tabella fascista sono in aperta contraddizione coi dati indiretti che la stessa stampa del regime ci fornisce allorquando essa, per sostenere una tesi piuttosto che un'altra, finge di prendere in considerazione il peggioramento delle condizioni di queste due categorie di lavoratori.

« Migliaia e migliaia di piccoli affittuari — scrive il *Lavoro Agricolo Fascista*, N. 22 del 1931 — si trovano nell'impossibilità di fare fronte agli impegni contrattuali perchè il prezzo d'affitto, è diventato eccessivo rispetto al valore dei prodotti agricoli. I sequestri delle scorte (1) dei prodotti si moltiplicano e lo stato d'animo di tanti lavoratori è tutt'altro che sereno ».

Nel *Giornale della Domenica degli Agricoltori* (30 luglio 1932) Bastianelli (economista fascista) scrive:

« Anche nell'agricoltura a regime mezzadrile le difficoltà si fanno sentire in tutta la loro gravezza. *Nemmeno le vecchie formazioni coloniche da tempo sistemate nei poderi che videro alternarsi con fedeltà le proprie stesse generazioni, nemmeno esse sfuggono alla fatale discesa dei crediti e all'ascesa dei debiti* (sottolineato da noi). « Meglio non parlare di unità poderali piccole, anche se relativamente più produttive, nelle quali sono per colmo di disgrazia, famiglie coloniche numerose composte di elementi di tenera età e comunque passivi: ivi la situazione « puo' dirsi fallimentare ».

Il *Lavoro Agricolo Fascista* del 25 settembre 1239 afferma:

« Le condizioni della mezzadria cessante per l'anno in corso viene a trovarsi in stato di grave perturbamento, molti mezzadri dovrebbero uscire completamente spogli di ogni loro capitale introdotto ».

La monografia *Lo spopolamento dell'Appennino tosco-emiliano-romagnolo* (1934), zona nella quale oltre alla piccola proprietà è diffusa la mezzadria scrive che:

---

zionalmente secondo la sua composizione professionale del capo famiglia attenendosi alle cifre fasciste. Vedi *Bollettino mensile di statistica*, novembre 1933, pag. 1.087, tabelle 6 e 8 e pag. 1.991 tabella e 8.

(1) I pignoramenti dal 1926 al 1931 sono passati da 119 milioni a 383. Le vendite all'asta da 7 milioni a 24 milioni. (Vedi *Annuario Statistico Italiano*, 1933 e precedenti).

« le famiglie dei mezzadri che emigrano in questi anni difficilmente rimangono nella categoria dei mezzadri: in prevalenza esse si trasformano in famiglie di braccianti ».

E aggiunge:

« Verso il 1924-26 presentavasi ancora un buon equilibrio fra debiti e crediti. A partire da quest'epoca diminuiscono assai i crediti, oggi quasi annullati, ed aumentano paurosamente i debiti. Debiti ben si ricordi nominali, perchè il proprietario non potrà mai arrivare a riscuoterli. Attualmente (1932) si fa la seguente situazione: crediti annullati o quasi. Debiti dei coloni: Marradi lire 2 milioni e 200 mila lire (accertati), Palazzuolo lire 1 milione e 500 mila. Questo indebitamento è la causa predominante dello spopolamento della montagna. Esso rappresenta pure la spiegazione delle case abbandonate (2), dato che il proprietario preferisce chiudere il podere in luogo di mettervi una famiglia colonica. Il fatto poi che il riversarsi dei montanari in pianura possa rappresentare un aumento del bracciantato e creare una massa di spostati non vi è dubbio: tale fenomeno è tipico dello spopolamento rapido » (pag. 182).

E ancora il *Lavoro Fascista* del 4 Ottobre 1933 afferma che : « In questi ultimi tempi in diverse provincie, ove la conduzione dei terreni è prevalentemente a mezzadria si è verificato un fenomeno che qualora prendesse più vaste proporzioni preoccuperebbe seriamente. Diverse famiglie coloniche, fortemente indebitate, hanno avuto la disdetta del podere, ed in conseguenza della loro triste situazione economica, non essendo riuscite a sistemarsi in una nuova colonia, i componenti di essi debbono provvedere al loro sostentamento lavorando presso terzi, in qualità di braccianti e manovali, ed aumentando cosi notevolmente il numero non indifferente di queste categorie ».

Queste citazioni che la stessa stampa fascista ci fornisce, vengono a togliere il « valore reale », alla pretesa « ascesa nella scala del benessere » — per usare l'espressione fascista — di queste categorie, cosa a cui mirava il fascismo con le sue cifre, evidentemente manipolate con « stile fascista ».

La manipolazione fascista del censimento apparirà più evidente cercando una risposta alla seguente domanda: quale è stato il sistema col quale si è potuto fare apparire il fenomeno opposto a quello che si è realmente prodotto?

I manipolatori del censimento hanno seguito più largamente ancora lo stesso criterio seguito per elevare artificialmente il numero dei proprietari. Per elevare artificialmente il numero degli affittuari e dei mezzadri si sono compresi tra essi quei salariati agricoli fissi o giornalieri, i quali pur lavorando con contratti di « compartecipazione collettiva » o avendo in affitto un minuscolo « stralcio » di terra — no, non per questo cambiano nella loro essenza la loro fisonomia di salariati agricoli.

Certamente, data l'accresciuta disoccupazione che — fenomeno nuovo — colpisce anche alla stagione estiva, il bracciante è ora costretto ad accettare a qualsiasi condizione un qualsiasi pezzo di terreno da lavorare, onde ricavare quel sacco di grano o di mais che gli procuri quel tozzo di polenta che gli basti per non morire letteralmente di fame.

---

(2) L'abbandono di case coloniche avvenuto in certi comuni si concretizza cosi: Valle del Santerno: 35; Valle del Rovigo e dell'Inferno 50; comune di Marradi 41, ecc., ecc., secondo la monografia citata sullo spopolamento dell'Appennino tosco-emiliano-romagnolo.

Ponendoli tra gli affituari o mezzadri si ottiene, cosi', un forte aumento di tale strati ed, un equivalente diminuzione del numero degli operai agricoli. Cioè è ottenuto principalmente, non considerando più salariati agricoli, ma come mezzadri od affittuari, quelli legati da uno dei diversi « contratti di compartecipazione », dando cosi' modo al fascismo di gridare al trionfo della sua politica di « sbracciantizzazione ».

Ma per giudiciare se tale cambiamento di classe è reale o no, è necessario esaminare, sia pure succintamente, che cosa significhi la « sbracciantizzazione » e, per giungere a cio', cosa rappresentino questi nuovi « contratti di compartecipazione ».

La « sbracciantizzazione », la quale — secondo il fascismo — dovrebbe rappresentare un' « ascesa nelle scala sociale, del bracciante », « fissandolo alla terra » si traduce in una delle tante manovre demagogiche e ingannatrici stamburate dal fascismo per mascherare un maggiore sfruttamento della forza lavoro, un mezzo per tentate di affievolire lo spirito di classe dei giornalieri agricoli, legandoli alla terra con contratti di « compartecipazione », soprattutto nelle zone di recente bonifica ed una « misura di pubblica sicurezza », tendente a sfollare i maggiori centri di concentrazione dei braccianti che rappresentano per il fascismo una minaccia al cosiddetto « ordine pubblico ».

La Rivista *Politica Economica* (1) confessa che « data l'entità dell'incisione chè i salari hanno sul reddito e la difficoltà di ulteriori riduzioni perchè non è più possibile di scendere al disotto di certi limiti, à da domandarsi se non vi sia un altro mezzo per rendere più redditizio il lavoro se non quello di ricorrere al sistema delle compartecipazione ». E gli *Annali dell'Osservatorio di Economia Agraria di Bologna*, Vol. II anno 1932) ribadendo tale concetto affermano che « il datore di lavoro, applicando dei contratti di compartecipazione » acquista una maggior potenza nella sua azienda, une potenza di fatto: coi prodotti paga i salari ottenendo un doppio « beneficio: 1) perchè une buona parte dei prodotti sfugge automaticamente all'alea del mercato e trova naturale collocamento; 2) perchè non è costretto ad esporre mezzi finanziari superiori alle sue possibilità ».

La suindicata rivista confessa inoltre che:

« Le lotte agrarie si sferrano generalmente più acute là dove il contadino disarmato della terra e del suo prodotto è divenuto semplice locatore di mano d'opera. Là dove invece il contratto di compartecipazione ha resistito, ha agito quasi sempre. di grande correttivo e temperamento alle lotte ».

Da tale esame risulterebbe in modo chiaro che il bracciante incorporato nella « compartecipazione collettiva » o nella « mezzadria collettiva » non cambia sostanzialmente la sua fisonomia di salariato agricolo. Egli di fatto non possiede i mezzi di produzione, non immette nell'azienda nè una parte degli attrezzi e delle macchine, nè una parte del bestiame; e la parte di prodotto a lui spettante non raggiunge mai il mercato, perchè non basta spesso al mantenimento della sua famiglia e, qualche volta, nemmeno a far fronte agli anticipi in denaro e agli anticipi in natura che, sotto forma di generi alimentari,

(1) Aprile 1931.

egli è obbligato di prelevare dagli spacci cosiddetti « collettivi » che l'agrario ha avuto cura di aprire nell'azienda per meglio spogliarlo.

*
**

Si è dunque visto quali siano i criteri usati dal fascismo per giungere all'artificiale diminuzione del numero dei giornalieri agricoli, e con cio' a far credere alla « vittoria » della parola d'ordine della « sbracciantizzazione ». Del resto, dalla stessa stampa fascista si ha la prova della falsità dei dati sul numero degli operai agricoli registrati nella tabella statistica già riportata (anche dopo e correzioni già apportatevi), in base a contraddizioni stridenti con altri dati simili.

Basta, infatti, fare il raffronto, per regione, tra il numero complessivo dei braccianti esistente e quello dei braccianti iscritti nei sindacati fascisti, per ottenere risultati cosi' strani e più difficili a spiegarsi di quelli stessi ottenuti col recente « plebiscito ».

Il *Lavoro Fascista* del 10 febbraio 1934 pubblica la tabella dei salariati agricoli iscritti ai sindacati per ogni provincia. Prendendo in esame alcune provincie e confrontando la popolazione complessiva della categoria dei salariati agricoli (vedi *Bollettino mensile di statistica*, fine '33 e principio '34), col numero degli iscritti ai sindacati troveremo facilmente le cifre in flagrante contraddizione.

Perchè la contraddizione risulti ancora più stridente, abbiamo calcolato il per cento che risulta dei braccianti iscritti ai sindacati fascisti.

Provicie	Numero complessivo dei braccianti senza limite di età (1)	Iscritti ai sindacati fascisti (2)	% dei braccianti iscritti ai sindacati
Novara	25.000	28.888	113,4
Vercelli	37.212	32.936	88,5
Bologna	101.730	45.763	45,6
Ferrara	97.226	63.195	65,0
Modena	64.008	33.475	52,3
Reggio Emilia	46.912	27.945	59,6
Brescia	71.866	45.588	63,4
Cremona	56.500	37.333	66,0
Mantova	67.324	39.991	59,4
Pavia	73.850	71.667	97,1
Rovigo	85.632	41.949	49,0
Milano	64.508	65.801	102,0

Da tale raffronto risulta dunque: o che il miracolo plebiscitario, per i sindacati fascisti, giunge perfino a fare aderire al sindacato il 113 per cento dei braccianti viventi, senza limite di età e sesso, o che sono false le cifre riguardanti il numero dei braccianti esistenti.

Le due ipotesi veramente non si escludono. Ma cio' che in questo momento ci interessa è che si ha già la prova che il numero dei braccianti e salariati agri-

coli esistente in Italia è di molto superiore a quello registrato nelle statistiche ufficiali del censimento del 1931. Se restasse ancora un dubbio, basti ricordare che, secondo confessione fascista, al sindacato aderiscono solo il 33 per cento dei salariati agricoli e che, d'altra parte, solo i braccianti aventi più di 18 anni possono aderire ai sindacati fascisti.

Del resto, la stessa stampa fascista dà talvolta altre cifre ben superiori. Da un momento all'altro, essa è anche capace di più che triplicare il numero dei braccianti da essa dati come esistenti, pur di nascondere o falsare un'altra cifra che mostri cio' che ha dato il fascismo alle classi lavoratrici italiane.

Infatti, il giornale *Le Temps* di Parigi (20 febbraio 1934) prende per base le cifre fasciste dei braccianti iscritti ai sindacati per dedurre la percentuale dei braccianti disoccupati. L'*Agricoltura Fascista* (nel suo numero del 25 febbraio 1934), non solo per correggere, ma per far apparire meschina la percentuale dei disoccupati rispetto al totale dei braccianti, sente il bisogno di asserire che, mentre i braccianti iscritti alla Federazione fascista sono 1.200.000 « tutti i lavoratori agricoli *rappresentati dalla Federazione suddetta* » sono ben 4.971.200 e che si deve prendere per base quest'ultime cifre per calcolare il per cento dei braccianti disoccupati.

A parte la grande comodità polemica pel fascismo di avere sottomano cifre diverse, da scegliere volta per volta, secondo le tesi che si vuol sostenere in quel momento, si puo' chiedere: in conclusione quanti sono i braccianti in Italia? Sono come è scritto nella tabella riportata sulla popolazione d'ambo i sessi superiore ai 10 anni, cioè 2.479.698 o sono 4.971.200?

Ritengo sia ben difficile avere una risposta precisa a tale domanda. Cio', pero', che è dimostrato è che le cifre date dalle statistiche fasciste sono false. Di più è possibile scorgere, anche, quale sia stato il processo di manipolazione per giungere al risultato voluto, quello cioè di fare apparire diminuito il numero dei braccianti in un decennio di regime fascista. Il metodo è elegantissimo: è sufficiente non considerare più come braccianti il numero enorme dei disoccupati pressochè permanenti ed, in primo luogo, le donne braccianti.

Infatti se esaminiamo le tabelle riportate precedentemente per la « popolazione d'ambo i sessi » e quella soltanto maschile, superiore ai 10 anni si constaterà la ecatombe di donne braccianti. Con tale confronto si avrebbe:

Donne braccianti superiore ai 10 anni, 1921	1.211.055
Donne braccianti superiore ai 10 anni, 1931	437.572
Differenza in meno	773.483

Ma è credibile che le donne braccianti siano soltanto 437 mila?

Questa cifra è eloquentemente smentita dalla pubblicazione *Ripartizione e controllo del Lavoro nell'agricoltura*, del 1933, ove si legge a pagina 13 che nelle sole provincie meridionali sono passate attraverso il controllo delle organizzazioni fasciste 314.571 mietitrici e che (pag. 21) nelle risaie italiane sarebbero occorse 300.000 risaiole. Dunque 614.575 giornaliere agricole in sole queste zone e limitatamente a questi lavori agricoli!

Del resto è notorio che nell'attuale situazione di crisi è fortemente accen-

tuata la tendenza di servirsi nei lavori campestri della donna, perchè la sua mercede lavoro viene pagata la metà e anche meno di quella dell'uomo.

La scomparsa di più di 713 mila donne braccianti non è avvenuta dunque che nelle tabelle della statistica fascista, al solo scopo di far credere al trionfo della politica di « sbracciantizzazione ».

Ma tale ecatombe non colpisce soltanto le donne. Se prendiamo in esame la tabella già riprodotta della popolazione d'ambo i sessi superiore ai dieci anni nei vecchi confini, potremo da essa ricavare le variazioni seguenti:

	Aumento	Diminuzione
	—	—
Proprietari		451.032
Fittavoli	171.373	
Mezzadri, coloni	37.531	1.930.853
	208.924	2.381.885

Per trovare la cifra della sola popolazione femminile del 1921 abbiamo preso le rispettive cifre delle due tabelle surriportate, quella della popolazione superiore ai dieci anni d'ambo i sessi e quella della sola popolazione maschile (categoria salariati, braccianti) sottraendo questa cifra a quella.

E così abbiamo operato per il 1931. Presa la cifra corrispondente della popolazione maschile (nuovi confini) sottraendola dalla popolazione superiore ai 10 anni (categoria salariati, braccianti) (nuovi confini). Si ha quindi, complessivamente, una diminuzione di 2.173.468 persone occupate nell'agricoltura.

A questo punto sorge naturale una domanda: il milione e 930 mila e 853 braccianti; meglio i 2.173.461 di lavoratori agricoli scomparsi nella statistica fascista dove sono andati a finire? Nell'industria? Evidentemente no! Oggi in Italia nell'attuale situazione di crisi l'industria non solo non puo' assorbire la mano d'opera rurale disoccupata, ma mette sul lastrico migliaia di lavoratori industriali e semi-proletari già precedentemente occupati. Nell'emigrazione allora? Evidentemente no! L'emigrazione che presentava una « valvola di sicurezza all'esuberante popolazione italiana », specialmente di quella rurale, oggi per effetto della crisi, non solo è completamente chiusa, ma gli emigranti tendono a rimpatriare.

Del resto se il fenomeno dell'urbanesimo si fosse verificato, dovremo riscontrare nel censimento un aumento nella categoria dei lavoratori urbani, aumento che il censimento non dà.

Quello che dà invece il censimento è che le categorie di « condizioni non professionali » sono aumentate nella popolazione superiore di 10 anni di 770 mila uomini e di 2 milioni e 349 mila donne. Ecco trovato dove sono andati a finire, in grande parte, quei braccianti ed i contadini cacciati dalla terra, che la sfacciata manipolazione delle cifre fasciste aveva volatizzati. Essi sono stati gettati a centinaia di migliaia nelle file di coloro per cui una professione qualsiasi non è più afferrabile, nelle file dei disoccupati permanenti.

La conclusione, quindi ottenuta dall'esame delle stesse cifre fornite dal fascismo, analizzate e comparate tra loro, è ben diversa da quella alla quale si

tendeva colla presentazione della famosa tabella, messa bene in mostra nella stampa fascista, e con tutte le affermazioni di vittoria della politica di « sbracciantizzazione » e di « ascesa nella scala sociale » delle masse lavoratrici della campagna.

Si è constatato invece: la diminuzione dei « proprietari coltivatori » che, parte, sono retrocessi ad affittuari e mezzadri e, parte, caduti nelle file dei proletari; la proletarizzazione di strati di mezzadri ed affittuari; ed, infine, la disoccupazione permanente di schiere enormi di proletari agricoli. Cio', evidentemente, deve avere per contrappeso un rinforzamento economico di altri strati privilegiati, sempre più ristretti, della popolazione campagnola.

Una maggiore differenziazione di classe nella campagna; un vasto processo di decadimento e di proletarizzazione tra i contadini poveri; una massa enorme di disoccupati: ecco cio' che, malgrado tutte le manipolazioni, lasciano vedere le stesse statistiche fasciste. Ecco il bilancio, nelle campagne italiane, di dieci anni di regime fascista.

Che cosa è il fascismo

Nell'anno 1924, quando il fascismo aveva vinto per la prima volta in un paese industriale dell'Europa, in Italia, Trotzki presentava il fascismo come un'organizzazione di combattimento della borghesia, creata per il momento in cui ha luogo un urto violento delle forze della rivoluzione e della controrivoluzione :

« Cos'è il fascismo? Puo' il regime fascista durare per un periodo di tempo lungo, indeterminato? *Il fascismo è un'organizzazione di lotta della borghesia nel momento e per i bisogni d'una guerra civile.* Questo è il fascismo. Esso ha per la borghesia la stessa funzione che ha per il proletariato l'organizzazione dell'insurrezione armata. La classe operaia si organizza per l'insurrezione armata, trasforma a questo scopo la propria organizzazione, crea truppe d'assalto, arma i propri combattenti di dinamite, ecc. Puo' una situazione simile durare eternamente? Evidentemente no: *o la classe operaia vince e allora essa crea un esercito regolare, oppure il suo attacco viene respinto, e allora l'organizzazione dell'insurrezione armata viene distrutta, almeno per il prossimo periodo di tempo. Incomincia nuovamente un'epoca di agitazione politica, di raccoglimento delle forze* ,ecc., che dura per un certo tempo, e solo più tardi, dopo alcuni anni (dopo il 1905!), e talora anche dopo *decenni* (dopo la Comune di Parigi!) si prepara una nuova insurrezione armata del proletariato. Abbiamo già detto che il fascismo è un'organizzazione immediata di combattimento e di attacco della borghesia, che sorge quando il vecchio apparato dello Stato, legato alla legalità e alla democrazia, non serve più perchè la borghesia deve respingere colla violenza l'attacco del proletariato. Allora crea delle bande d'assalto pronte a tutto, spezza la propria legalità, la propria democrazia, allo scopo di conservare il potere. *Puo' il fascismo durare a lungo? No. Se la borghesia riesce a conservare il potere, come accadde in Italia nel* 1920 *e in Germania l'anno precedente, allora essa si sforza, utilizzando il lavoro sanguinoso compiuto dal fascismo, di allargare la propria base, di appoggiarsi sulla piccola e sulla media borghesia, e la legalità viene restaurata di nuovo. Vivere a lungo nelle condizioni del fascismo la borghesia non puo', cosi' come il proletariato non puo' trovarsi per anni nelle condizioni dell'insurrezione armata.* Vediamo che in Italia nel corso degli ultimi mesi Mussolini sta facendo degli sforzi convulsi *per adattare il potere fascista, cioè il suo apparato di lotta illegale, alla meccanica legale del parlamentarismo.* Un poco la cosa gli è riuscita, ma *l'opposizione si sviluppa più in fretta che i suoi successi.* Non gli è riuscito di disciplinare i suoi uomini nuovi, e ci troviamo davanti a un fatto come l'assassinio del socialdemocratico Matteotti. *Persino la maggioranza delle classi borghesi dell'Italia è contro di*

lui. Una insurrezione proletaria non minaccia immediatamente, e perciò lo scuotimento della legalità mediante l'uccisione dei membri del parlamento non solo non è più necessaria alla borghesia, ma le è persino pericolosa. Essa è divenuto un lusso superfluo! » (L. TROTZKI, *Oriente e Occidente*, Mosca, 1924, pag. 123).

Trotzki, il quale si vanta di essere un profeta, è caduto in un pantano. Proprio dopo la crisi Matteotti Mussolini si è rafforzato, perchè ai residui della democrazia borghese e piccolo-borghese ci mancò completamente la capacità e il desiderio di battersi contro il fascismo. E proprio dopo la crisi Matteotti il fascismo fece piazza pulita dei residui del parlamentarismo. *Ne risulta che la borghesia, quando esistono certe condizioni, non solo può, ma vuole vivere a lungo in regime fascista*, perchè il fascismo è una forma di potere che è stata creata per la lotta contro il pericolo rivoluzionario dalla borghesia monopolistica, profondamente scossa dalla guerra e dal movimento rivoluzionario. L'errore di Trotzki non è casuale. Esso risulta dal fatto che a Trotzki manca *la giusta teoria leninista del periodo monopolistico della storia del capitalismo e la giusta teoria dell'epoca della rivoluzione socialista*. Tutti i suoi paragoni tra il fascismo e l'organizzazione dell'insurrezione armata del proletariato sono sbagliati. Non di questo si tratta, ma delle tendenze fondamentali dell'epoca. Lenin ha mostrato come le tendenze democratiche che si sviluppano nel periodo del capitalismo industriale servono a liberare l'evoluzione delle forze industriali dalle catene del feudalismo ; egli ha pure mostrato come nel periodo del capitalismo industriale la borghesia fa al proletariato delle concessioni democratiche, perchè lo sviluppo stesso del capitalismo permette di migliorare, entro certi limiti, la situazione di determinati strati di operai. Lenin stesso aveva mostrato, già prima della guerra, come nel periodo del capitalismo monopolistico si sviluppano tendenze reazionarie, tendenze al dominio aperto del capitale finanziario:

« Quale sovrastruttura politica della nuova economia, del capitalismo monopolistico (l'imperialismo è il capitalismo monopolistico), appare il passaggio *dalla* democrazia *alla* reazione politica. Alla libera concorrenza corrisponde la democrazia. Al monopolio corrisponde la reazione politica... Tanto nella politica estera come nella politica interna l'imperialismo tende in egual modo a spezzare la democrazia, alla reazione. » (LENIN, *Opere complete*, ediz. russe, Vol. XIX, pag. 207).

La crisi del dopo guerra del capitalismo, lo scuotimento delle sue fondamenta, il rafforzamento delle conseguenze della legge dell'ineguaglianza di sviluppo del capitalismo, la formazione dell'Unione sovietica, hanno generato *tendenze* fasciste *in tutti i paesi capitalistici*. Come risultato si ebbe la vittoria del fascismo in due grandi paesi industriali: in Italia e in Germania. Non si tratta dunque del fatto che il fascismo sia una garanzia contro un attacco rivoluzionario, e ch'esso, quando ha raggiunto il proprio scopo, possa lasciare il posto ad una nuova tranquilla agitazione politica degli elementi rivoluzionari. Il capitalismo sente, in tutti i paesi, *l'avvicinarsi della rivoluzione proletaria* e là dove il proletariato si leva per la lotta, dove esso ha già creato un'avanguardia rivoluzionaria, *il pericolo di un attacco rivoluzionario del proletariato diventa permanente e crescente*. Il proletariato, sconfitto oggi, ricomincia do-

stato a preparare un nuovo attacco rivoluzionario. Non solo, ma la borghesia reazionaria sa che se essa ha vinto oggi, grazie alla scissione che è stata introdotta nelle file del proletariato dalla socialdemocrazia, domani la politica stessa della borghesia, distruggendo le illusioni riformiste e democratiche negli strati più arretrati del proletariato, porterà inevitabilmente all'unificazione della classe operaia sotto la bandiera del Partito comunista. La borghesia sa che se essa oggi ha vinto grazie al fatto che le masse piccolo borghesi, turbate fino all'orlo dalla crisi, nel loro sogno di poter salvare la loro posizione di piccoli proprietari, hanno prestato fede alla demagogia fascista, domani la politica fascista di sfruttamento dei contadini a favore dei grandi proprietari di terre, di sfruttamento dell'artigianato a favore degli industriali, di sfruttamento dei piccoli commercianti a favore dei grandi magazzini, di sfruttamento di tutta la massa del popolo a favore del capitale finanziario deve portare inevitabilmente al rifiuto della massa piccolo borghese dalla oligarchia finanziaria, la quale si nasconde dietro le quinte del regime fascista, verso il proletariato. Perciò la borghesia, *là dove ciò è necessario, cioè dove il pericolo della rivoluzione è più vicino, dove il capitalismo ha subito le scosse più profonde, si è sforzata di creare una dittatura fascista come sistema permanente di impoverimento e sfruttamento del proletariato, come sistema permanente per mantenere il proletariato in catene.*

Di questo si tratta e non di fare il conto degli anni che il fascismo può restare in questo o in quel paese. Alla questione della durata il marxismo non può dare nessuna risposta. E' un campo riservato ai profeti e ai ciarlatani, e per questo Trotzki è così incline a fissare dei limiti di tempo secondo il calendario. Il marxismo può solo fissare delle tendenze. Il compagno Stalin ha detto nel suo discorso al XVII Congresso:

> « In relazione a questo, la vittoria del fascismo in Germania non deve solo esser considerata come un segno di debolezza della classe operaia e come un risultato del tradimento della classe operaia da parte della socialdemocrazia, che ha spianato la strada al fascismo. Si deve considerarla anche come un segno di debolezza della borghesia, come un segno del fatto che la borghesia non è più in grado di governare secondo i vecchi metodi del parlamentarismo e della democrazia borghese, per cui è costretta a far ricorso, nella politica interna, ai metodi di governo terroristici. Si deve considerarla come un segno del fatto che essa non è più in grado di trovare una via d'uscita all'attuale situazione nel campo della politica estera, per cui è costretta a far ricorso alla politica di guerra ».

Ma il fatto che il fascismo corrisponde alle tendenze fondamentali dell'epoca della decadenza del capitalismo e del suo sconvolgimento, significa forse che esso debba *vincere in tutti i paesi?* Significa forse questo fatto che alla formula di Marx, secondo la quale tra il capitalismo e il socialismo si pone *un periodo di dittatura del proletariato*, si debba sostituire una formula secondo la quale tra il capitalismo e il socialismo si colloca *un periodo di dittatura fascista*, solo *dopo* il quale può venire la dittatura del proletariato? Una simile affermazione è *pura pazzia*. Essa non può in nessun modo esser derivata dal fatto che il fascismo non è caduto dal cielo, ma rappresenta una tendenza del capitalismo morente. Trotzki, il quale nel 1924, era dell'opinione che « *I* bor-

ghesia non puo' vivere a lungo in regime fascista », nel 1932 in un opuscolo dal titolo: « *Puo' il fascismo vincere veramente?* » ha giustificato questo secondo errore, cadendo cosi' nell'estremo opposto. Ecco quanto egli dice:

« ...Naturalmente arriverà *un bel giorno* in cui il fascismo vittorioso cadrà vittima delle contraddizioni obbiettive e della sua propria incapacità. Ma per l'avvenire che è immediatamente prevedibile, per i prossimi dieci o venti anni la vittoria del fascismo in Germania rappresenterebbe *una rottura dello sviluppo rivoluzionario*, il fallimento del Comintern, un *trionfo dell'imperialismo mondiale* nelle sue forme più terribili e sanguinarie ».

Quando il signor Trotzki affermava che la borghesia non puo' vivere in regime fascista, egli prescindeva dal fatto che alla borghesia riesce di anno in anno più difficile di vivere secondo un regime democratico, cioè *prescindeva dalla considerazione dell'epoca storica*. Quando egli ora pone la caduta del fascismo vittorioso come il risultato assai lontano dello scoppio delle contraddizioni interne del regime fascista, egli prescinde dalla incapacità in cui trovasi la borghesia fascista di risolvere anche una sola delle questioni fondamentali, davanti alle quale la realtà pone il fascismo. L'ideologo fascista Goebbels, quando dice che il fascismo o risolverà la questione della disoccupazione oppure farà fallimento, è dieci volte più vicino alla realtà di Trotzki, col suo « un bel giorno », colla sua fiducia che la classe operaia possa vivere per un periodo indeterminato sotto il giogo fascista, senza ribellarsi, senza trascinare dalla sua parte le masse piccolo-borghesi. Nel 1924 il signor Trotzki disorganizzava il proletariato disegnando la prospettiva rosea di una « era di democrazia e di pacifismo ». Oggi egli disorganizza il proletariato e prende puramente e semplicemente la posizione di guida d'una avanguardia controrivoluzionaria, diffondendo la concezione disfattista di un lungo periodo di dittatura fascista. In entrambi i casi la causa dei suoi errori è la stessa: Trotzki, che non si è mai posto sul terreno del leninismo e ora ha gettato persino la maschera del leninismo, non è in grado di comprendere i caratteri fondamentali del periodo storico.

Non esiste un inevitabile periodo fascista, perchè il concetto di periodo storico si lega al concetto di sviluppo di nuovi rapporti di produzione. Il periodo del capitalismo industriale corrisponde alla liberazione dello sviluppo dell'economia dalle barriere del feudalismo. Il periodo del capitalismo monopolistico corrisponde all'organizzazione monopolistica delle forze che sono state create dal capitalismo industriale. Questo compito era stato assolto, senza il fascismo, in una misura cosi' grande che lo stesso capitalismo monopolistico aveva cessato di essere necessario e inevitabile, diventando un ostacolo allo sviluppo storico. E poichè il capitalismo monopolistico ha cessato di essere necessario, ed è invece diventato necessario e inevitabile il socialismo, di cui il capitalismo monopolistico ha creato tutte le premesse, *per questo il fascismo non ha nessuna funzione storica inevitabile da assolvere, non gli spetta nessuna funzione senza l'adempimento della quale la storia non possa progredire*.

Il fascismo non rappresenta *un periodo storico inevitabile*. Dove il proletariato ha espresso dal suo seno una possente avanguardia rivoluzionaria, dove questa avanguardia riuscirà a raccogliere attorno a sè la maggioranza della classe operaia, a mettersi alla testa della popolazione povera della città e della campagna e a spezzare la piccola borghesia, ivi il proletariato vincerà, cosi' come ha vinto in Russia, senza passare attraverso la prova del fuoco del fascismo.

La dittatura fascista è un ultimo tentativo di rinviare questa vittoria inevitabile del proletariato, e là dove il fascismo riesce a vincere grazie alle particolari condizioni politiche, ivi la sua unica funzione storica consiste *nel distruggere nelle masse operaie le illusioni democratiche e riformiste, nel distruggere nella classe operaia ogni sentimentalismo, nel creare le condizioni nelle quali vengono temprate quelle ferree schiere che saranno capaci di prendere il potere e di tenerlo nelle loro mani solidamente, schiacciando la resistenza disperata della borghesia.* Il posto del fascismo nella storia è l'ultima lotta disperata che precede la rivoluzione mondiale, una lotta dalla quale il fascismo deve uscire schiacciato, e non « un bel giorno ». Le parole del compagno Stalin, che la politica fascista e imperialista « sicuramente scatenerà la rivoluzione », le parole del compagno Stalin, che « l'idea dell'attacco matura nella coscienza delle masse » fissano la prospettiva partendo dalla quale deve essere giudicato l'avvenire del fascismo.

Giudizio sull'organizzazione del Partito comunista in Italia

Il XIII Plenum del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista ha dato a tutti i partiti la direttiva di preparare i quadri per il lavoro illegale, raccomandando loro di rivolgere la massima attenzione alla preparazione del partito all'illegalità. In rapporto con questa risoluzione del XIII Plenum, alcuni compagni chiedono: perchè formulare in modo cosi' generale e, per cosi' dire, internazionale, la questione della preparazione all'illegalità quando, secondo l'apprezzamento dello stesso Plenum, il mondo capitalista si avvicina rapidamente ad un nuovo periodo di rivoluzioni? Non sarebbe più giusto porre la questione in quest'altro modo: alcuni partiti devono prepararsi all'illegalità per la ragione che non sono abbastanza forti per resistere al fascismo che ha preso l'offensiva, mentre gli altri partiti devono prepararsi alla crisi rivoluzionaria, alla lotta armata per il potere? No, è giusta la prima impostazione, e questa domanda rivela la confusione che regna nella testa dei compagni che la pongono

Ogni partito che si prepara alla crisi rivoluzionaria, che si prepara alla presa del potere, che va preparando l'insurrezione armata, deve necessariamente avere in tutti i suoi organi un apparato illegale, tempestivamente preparato e verificato accuratamente. Non è possibile immaginare che un partito legale possa preparare l'insurrezione armata senza un apparato illegale. Nessun partito legale, neppure nel paese più democratico, puo' preparare l'insurrezione armata, senza aver prima fatto passare nell'illegalità una parte dei propri attivisti e senza aver prima creato degli organi speciali strettamente cospirativi. Il partito bolscevico russo, alla vigilia di Ottobre aveva possibilità legali immense, poteva appoggiarsi alle potenti organizzazioni dei consigli (Soviet dei deputati degli operai dei soldati e dei contadini e ai loro comitati di fabbrica. Cionondimeno i bolscevichi russi oltre ai Soviet ed ai comitati di fabbrica avevano un apparato rigorosamente cospirativo e degli organi cospirativi speciali per la preparazione immediata e per la direzione dell'insurrezione armata. Percio', il XIII Plenum del C.E. dell'I.C. dà una direttiva perfettamente giusta, quando esige che tutti i partiti comunisti — legali od illegali — sui quali incombe la minaccia dell'interdizione ed i quali hanno davanti a sè la prospettiva di un prossimo sviluppo tempestoso del movimento rivoluzionario che spezzerà il cerchio delle proibizioni poliziesche, — lavorino a perfezionare e consolidare nel modo più serio ed energico il proprio apparato illegale.

Durante il lavoro per il consolidamento ed il perfezionamento del proprio apparato illegale, tutti i partiti devono comprendere bene il carattere particolare che l'illegalità ha in quel dato momento. Bisogna distinguere due forme di illegalità rivoluzionaria. La prima forma d'illegalità è quella che il partito organizza in condizioni di decrescenza dell'ondata rivoluzionaria. La seconda forma d'illegalità è organizzata dal partito nelle condizioni di sviluppo dell'ondata rivoluzionaria. Questa differenza ha un'importanza pratica enorme per i compiti concreti di organizzazione del partito. Il dirigente di un'organizzazione di partito che non comprendesse la differenza tra queste due forme di illegalità potrebbe commettere gravissimi errori, potrebbe far subire al partito dei colpi gravissimi e ritardare molto lo sviluppo sia del partito che del movimento operaio rivoluzionario. Evidentemente i compagni italiani non hanno saputo comprendere questa differenza ed hanno pagato caro nel 1931-32.

Che cosa significa l'illegalità in condizioni di decrescenza dell'ondata rivoluzionaria? Bisogna intenderla nel modo seguente. Sotto l'attacco sempre più forte della borghesia, la classe operaia è costretta a ritirarsi. Essa puo' ritirarsi difendendosi. Vi possono essere battaglie di retroguardia molto tenaci e sanguinose in forma di insurrezioni armate, come quella di Canton nel 1927. Ma queste battaglie di retroguardia non cambiano il corso generale degli avvenimenti: la ritirata della classe opraia continua; la sua attività rivoluzionaria, la sua capacità di resistenza all'attacco della reazione continuano ad affievolirsi. Per conseguenza, in queste condizioni, il partito rivoluzionario del proletariato, organizzando e dirigendo le battaglie della retroguardia, deve formare la propria organizzazione partendo dalla premessa che, nell'immediato avvenire, il movimento operaio rivoluzionario continuerà la ritirata, e che, percio', il problema centrale dell'organizzazione del partito consiste nel conservare i quadri e nel continuare il lavoro per mezzo dell'apparato illegale lottando strenuamente per conservare le possibilità legali e semilegali del lavoro di massa. Tutta la struttura del partito è basata sui compiti fondamentali della difesa contro l'attacco dell'apparato poliziesco dello Stato.

Carattere completamente diverso assumono i compiti dell'organizzazione illegale del partito quando si sviluppa una ripresa del movimento operaio rivoluzionario. In queste condizioni, l'organizzazione illegale del partito ha il compito centrale di dirigere il contrattacco e, poi, l'attacco della classe operaia. Se nel primo caso l'organizzazione illegale del partito protegge la ritirata della classe operaia con delle battaglie di retroguardia, con svariate azioni politiche, con misure organizzative, se essa attenua i colpi della repressione e garantisce l'ordine e l'organizzazione nell'esercito della classe operaia in ritirata; nel secondo caso, cioè nel periodo ascendente dell'ondata rivoluzionaria, il compito del partito illegale consiste nel dirigere tutte le manifestazioni del crescente malcontento della classe operaia e degli altri strati di lavoratori, portando tutte queste manifestazioni di malcontento ad un più alto livello politico ed organizzativo, esercitando la direzione pratica di tutti gli aspetti e di tutte le forme di lotta rivoluzionaria della classe operaia e di tutte le masse lavoratrici della città e della campagna, abbattendo le barriere poliziesche e portando il movimento operaio nella vasta arena della lotta di classe aperta. Nel primo caso l'organizzazione illegale del partito para i colpi della reazione per mezzo di opportune azioni politiche e di svariate misure organizzative al fine di organizzare le file della classe operaia e le proprie file, alfine di far passare i quadri rivoluzionari nell'illega-

lità, allontanandoli dalle battaglie per conservare la base delle proprie organizzazioni; nel secondo caso invece, — nel periodo ascendente dell'ondata rivoluzionaria, — il compito fondamentale dell'organizzazione illegale del partito consiste nel far uscire i quadri rivoluzionari dall'illegalità profonda, nel legare l'organizzazione illegale del partito con tutte le manifestazioni di malcontento delle masse, nell'assicurare in questo modo al partito la funzione dirigente in tutte le azioni della classe operaia, tendando a spezzare, sotto la pressione della crescente attività rivoluzionaria delle masse, la morsa del terrore poliziesco, ad ottenere la possibilità di un lavoro aperto e libero di tutte le organizzazioni di classe del proletariato (partito comunista, sindacati), la libertà della stampa rivoluzionaria, la libertà di riunione, la democrazia, ecc. e, finalmente, a spezzare e distruggere le barriere poliziessche e fasciste di ogni genere che ostacolano il lavoro del partito comunista e di tutte le organizzazioni di massa.

Nella pratica della lotta di classe del proletariato non si presenta mai una situazione in cui un periodo storico sia separato dall'altro da una muraglia cinese od anche da una netta linea di demarcazione. Non puo' avvenire che sino ad un certo giorno, diciamo sino al primo maggio, vi sia un regresso del movimento operaio e che, dopo il primo maggio, cominci la ripresa. Di solito tra il periodo di regresso del movimento operaio e il periodo della sua ripresa, v'è un periodo di transizione, durante il quale è molto difficile dire con certezza, se il regresso sia già terminato e la ripresa rivoluzionaria sia già cominciata, o se le più recenti manifestazioni dell'attività rivoluzionaria delle masse siano ancora battaglie di retroguardia della ritirata che continua. Nella direzione del partito comunista, la grande arte dei capi bolscevichi consiste appunto nel saper stabilire tempestivamente e giustamente la fine di un periodo e l'inizio dell'altro. Perchè cio' ha un'importanza decisiva per tutto il lavoro del Partito? Dimostrazioni speciali non sono necessarie, ma è necessario constatare che nei partiti comunisti dei paesi capitalistici manca di regola la chiara comprensione del nesso interno tra la questione della trasformazione della caduta dell'ondata rivoluzionaria in una nuova ascesa rivoluzionaria, del mutamento della tattica poliziesca dello Stato borghese e dei compiti pratici e concreti dell'organizzazione del partito.

Se volessimo esaminare la legge, o per cosi' dire la logica interna, del terrore della borghesia contro le organizzazioni rivoluzionarie del proletariato, otterremmo il quadro seguente. Dopo lo schiacciamento del movimento operaio rivoluzionario e il riflusso dell'ondata rivoluzionaria, il potente apparato poliziesco impiegato dalle classi dirigenti per schiacciare il movimento operaio rivoluzionario resta per qualche tempo senza molto lavoro. La polizia ogni tanto si vede persino costretta ad inventare e, con l'aiuto della provocazione, a creare azioni rivoluzionarie di vario genere per giustificare la propria esistenza. Naturalmente in queste condizioni l'apparato poliziesco puo' soffocare rapidissimamente ogni manifestazione di attività rivoluzionaria. Esso è tanto grande ed ha cosi' poco da fare; i poliziotti sfaccendati hanno tanta smania di muovere le mani, che sono pronti ad agguantare non soltanto chi manifesta realmente qualche attività rivoluzionaria ma il primo malcapitato, per dimostrare che sono vigili, pronti e capaci di soffocare in germe il pericolo comunista. Il flusso dell'ondata rivoluzionaria cambia questo quadro. Quando la ripresa rivoluzionaria raggiunge un livello notevole, quando le manifesta-

zioni di malcontento delle masse lavoratrici della città e della campagna divengono un fenomeno di massa, l'apparato poliziesco è già costretto a scegliere chi colpire, a darsi un « programma di lavoro » ed una linea tattica. E' perfettamente naturale che questa tattica poliziesca si basi sul concentramento delle forze nei punti più importanti. Anche noi, comunisti, impieghiamo la tattica di concentrare le forze nei punti più importanti. Sappiamo che non dobbiamo sparpagliare le nostre forze nella lotta contro il nemico di classe e che dobbiamo scegliere gli anelli più deboli e più importanti nell'apparato del sistema capitalistico. Dobbiamo concentrare le nostre forze ed i nostri mezzi su questi anelli più importanti — nelle imprese, nei punti essenziali della lotta rivoluzionaria dei contadini e della lotta per la liberazione nazionale dei popoli oppressi, — e con un buon lavoro in questi punti tirare tutta la catena della preparazione della crisi rivoluzionaria. Le classi dirigenti agiscono esattamente nello stesso modo. Quando la lotta rivoluzionaria delle masse sale ad un'altezza considerevole e diventa una minaccia grave per il regime capitalista, i governi borghesi devono assegnare all'apparato poliziesco il compito di non sparpagliare le proprie forze nella lotta contro ogni manifestazione dell'attività rivoluzionaria delle masse, ma di battere soltanto sui punti più importanti, più pericolosi per la esistenza della dittatura della borghesia.

Quali sono i punti più pericolosi per la borghesia? I punti più pericolosi sono le organizzazioni del partito comunista. Questo è chiaro, giacchè il partito comunista rappresenta il fermento del movimento rivoluzionario, il suo organizzatore e dirigente. Perciò la prima differenziazione che fa l'apparato poliziesco nella lotta contro il movimento rivoluzionario crescente si traduce nel fatto che l'apparato poliziesco concentra la sua particolare attenzione sulla lotta contro il partito comunista ed assegna forze secondarie e mezzi minori alla lotta contro ogni specie di altre manifestazioni del malcontento e dell'attività rivoluzionaria delle masse.

Quali sono queste altre manifestazioni? In primo luogo, evidentemente, ogni genere di organizzazioni proletarie legali e semilegali di massa : — sindacati, organizzazioni sportive e culturali, ecc., in parte ereditate dal passato, in parte create durante l'ondata della ripresa rivoluzionaria (tra queste ultime, organi di vario genere della lotta di massa : comitati d'azione, comitati di sciopero, delegazioni operaie, mutualità, ecc., ecc.).

Questa differenziazione in rapporto alle diverse forme di attività rivoluzionaria delle masse, da parte dell'apparato poliziesco, ha la massima importanza per il lavoro pratico dei partiti comunisti. Inoltre, i partiti comunisti devono anche tener conto di una circostanza importante. Quando l'attività rivoluzionaria delle masse lavoratrici urbane e rurali cresce, i più avanzati, i più coscienti dal punto di vista politico, entrano nelle file del partito comunista. In questo modo, il partito comunista ottiene la possibilità di un rapido sviluppo, al quale concorre anche un rapido ritorno nelle sue file di un numero notevole di vecchi iscritti al partito che si erano allontanati durante il periodo della reazione.

Si è potuto notare un fenomeno simile poco tempo fa in Italia. A cominciare dal 1930-1931 circa, ebbe inizio in Italia uno sviluppo incontestabile e considerevole dell'attività rivoluzionaria delle grandi masse lavoratrici urbane

e rurali. Su questa base il partito comunista italiano, nel corso del 1932, potè più che raddoppiare il numero dei suoi iscritti. I nuovi iscritti erano, in buona parte, vecchi mebri di partito che si erano allontanati durante il periodo della reazione e che avevano cominciato a tornare in seno al partito, spinti dall'ondata della ripresa del movimento operaio rivoluzionario. La maggioranza era tuttavia formata da elementi proletari che precedentemente non erano mai stati legati al partito. In considerazione dell'afflusso di nuovi iscritti, il partito comincio' energicamente a ricostituire ed a consolidare le sue organizzazioni illegali. Questo era perfettamente giusto, ma su questa via i compagni italiani commisero un errore gravissimo che non rappresenta un'eccezione italiana e che, ora, tutti i partiti comunisti illegali hanno il dovere di tener presente.

Questo errore dipende precisamente dal non aver valutato la condotta differenziata della borghesia verso le diverse forme di attività rivoluzionaria delle masse nel periodo della ripresa rivoluzionaria in sviluppo. In rapporto all'ascesa del movimento operaio rivoluzionario bisogna assolutamente aspettarsi da parte della polizia un aumento della repressione contro il partito comunista ed un indebolimento della repressione contro le diverse altre forme di manifestazione del malcontento e dell'ativitá rivoluzionaria delle masse. Percio', i compagni italiani, pur consolidando le organizzazioni illegali del partito e considerandole come il fulcro di tutto il lavoro, dovevano trasportare il centro di gravità del lavoro degli iscritti al partito e delle organizzazioni illegali nelle diverse forme di lotta, legali ed illegali, del movimento operaio : nei sindacati fascisti, nelle organizzazioni sportive del « Dopolavoro », ecc. I compagni italiani hanno adempito molto bene la prima parte del loro compito : hanno consolidato le organizzazioni illegali del partito e l'apparato illegale di partito, ma non hanno trasportato il centro di gravità del lavoro del partito nelle organizzazioni legali e semilegali e, in seguito a cio', il partito è rimasto isolato dai movimenti di malcontento e dalle azioni rivoluzionarie che avvenivano nelle città e nelle campagne. La polizia ha concentrato i suoi colpi sul partito comunista e, — grazie al fatto che l'organizzazione del partito, più sviluppata, aveva facilitato lo spionaggio, — ha provocato una rottura cosi' grave nel partito che, nel 1933, il C.C. del Partito Comunista Italiano è stato costretto a parlare di crisi nel partito. Nello stesso tempo il C.C. doveva constatare un ulteriore rapido sviluppo dell'attività rivoluzionaria delle grandi masse, e particolarmente lo sviluppo degli scioperi in città e tra gli operai agricoli; e constatare inoltre l'impotenza dell'apparato fascista statale e sindacale a frenare questo crescere del malcontento delle masse operaie. Risulta infatti dai documento del P.C. d'Italia e da testimonianze dirette, che nel 1933 e nel 1934 i dittatori fascisti permettono e convocano persino loro stessi delle conferenze operaie, delle riunioni d'officina, e che gli operai, in queste riunioni ed in queste conferenze pronunciano dei discorsi di opposizione antifascista senza incorrere in nessuna sanzione. Non occorre molta perspicacia per trarre da questa lezione italiana una conclusione organizzativa molto importante. Se il P.C.I., ricostituendo e consolidando le organizzazioni illegali del partito, avesse trasportato, fin dall'inizio dell'attuale ripresa del movimento operaio, il centro di gravità della proprio azione nei sindacati fascisti, nelle organizzazioni sportive fasciste e semifasciste, nel lavoro di creazione, in via di fatto, di ogni sorta di delegazioni, comitati di lotta, ecc., ecc., avrebbe potuto attenuare considerevolmente le conseguenze del terrore poliziesco, conservare meglio le proprie

organizzazioni di partito e nello stesso tempo avrebbe sicuramente garantito uno slancio maggiore a tutta la lotta rivoluzionaria nel paese.

I compagni italiani e cinesi citano tutta una serie di fatti da cui risulta che i comunisti che dirigono gli scioperi nelle aziende, non subiscono, per questo lavoro, nessuna repressione o sono condannati dal tribunale a pene molto leggere (alcuni mesi di carcere o qualche cosa di simile), mentre dei giovani iscritti al partito che non si erano ancora messi in mostra, che non erano ancora rivoluzionari qualificati, sono stati condannati a pene feroci per qualche manifestino trovato nelle loro tasche durante una o qualche perquisizione.

Per quale ragione? La ragione è sempre la stessa : nel periodo della ripresa del movimento rivoluzionario, le classi dominanti concentrano i colpi del terrore sui punti più pericolosi, e, per le classi dominanti, i punti più pericolosi sono il partito comunista, il suo apparato illegale, i suoi militanti illegali. In pari tempo, esse rallentano la loro attenzione verso tutte le altre forme e manifestazioni dell'attività rivoluzionaria delle masse lavoratrici della città e della campagna. I partiti comunisti debbono trarne una deduzione pratica di carattere organizzativo ; essi devono cioè persuadersi che bisogna consolidare l'apparato illegale del partito, ma che bisogna anche conferirgli la massima elasticità in rapporto alle molteplici combinazioni dei metodi di lavoro illegali con quelli legali e semilegali, che bisogna trasportare il centro di gravità del lavoro di partito nelle diverse forme legali e semilegali di lotta della classe operaia, e che bisogna ottenere la massima riduzione e semplificazione dell'apparato illegale, utilizzando per il compimento di parte del lavoro di partito le forme semilegali e legali di organizzazione.

Il secondo importantissimo insegnamento di carattere organizzativo che i partiti comunisti illegali devono trarre dall'analisi della tattica della borghesia nella lotta contro il movimento comunista durante la ripresa del movimento rivoluzionario è il seguente : a misura che l'attività rivoluzionaria delle masse continua a svilupparsi e che la situazione nel paese si aggrava, a misura che il pericolo della crisi rivoluzionaria si fa immediato, la polizia differenzia i suoi colpi contro il partito comunista e deve scegliere i punti su cui concentrare le forze. L'esperienza del partito comunista polacco offre, a questo proposito, degli elementi molto interessanti.

I compagni polacchi comunicano che nel 1932, per quanto riguarda la repressione poliziesca contro il partito, si è creata une situazione di questo genere: la polizia ha organizzato uno spionaggio spietato contro l'apparato del C.C. e contro i rappresentanti del C.C., ha mobilitato migliaia di persone; i provocatori e le spie più qualificate agiscono in tutte le direzioni, cercando le traccie del C.C. I militanti dei comitati regionali sono in condizioni migliori : contro di essi, lo spionaggio è meno forte, le forze poliziesche meno qualificate. Per quanto concerne le organizzazioni rionali e d'azienda, l'azione della polizia è ancora più debole.

Che cosa significa questo? Che in una situazione di ripresa rivoluzionaria, l'attività del partito nelle officine, nelle organizzazioni sindacali di base è protetta contro' colpi polizieschi più che non lo siano i funzionari dell'apparato illegale centrale e regionale. A prima vista pare che un militante sia più si-

curo nell'apparato centrale, dov'è circondato da un complesso sistema di regole di cospirazione, che non nel lavoro di base. In realtà, questo è falso. Un militante è meglio nascosto alla base, nel lavoro operativo, perchè la polizia lavora peggio, i funzionari della polizia sono più deboli, e infine perchè il militante in caso di arresto, — specie se ha lavorato nelle organizzazioni legali e semilegali del movimento operaio, — è meno colpito che non quando è arrestato (anche senza indizi probanti) come appartenente all'apparato illegale di partito. Nelle località in cui avvengono scioperi di massa e movimenti contadini di massa, le organizzazioni illegali del partito possono, per qualche tempo, lavorare apertamente. Da questo punto di vista, gli ultimi scioperi di Lodz sono del massimo interesse. Durante questi scioperi l'organizzazione del partito di Lodz, con l'appoggio dei comitati di sciopero e dei delegati di fabbrica, ha potuto organizzare delle grandi riunioni aperte di scioperanti e dei comitati di sciopero sotto la protezione dell'autodifesa di massa.

Tutte queste osservazioni sulla combinazione dei metodi illegali, semilegali e legali del lavoro di partito hanno oggi grande importanza pratica, anzitutto per tutti i partiti illegali, come i partiti comunisti d'Italia, della Polonia, dei paesi balcanici e tra questi ultimi, specialmente per il partito comunista della Bulgaria. Dalla nostra analisi si traggono importantissime conclusioni pratiche sulla struttura degli organi direttivi dei partiti illegali e sui metodi del loro lavoro nel momento attuale. Prima di tutto c'è la questione dell'eleggibilità del Comitato di Partito.

Il Comitato puo' essere elettivo? A questa domanda bisogna rispondere negativamente. In condizioni di semilegalità, come quelle oggi esistenti in Cecoslovacchia, è ancora possibile convocare regolari conferenze di partito ed eleggere il Comitato di Partito, ma anche nei paesi come la Cecoslovacchia le conferenze devon essere convocate illegalmente e durante le elezioni del Comitato non bisogna discutere le candidature. Le elezioni devono essere fatte secondo tutte le regole della cospirazione : il voto dev'essere segreto, e lo scrutinio deve essere eseguito da una commissione di pochi membri che non comunica i risultati e informa dell'elezione soltanto i membri del nuovo comitato. Inoltre, neanche in Cecoslovacchia, i comitati di partito non possono durare da una conferenza all'altra. A maggior ragione non si puo' parlare di elezione dei comitati alla conferenze di partito in condizioni d'illegalità, e in caso di arresto dei membri di un comitato di partito non si puo' esigere la convocazione di una conferenza per la elezione di un altro comitato restando senza direzione in attesa della conferenza stessa. Tale procedimento organizzativo sarebbe una vera sciocchezza. E' chiaro che per ora i comitati di partito, parzialmente nei partiti semilegali e di regola nei partiti illegali, dovranno esser formati combinando il principio elettivo col principio della cooptazione o della nomina dall'alto. Questa combinazione avverrà in modo diverso nei diversi paesi. In alcuni paesi, come in Cecoslovacchia, il principio elettivo potrà prevalere, e la cooptazione essere secondaria. In altri paesi, come in Italia, la nomina e la cooptazione, avranno la prevalenza, e le elezioni saranno un mezzo secondario. Tutto dipende dalle condizioni concrete. Si deve invece stabilire in modo assoluto la necessità, in primo luogo, di rinunciare ai grandi comitati di partito, come ve n'erano, per esempio, in Cecoslovacchia (40-50-60 persone). Il numero dei membri dei comitati dev'essere ridotto al minimo. In secondo luogo, è necessario che il Comitato di partito sia in tutte le condi-

zioni strettamente legato con le principali organizzazioni del partito e possa appoggiarsi a quest'ultime, — cioè alle cellule di azienda più importanti ed alle frazioni comuniste nelle più importanti organizzazioni di massa, — e ne goda la piena fiducia. Quest'ultima condizione è decisiva nel lavoro di ogni Comitato di partito. E' possibile immaginare un Comitato di partito, composto di ottimi compagni, molto preparati politicamente, molto pratici del lavoro di partito e della cospirazione, ma staccati dalle masse del partito, dalle organizzazioni di base? Cosi', per esempio, avveniva di regola in Italia, dove i Comitati di partito locali erano nominati dall'alto, dagli istruttori del C.C. i quali ne sceglievano i membri tra i militanti locali da essi conosciuti. I Comitati di partito risultavano di solito composti di ottimi compagni, ma che, in generale, non erano legati alle cellule e non erano conosciuti dalle cellule. Prima di cominciare il lavoro dovevano sforzarsi di stabilire dei collegamenti colle cellule e, in alcuni casi, i Comitati di partito cadevano prima di esservi riusciti.

Per evitare dispiaceri di questo genere bisogna, fin dal principio, formare ogni comitato scegliendone i membri fra i migliori attivisti delle cellule principali e delle frazioni comuniste nelle principali organizzazioni di massa. Un comitato cosi' costituito sarà strettamente legato, fin dal primo momento, con le branche più importanti del lavoro di partito. Il comitato, per mezzo dei suoi membri, attivi nelle cellule di officina o nelle principali organizzazioni di massa, puo' ricevere le informazioni su cio' che avviene in queste organizzazioni e trasmettere rapidamente le proprie decisioni e ottenerne l'esecuzione immediata. Questo principio organizzativo dell'obbligatorietà del legame diretto coi principali rami del lavoro di partito dev'essere rigorosamente applicato nella pratica dell'organizzazione di tutti i partiti comunisti, e specialmente di quelli illegali. Bisogna ricordare che questo principio è più facilmente applicabile di qualsiasi altro. Difatti quando il funzionario del partito costituisce un comitato incaricando dei compagni da lui personalmente conosciuti di cooptarne altri, accade spesso che questi compagni abbino grandi difficoltà nella scelta perchè non conoscono gli effettivi dell'organizzazione. La cosa è diversa se il funzionario comincia collegandosi con alcune cellule e frazioni comuniste nelle organizzazioni di massa più importanti e attraverso a questi organismi di base, sceglie i membri del comitato tra i migliori attivisti. Naturalmente, ogni candidatura proposta dalla cellula o dalla frazione dev'essere controllata con cura, pesata sotto tutti gli aspetti : sotto l'aspetto della preparazione politica del candidato, della sua coerenza classista, della sua preparazione come organizzatore di partito, ecc. Tale principio puo' e dev'essere applicato prima di tutto ai comitati di settore, ma puo' anche essere applicato ai comitati regionali.

Il comitato regionale non è nelle nuvole, esso ha sede nella principale città della regione. Anche il comitato regionale deve avere un legame diretto con le branche più importanti del lavoro di partito nel centro regionale. Se, per sostituire un membro del comitato regionale arrestato o partito, si riccore soltanto alla cooptazione di un compagno personalmente conosciuto dal segretario, sorgeranno in qualche caso grandi difficoltà. La cosa è diversa se il comitato rigionale viene completato coi migliori attivisti delle cellule e delle frazioni comuniste nelle organizzazioni di massa (il che non esclude certamente, in singoli casi, la cooptazione per via esclusivamente personale). La cooptazione dei mi-

gliori attivisti delle cellule offre anche il vantaggio di dare alle cellule la possibilità di controllare i membri del comitato con maggior sicurezza osservandoli non soltanto nel lavoro di partito, ma anche nella vita quotidiana, all'officina, osservando come ciascun iscritto al partito parla col capo, col padrone, come reagisce ai diversi avvenimenti quotidiani dell'officina, come si comporta durante gli scioperi, le dimostrazioni, ecc. Di parecchi si conosce anche la vita privata (perchè si vive nello stesso quartiere della città, nella stessa via, nella stessa casa). In questo caso si ottiene una duplice verifica dei compagni cooptati ai comitati di partito — la verifica di ogni candidatura attraverso le cellule o la frazione e attraverso il comitato di partito.

Finalmente, il metodo proposto per la formazione e il completamento dei comitati illegali ha un'importanza enorme, si puo' dire decisiva, per garantire la fiducia della base del partito nell'organo dirigente. In condizioni di illegalità questa fiducia ha in molti casi importanza decisiva per il successo di tutto il lavoro di partito. Si possono citare numerosi casi nella vita dei partiti illegali di tutti i paesi, in cui le cellule rifiutano di parlare o di tenersi collegate col comitato di partito, perchè non conoscono i membri del comitato (non di nome ma a causa del principio di cooptazione) e temono che vi si introducano persone indegne che si aiutano reciprocamente a salire, ecc.

Effettivamente, la pratica dimostra che dalla cooptazione personale puo' nascere il settarismo, e che anche la provocazione poliziesca ne è agevolata specialmente quando si tratta di partiti che non hanno quadri temprati. Se al comitato di partito vengono cooptati dei compagni scelti fra i migliori attivisti delle organizzazioni di base, come le cellule e le frazioni (attivisti preventivamente provati da queste organizzazioni), il pericolo del settarismo e dell'azione « in famiglia » è, se non del tutto eliminato, ridotto in ogni caso ai minimi termini. Inviando i propri attivisti nel comitato di partito, le cellule si rendono responsabili per il comitato, e bisogna lottare affinchè questa responsabilità non sia soltanto formale. I comitati di partito, nella misura in cui lo permette la sorveglianza poliziesca, devono informare regolarmente le organizzazioni di base del proprio lavoro, e, in primo luogo, questo lavoro d'informazione dev'essere fatto dai singoli membri del comitato nelle cellule rispettive. Bisogna certo stare molto attenti a non trasgredire le regole della cospirazione. ma se il comitato di partito non rende conto del proprio lavoro alle organizzazioni di base, esso si stacca dalla loro vita, mentre le organizzazioni si staccano dalla direzione. Fenomeni malsani si producono frequentemente su questo terreno nelle organizzazioni di base, specialmente in seguito ad una o qualche sconfitta della classe operaia: sconfitta di uno sciopero, massacro in una dimostrazione, arresti su grande scala o simili. La polizia ne approfitta spesso per lanciare voci provocatrici, per demoralizzare, disorganizzare il comitato di partito.

Tutte queste considerazioni mettono in piena luce la ragione per la quale i bolscevichi russi hanno sempre combattuto affinchè la cellula fosse considerata come l'organizzazione fondamentale del partito.

Un grande ostacolo per il buon lavoro dei comitati illegali dei partiti comunisti nei paesi capitalistici è il cattivo lavoro (e, a maggior ragione, la mancanza del lavoro) delle frazioni comuniste nelle organizzazioni di massa. E' una malattia che colpisce ormai tutti i partiti, persino i migliori, come quelli della Germania e della Polonia. Le frazioni ben costituite e che lavorano bene nelle

organizzazioni di massa (legali e semilegali) garantiscono il legame migliore e più sicuro con i campi principali della lotta di classe, ivi comprese le aziende, le cellule di officina. Come si giunge a questo ?

Se il partito ha i propri uomini (non è necessario che siano dirigenti di partito) nelle organizzazioni di massa, questi compagni organizzati in frazioni strettamente cospirative possono dare un grande aiuto al comitato illegale del partito, specialmente in cio' che riguarda i legami colle cellule d'officina.

In che modo? Ecco in che modo. Un iscritto, per esempio, ad una cellula, un operaio di officina, puo' entrare nel locale di una data organizzazione di massa? Evidentemente lo puo'. Egli puo' incontrarvisi con altri iscritti al partito, venuti da altre officine, ed anche coi membri del comitato illegale del partito. Il collegamento stabilito in questo modo è di solito più sicuro del collegamento per mezzo di appuntamenti clandestini in case private, sorvegliate da molti occhi di poliziotti. Gli attivisti di partito possono recarsi senza grande pericolo nei locali dei sindacati fascisti o di altri sindacati legali e semilegali, delle organizzazioni sportive del tipo del Dopolavoro italiano, guardare come si giuoca a scacchi, al domino, ecc. Nello stesso tempo possono stabilire nuovi collegamenti, trasmettere un'informazione, le direttive del comitato di partito, ecc. Le informazioni sulla situazione dell'officina possono essere date semiapertamente. Non è necessario parlare delle sedute cospirative, della discussione sulle tesi del XIII Plenum del C.E. dell'I.C. o sulle decisioni del C.C. Si possono raccontare i fatti accaduti nell'officina, parlare dello stato d'animo degli operai, ecc. Nel corso dell'informazione, se le condizioni concrete lo permettono, si possono comunicare al rappresentante del comitato anche i particolari cospirativi e riceverne delle direttive. Inoltre un membro di partito che abbia una funzione in un sindacato fascista o riformista o in una organizzazione sportiva, puo' recarsi nell'officina per stabilire dei collegamenti, fingendo di farlo per conto dell'organizzazione sindacale o sportiva. Se è arrestato o minacciato di arresto puo' sempre giustificarsi presentando le prove della propria appartenenza alla organizzazione legale o semilegale.

In tutti i partiti comunisti è diffusa l'opinione che la coordinazione dei metodi di lavoro legali ed illegali consista nel convocare delle riunioni in forma legale o semilegale, o nell'intervenire alle riunioni organizzate dall'avversario, alle dimostrazioni, ecc. Certo, bisogna intervenire alle riunioni organizzate dai sindacati riformisti e fascisti e prendere parte a tutte le azioni da essi organizzate. Ma questo non rappresenta che la metà della coordinazione dei metodi legali ed illegali di lavoro. L'altra metà, che è molto spesso trascurata completamente o parzialmente da tutti i partiti comunisti, consiste nel costituire dei punti di appoggio, cioè delle frazioni in tutte le organizzazioni di massa legali e semilegali, utilizzandole nel modo più largo per consolidare i legami del comitato di partito colle aziende, creando attorno alla frazione comunista varie forme, elastiche, di opposizione rivoluzionaria.

In Italia, per esempio, la classe operaia ha creato essa stessa una forma molto interessante di opposizione rivoluzionaria, semilegale, di massa nei sindacati fascisti. Ecco com'è questa organizzazione. Alle riunioni di fabbrica ed alle conferenze operaie che i fascisti organizzano da qualche tempo per dare uno sfogo al malcontento crescente delle masse operaie, si discutono le rivendi-

cazioni degli operai e si eleggono le delegazioni che devono esaminarle insieme con la direzione del sindacato fascista. Il fascismo è costretto a manovrare, a fingere dell'interesse per gli operai. Se l'operaio, alla riunione del sindacato fascista, ponesse la questione della lotta contro il fascismo, il suo intervento sarebbe considerato come un tentativo di far crollare le colonne del regime, come una trasgressione alle leggi fondamentali dello Stato. Ma è possibile punire un operaio che critica l'attività del suo sindacato? Se il riflusso del movimento operaio continuasse, l'arresto di uno che fa dell'opposizione sarebbe facile, ma ora ci troviamo in un periodo di ripresa del movimento operaio ed il fascismo è costretto ad aprire le valvole, concedendo il diritto di criticare la direzione locale dei sindacati fascisti. Utilizando queste valvole, gli operai italiani hanno cominciato in molti casi (negli ultimi tempi questo è diventato senza dubbio un fenomeno di massa) ad eleggere delle delegazioni per le trattative colla direzione dei sindacati fascisti e ad elaborare le istruzioni per queste delegazioni nelle riunioni generali e nelle conferenze. Cosi', in seno al sindacato fascista si crea un'organizzazione semilegale di opposizione rivoluzionaria con un programma di lotta quotidiana.

Questa iniziativa degli operai italiani offre al Partito comunista d'Italia una forma di organizzazione di massa che puo' diventare uno strumento potente per il lavoro di massa del partito, e gli permette nello stesso tempo di semplificare e di restringere il proprio apparato illegale. Lenin ha insegnato molte volte che la massima arte dell'organizzatore bolscevico consiste nel saper utilizzare nel modo più ampio le forze creatrici della classe operaia. L'esempio dei compagni italiani mostra come il partito deve imparare dalla classe operaia.

Una questione molto importante nella vita dell'illegalità rivoluzionaria è quella di comitati di riserva. La vita pratica dimostra chiaramente che la costituzione di speciali comitati di riserva non è razionale per due ragioni.

Prima ragione. Data la povertà dei quadri di cui dispongono i partiti illegali, mettere in riserva, nell'inattività, dei buoni attivisti è spesso cosa materialmente inattuabile, giacchè non vi sono militanti in numero sufficente per i quadri dirigenti delle più importanti organizzazioni di partito. Se invece i militanti designati come riserva non sono del tutto isolati, se essi continuano a fare un qualunque lavoro di partito, passarli alla riserva non ha più senso, perchè nel loro lavoro pratico si scoprono alla polizia e cadono insieme con gli altri militanti di partito e qualche volta anche prima del comitato di partito in attività. Percio' la pratica del lavoro di partito suggerisce altre misure di organizzazione. A questi provvedimenti organizzativi appartiene, in primo luogo, la giusta distribuzione degli attivisti dirigenti in tutto il paese. E' una questione importantissima. In che cosa consiste la giusta distribuzione degli attivisti dirigenti? Il Comitato centrale deve tener presenti tutti gli attivisti dirigenti, — cento o duecento persone, — che rappresentano l'ossatura del partito, la sua guardia, il suo effettivo di comando. La direzione del partito deve curare scrupolosamente che questo effettivo di comando sia distribuito in modo razionale, che alla testa di tutte le più importanti organizzazioni del partito si trovi almeno un dirigente qaulificato, che non avvenga di avere organizzazioni con molti comandanti ed altre senza neppure un « ufficiale » di partito qualificato. Il C.C. per tutto il paese, il comitato regionale, per la regione, i comitati urbani (o di settore), per le organizzazioni di partito locali, debbono curare con la massima at-

tenzione che l'effettivo di comando sia distribuito rigolarmente nei punti principali e sia trasferito, in caso di necessità, da un punto all'altro.

Il secondo provvedimento consiste nella preparazione di nuovi attivisti. Questa questione è chiara e non richiede spiegazioni speciali. Bisogna dire soltanto che finora, in questo campo, il lavoro di tutti i partiti non è sufficente.

Il terzo ordine di provvedimenti consiste in alcune speciali misure organizzative. La nostra pratica, e specialmente la vecchia pratica bolscevica russa suggerisce due tesi che conservano la loro attualità anche oggi. Una tesi vuole che il comitato di partito lavori diviso in due parti. Per esempio, il comitato regionale di sette membri è composto nel modo seguente : 4 (o 3) membri dell'organizzazione del capoluogo e 3 membri (o 4) dell'organizzazione di un altro centro urbano o industriale vicino, di una grande officina, per esempio. Il lavoro tra queste due parti del comitato è distribuito nel modo seguente. Il primo gruppo di 4 o di 3 membri lavora in continuazione come ufficio del comitato di partito, dirige tutto l'apparato, tutto il lavoro quotidiano. Di tanto in tanto si raduna il Plenum del comitato di partito che discute le questioni più importanti (Il plenum si riunisce beninteso in modo molto cospirativo). Uno o due membri del plenum non intervengono alla riunione per garantire la continuità del lavoro del comitato in caso di aresto. In caso di caduta dei quattro membri, comincia automaticamente a funzionare come ufficio del comitato il gruppo dei tre dell'altra città. Questa forma ha dimostrato in pratica la sua piena vitalità. Anzitutto è importante il fatto che in caso di caduta e nelle condizioni illegali più difficili essa garantisce la continuità del lavoro del comitato illegale del partito.

L'altra tesi organizzativa (molto importante specialmente per i comitati urbani) vuole che si stabiliscano dei collegamenti non soltanto tra le cellule ed il comitato di partito ma anche tra le cellule vicine, in modo che ogni cellula abbia dei collegamenti con due-tre cellule vicine. A che scopo? Affinchè, in caso di caduta del comitato di partito ogni cellula possà riallacciare i collegamenti coll'organizzazione di partito. In questo modo è possibile ricostituire il comitato crollato in seguito ad arresti, coll'azione dal basso.

Cosi', per esempio, nel 1912 a Pietroburgo (Leningrado), dopo la caduta del comitato di partito, se ne costitui' un altro alla conferenza urbana del partito, convocata per iniziativa delle cellule rimaste intatte dopo gli arresti e che avevano saputo, di loro iniziativa, mettersi in collegamento fra di loro.

Il collegamento diretto tra le cellule non è forse una trasgressione alle regole della cospirazione? Non renderà più agevole il lavoro della polizia? In un certo senso, si'. E questo è il lato debole di questa forma organizzativa. Ma bisogna tener presente quanto segue:

In primo luogo, la polizia, di solito, non cerca i collegamenti tra le cellule delle fabbriche: essa li cerca tra le cellule ed il comitato di partito.

In secondo luogo, l'esperienza dimostra che, se non c'è una provocazione diretta, il collegamento fra le cellule non puo' portare alla caduta che di uno o due anelli di base. Intanto un collegamento interno tra le cellule, specie tra le cellule di aziende vicine, ha una enorme importanza in caso di avvenimenti rivoluzionari burrascosi: scioperi, dimostrazioni, ecc. Qualche volta la cellula di officina non è in grado di mettersi in comunicazione diretta col comitato di

partito a causa degli arresti, della « caduta » dei recapiti clandestini, ecc., come, per esempio, avvenne più di una volta a Lodz in questi ultimi anni. Ed allora la cellula ha la possibilità di mettersi in rapporto con delle cellule vicine e di ricevere per loro tramite il collegamento col comitato di partito. In ogni caso è possibile svolgere un'azione comune nei limiti delle aziende vicine (e qualche volta anche su più vasta scala).

V'è ancora una questione molto importante nella quale si commettono spesso degli errori nella pratica della organizzazione del partito — ed è la questione del numero degli anelli nella struttura del partito.

Il XII Plenum del C.E. dell'I.C., e poi anche il XIII Plenum del C.E. dell'I.C. ha confermato che per garantire una direzione fattiva è necessario restringere le organizzazioni di partito, le regioni ed i settori, per facilitare il lavoro di direzione. E' giusto. Ma bisogna tener presente una circostanza. Se, per esempio, le 25 regioni prima esistenti sono state divise in 50 regioni, ogni comitato regionale ha un lavoro più facile perchè ogni regione ha un territorio minore. Ma il C.C. dovrà dirigere 50 comitati regionali invece di 25. Nasce una difficoltà per il Comitato centrale. Difficoltà analoghe incontra il comitato regionale che restringe i propri settori. Come uscirne? La prima uscita che si offre è la creazione di anelli complementari. Per esempio, per quanto riguarda i comitati regionali, — costituire dei comitati interregionali che abbraccino alcune regioni; per i comitati di zona creare dei comitat intermedi che riuniscano alcuni settori. La pratica parla risolutamente contro l'aumento del numero degli anelli nell'organizzazione di partito. La pratica attesta che il numero massimo di anelli è quello previsto dallo statuto normale: il C.C., la regione, la città (o la zona), la cellula. Questo è il numero massimo che non si puo' accettare meccanicamente e che si puo' e si deve ridurre in pratica. Se, per esempio, nel capoluogo della regione vi sono due-tre cellule di fabbrica e niente più, è forse necessario in questo centro regionale un comitato regionale speciale ? No. Il C.C. puo' avere il collegamento diretto con due-tre cellule in un centro regionale? Puo' indubbiamente.

Un altro esempio. Se nel capoluogo regionale vi sono una o due cellule deboli e in una grande officina, distante 10-20 chilometri dal capoluogo, vi è una forte organizzazione di partito, quale sarà la funzione di questa organizzazione? Essa, di fatto, dirigerà il lavoro di partito nel capoluogo regionale ed il C.C. dovrà forse mettersi in collegamento diretto non con l'organizzazione di partito del centro regionale, ma con la cellula di officina che esiste a 20-30 chilometri dal centro regionale ed è un'organizzazione di partito forte e provata. E' possibilissimo che questa cellula d'officina abbia, per un certo periodo, la funzione dell'organizzazione del capoluogo regionale e sia responsabile davanti al C.C. del lavoro di partito nel centro regionale. Il C.C. svolgerà la propria azione nel centro regionale attraverso questa cellula di officina.

Conclusione generale. Tutti i partiti devono rivolgere la massima attenzione alle indicazioni del XIII Plenum del C.E. dell'I.C. per la lotta contro lo schematismo nel lavoro di partito, e comprenderne tutta la grandissima importanza. Le organizzazioni di partito, specialmente nelle condizioni odierne, devono esser formate in base ad una accurata valutazione dei caratteri particolari di ogni regione, di ogni settore, di ogni azienda. Certo, i principi metodologici

generali dell'organizzazione del partito restano saldi. Ma le forme concrete, i metodi di applicazione di questi principi bolscevichi di organizzazione del partito devono variare. Queste forme e questi metodi devono essere molto elastici, devono adattarsi alle condizioni specifiche delle singole zone; devono prevedere che, in seguito allo sviluppo della ripresa rivoluzionaria e all'aggravamento degli antagonismi di classe, negli sbarramenti polizieschi, delle singole zone e delle singole aziende si apriranno continuamente delle brecce. Si avrà perciò un quadro di questo genere: in una zona, il regime poliziesco sarà feroce, e il lavoro sarà molto difficile e dovrà esser svolto nelle condizioni della più severa cospirazione; in altre zone, grazie agli scioperi, alle grandi dimostrazioni, si saranno aperte delle brecce nel regime poliziesco, e vi sarà la possibilità di creare nelle fabbriche e nelle officine comitati vari, sindacati, delegazioni operaie, ed in queste località tutta l'organizzazione di partito dovrà avere una struttura completamente diversa.

Considerazioni sul 30 giugno

1. — Le *Informazioni internazionali*, Bollettino ufficiale della Seconda Internazionale, in uno scritto dedicato a commentare i fatti avvenuti il 30 di giugno in Germania, così rappresentano la situazione esistente attualmente nelle Sezioni d'Assalto (« camicie brune ») del fascismo tedesco:

« Le Sezioni d'Assalto (S.A.) nazional-socialiste sono una truppa di mercenari, profondamente demoralizzati, pronti a ogni atto di brutalità, animati dal desiderio di conservare le loro posizioni di esercito di mestiere al servizio dei tiranni. Essi sono dunque contrari a ogni stabilizzazione e desiderano la continuazione della rivoluzione, il che non significa per essi altro che violenze e saccheggi. Attendere da questa turba, la quale è guidata da spostati della peggiore specie, che essa tenda a uno scopo politico o sociale definito, è sempre stato cosa perfettamente illusoria. Le S.A. sono ciononostante un focolaio di malcontento e son deluse di questa dittatura, che ha fruttato loro troppo poco. Ma si tratta di una irritazione personale, d'una collera personale del singolo mercenario che è stato deluso. Non essendo uniti nè da interessi comuni di classe nè da una convinzione politica comune, i membri delle S.A. sono incapaci di comprendere un'azione comune. Il loro pensiero non va al di là d'un nuovo « cambiamento di bonzi », di una nuova spartizione di tutti i posti. Certo, essi odiano la « gente per bene » nell'esercito, nei ministeri, nel commercio e nell'industria. Ma l'odio pei ricchi non è ancora il socialismo ».

Quando si legge un passo simile, dovuto alla penna di un capo della socialdemocrazia tedesca, si comprende meglio come la socialdemocrazia tedesca abbia potuto esser battuta dal fascismo in modo così duro, così radicale. Sotto l'apparenza di una analisi sociale « seria », questo passo fornisce in realtà un esempio caratteristico di pedanteria, di grettezza, di angusto spirito conservatore, di incomprensione di uno degli aspetti più importanti del problema del fascismo tedesco considerato come fenomeno *di massa*.

E' fuori discussione che nelle S.A. si trovano in grande numero gli spostati, i delinquenti, gli uomini da sacco e da corda. Ma gli aderenti delle S.A. sono, prima di tutto, una massa che si conta a centinaia di migliaia, e, in secondo luogo, essi sono l'ossatura che ha servito per anni e sino ad ora a inquadrare e legare al fascismo dei milioni di uomini. Si richiede,

quindi, che i problemi che li riguardano siano considerati con un po' più di attenzione e analizzati più seriamente dei problemi che vengono posti, ad esempio, dall'esistenza in alcune città degli Stati Uniti di uno strato di malviventi che vive alle spalle della società capitalistica.

E, prima di tutto, donde proviene una simile massa di spostati, di rifiuti sociali, di gente che da anni ha disimparato il lavoro, cui non si presenta più « un avvenire » conquistabile seguendo le vie *normali*, comode, della concorrenza libera e dell'« onesta » borghese? Non vi è dubbio: questa massa è stata creata dal capitalismo; l'esistenza di essa è una diretta conseguenza della crisi generale che mina il regime capitalistico e della crisi economica mondiale di quest'ultimi anni. Ricorrendo a ogni sorta di espedienti politici, servendosi dell'appoggio della socialdemocrazia, schiacciando nel sangue i tentativi rivoluzionari, sforzandosi di distruggere il movimento operaio organizzato, il capitalismo riesce a prolungare la propria esistenza oltre il limite della sua necessità economica e storica. Esso sussiste mentre è diventato un regime oggettivamente reazionario, che non può più far progredire l'umanità, la tecnica, la cultura, che non può più nemmeno dar da lavorare e da mangiare a tutti gli uomini. Il capitalismo sussiste; ma la sua esistenza è legata inevitabilmente alla creazione non più soltanto di un esercito di proletari, che non possiedono altro che le loro braccia, ma di un esercito di spostati, di rifiuti sociali, di gente che proviene dalla decomposizione di tutto il corpo sociale e in particolare dagli strati medi, che nel passato avevano potuto esser presentati come elemento di equilibrio, come un prezioso tessuto connettivo. Ci troviamo quindi di fronte a un fenomeno sociale profondo, che per la sua entità stessa, nonchè per le sue cause, non può venir paragonato se non esteriormente al fenomeno che Carlo Marx analizzava nel suo *Diciotto Brumaio* per spiegare le origini e la fortuna del bonapartismo. E' ridicolo sbarazzarsi di questo fenomeno con poche frasi, limitarsi a dire che da questa massa di spostati non vi è niente da aspettarsi di buono e tirare avanti. Purtroppo, il fascismo è riuscito ad andare al potere, tanto in Germania che in Italia (dove il fenomeno, però, non ebbe le stesse proporzioni), perchè ha saputo comprendere, a un certo momento, che la massa di spostati che il capitalismo crea con la sua stessa decomposizione può diventare, quando sia accortamente utilizzata, uno strumento di manovra e una forza politica terribile. E il fatto che le organizzazioni del proletariato non hanno saputo capire a tempo questa verità, ma si sono spesso baloccate con dei giudizi generali sugli « spostati della peggior specie » e simili, non è stata l'ultima delle cause della vittoria del fascismo.

2. — Lo stato d'animo che prevale nella massa di spostati nella quale il fascismo recluta le sue forze, è veramente « l'odio per i ricchi »? La cosa è molto discutibile. Sostanzialmente essa non è vera. Lo stato d'animo che prevale in questa massa è, piuttosto, *l'odio per il sistema*, per il sistema capitalistico in cui questi « spostati » riconoscono, in modo confuso e primitivo, il responsabile della loro miseria individuale e collettiva, della loro disperazione. Per questo la demagogia del fascismo, soprattutto all'inizio di

questo movimento, quando esso ha bisogno di raccogliere al suo seguito delle masse numerose, è essenzialmente una demagogia *anticapitalistica*. Per questo il fascismo parla di « terzo sistema », di « terzo impero », di « superamento » del capitalismo e altre cose simili. Per questo esso fa propria tutta la critica romantica, piccolo-borghese, dei mali e dei difetti della società capitalistica. Il romanticismo anticapitalistico è un momento essenziale della ideologia fascista, a cui finiscono per ridursi, nella coscienza confusa della *massa* fascista, anche gli altri momenti e le altre espressioni della stessa ideologia, — come l'esasperazione nazionalistica e patriottica, la dottrina dell'onnipotenza dello Stato e la dottrina della collaborazione delle classi, derivata direttamente, quest'ultima, dalla socialdemocrazia.

Ma è proprio perchè le cose stanno così, è proprio per questo che le convulsioni del tipo di quella che il fascismo tedesco ha subito il 30 di giugno sono dei fatti politicamente e socialmente importanti, sono dei fatti *inevitabili*, ai quali è legato e dai quali dipende lo sviluppo di tutta la situazione dei paesi ove è instaurata una dittatura fascista. Se si trattasse solo di « odio per i ricchi », è evidente che le cose sarebbero più semplici. Invece si tratta di questo: — che una massa di centinaia di migliaia di uomini, la quale è animata da uno spirito *anticapitalistico*, è stata inquadrata e impiegata *per difendere il regime capitalistico*, i suoi privilegi e la sua esistenza stessa, per schiacciare le forze della rivoluzione proletaria, la quale è la sola vera rivoluzione *anticapitalistica*, per costituire un corpo di servi e pretoriani del capitale negli sforzi disperati che esso fa per sfuggire alla necessità storica che lo condanna a sparire. Vi è qui una contraddizione profonda, insuperabile, tanto più profonda e tanto meno superabile quando più gravi sono le circostanze obbiettive in cui il fascismo ha preso il potere e quanto più numerose sono le masse che esso ha inquadrato o anche solo influenzato e toccato. Il 30 di giugno questa contraddizione è apparsa in Germania alla luce del giorno in modo brusco, brutale. E per quanto gli episodi di quella giornata siano stati inaspettati, strani, grotteschi, cionondimeno essi sono stati l'espressione di una lotta di classi, ed è la logica della lotta di classe che guiderà inesorabilmente gli sviluppi futuri della situazione del fascismo tedesco.

3. — Che cosa è il regime fascista *noi* lo sappiamo. Esso è la dittatura aperta degli elementi più reazionari e più sciovinisti della borghesia. Tutta la sua politica lo dimostra. Tutta la sua politica tende a fare gli interessi della grande industria, del capitale finanziario e degli agrari, schiacciando i lavoratori e gli strati medi. Ma ciò che noi sappiamo così bene e di cui troviamo la dimostrazione evidente nella politica del fascismo, non si rivela *di colpo* alle masse che hanno seguito il fascismo e di cui gli elementi più reazionari della borghesia si sono serviti per instaurare la loro aperta dittatura. La *delusione* delle masse fasciste matura a poco a poco, perchè matura sulla base di elementi reali, di *fatti* i quali sono in contrasto stridente con le promesse e con le aspettazioni. Un'analisi politica per stabilire chi è che governa in quel determinato momento, e nell'interesse di chi viene eser-

citato il potere, uno squadrista fascista non la sa fare e non la puo' fare. Probabilmente egli ritiene che il potere sia di chi ha le armi e quindi crede di esserne partecipe. Cio' che lo disinganna sono le conseguenze *concrete* della politica fascista che lo toccano direttamente o da vicino: — la persistente impossibilità di trovar lavoro a milioni di disoccupati, la diminuzione del salario, l'aumento dei prezzi, la prepotenza dei banchieri e degli agrari, il potere assoluto del padrone nella fabbrica, la rovina dei piccoli mercanti e imprenditori, e cosi' via. La difficoltà pel fascismo di tenere a lungo legate e fedeli le sue truppe è quindi tanto più grande: *a*) quanto più sono difficili le condizioni oggettive del paese, gravi gli aspetti e le conseguenze della crisi economica, acuti i contrasti sociali che ne derivano, e, *b*) *quanto più è numerosa ed eterogenea la massa che il fascismo stesso è riuscito a influenzare e inquadrare.*

E qui viene opportuno ricordare come sono andate le cose in Italia.

Il fascismo italiano — l'abbiamo detto tante volte, ma è bene ripeterlo ancora — non riusci', nel periodo della sua formazione, a « conquistare » cosi' vasti strati di massa quali è riuscito a « conquistare » il fascismo tedesco. Non si insisterà mai abbastanza su questa differenza, che fornisce la chiave di tutta una serie di problemi. Malgrado questo, il fascismo italiano ebbe ad attraversare vicende analoghe a quelle che attraversa il fascismo tedesco ora, anzi, furono queste vicende che lo spinsero a elaborare il tipo di organizzazione politica che fu chiamata « Stato totalitario », e che i tedeschi si sono sforzati di imitare. Ma quali furono gli strati sociali che, poco tempo dopo la conquista del potere, incominciarono a mostrarsi malcontenti, delusi, e colle loro oscillazioni crearono al fascismo italiano situazioni difficili? Furono prevalentemente strati e gruppi di piccola borghesia urbana. Non furono gruppi e masse di lavoratori, prima di tutto perchè al seguito del fascismo non ve ne erano dapprincipio molti e poi perchè alcuni fattori che toccano direttamente i lavoratori il fascismo non dovette, da noi, per far fronte alla situazione, modificarli *subito:* i salari, ad esempio, non incominciarono a subire riduzioni serie che un po' di tempo dopo che i fascisti erano al potere. D'altra parte il movimento fascista da noi, inizialmente, ebbe un carattere *di massa* piuttosto nelle campagne — e in certe campagne — che nelle città. Le crisi interne del fascismo, le crisi che furono dette di « dissidentismo » ebbero quindi in Italia per un lungo periodo di tempo il carattere di episodi, staccati l'uno dall'altro, di ribellione di gruppi di capi fascisti, piccolo-borghesi, essi stessi, i quali esprimevano il malcontento di masse egualmente piccolo-borghesi, sia di città che di campagna. Una ondata generale di malcontento e delusione la si ebbe nel 1924, e ne usci' la crisi Matteotti; ma tutti ricordano come quella ondata parti' piuttosto dalle campagne e dalla piccola borghesia che dal proletariato e dalle città: il che non fu l'ultimo dei motivi per cui il fascismo riusci' a dominarla. A un certo momento (1926-1927), quando il fascismo fu riuscito a creare attorno a sè l'unità dei gruppi dirigenti della borghesia, esso procedette a una rifondita quasi completa dei suoi quadri: i vecchi quadri della prima ora furono

sostituiti da quadri nuovi, provienenti direttamente dai ceti dirigenti dell'industria e della finanzia, le organizzazioni fasciste acquistarono un carattere molto diverso da quello che avevano avuto sino ad allora, furono emanate le leggi eccezionali, incomincio' il reclutamento forzato dei lavoratori nei Sindacati e anche i fenomeni di crisi nell'interno della organizzazione fascista presero un aspetto diverso, diventando molto più di frequente espressione diretta, immediata ed elementare del malcontento economico degli operai, dei braccianti, dei piccoli proprietari rovinati dalla crisi, dei contadini più poveri.

Se le informazioni che si hanno sono esatte, lo sviluppo è in Germania assai diverso. Vi sono anche in Germania i gruppi di capi fascisti piccolo-borghesi turbolenti, ma *soprattutto* vi è un processo di allontanamento dal fascismo, *per delusione*, di centinaia di migliaia di uomini, tra i quali i proletari, i disoccupati, i semi-proletari sono una massa imponente. Ne è prova il fatto che il fascismo, il quale poco dopo la conquista del potere era riuscito a prender piede nelle officine e a crearsi persino una sua rete di cellule (da noi una cosa simile è stata fatta soltanto a Milano, e in misura molto limitata, da Giampaoli, capo fascista prima dirigente, poi espulso e deportato), ha riportato nelle fabbriche la sua prima sconfitta clamorosa, nelle elezioni di fabbrica indette due mesi or sono. Il carattere di classe delle correnti di malcontento e di opposizione che si sviluppano in seno al fascismo tedesco è quindi più netto, più accentuato, — e questo appunto perchè sono più gravi le condizioni economiche del paese, perchè il fascismo era riuscito a ingannare un maggior numero di lavoratori e ora il contrasto tra gli interessi di questi lavoratori e l'oligarchia capitalistica che governa si approfondisce e appare, *in modo concreto*, con una grande rapidità e brutalmente.

Le convulsioni di questi giorni erano facilmente prevedibili dal giorno che Hitler prese il potere. Con la stessa facilità si puo' prevedere che esse non sono finite, ma continueranno e si estenderanno, riempiendo di sè e determinando tutte le vicende del fascismo tedesco nel prossimo avvenire.

4. — Ma che cosa uscirà da queste convulsioni? Questo è il problema più importante per noi.

In Italia nè le diverse crisi interne locali del fascismo, nè i differenti e talora numerosi episodî di disgregazione di singole formazioni fasciste e nemmeno le ondate generali di malcontento, come quella del 1924, non hanno portato ancora a una crisi generale di disfacimento del regime. Gli episodî di dissidentismo e di ribellione si susseguono e si assomigliano, ma non provocano un crollo dell'ossatura del fascismo. Perchè? Per due motivi fondamentali, che sono legati cosi' strettamente da non costituire che un solo motivo: 1. per la capacità di manovra che il regime fascista ha mostrato di possedere; 2. perchè è mancata l'azione abile, intelligente, vasta, di una avanguardia rivoluzionaria che fosse capace di spezzare le manovre fasciste, di renderle vane.

La sostanza del regime fascista è sempre la stessa; le sue forme di organizzazione cambiano nei diversi periodi del suo sviluppo e i cambiamenti

corrispondono quasi sempre alla necessità di far fronte a un pericolo che minaccia il regime *dall'interno* o a un pericolo che viene *dalle masse* che il fascismo controlla, influenza, tiene legate in diversi modi. Da questo punto di vista è particolarmente interessante la vicenda dell'organizzazione sindacale fascista dal 1922 ad oggi. Le trasformazioni sono state in questo campo numerosissime; un compagno che le studiasse con attenzione mettendo in rapporto ognuna di esse con i problemi reali che si presentavano al fascismo nel momento in cui essa fu compiuta darebbe un contributo di prim'ordine a capire bene non solo come il fascismo lavora, ma anche cio' che esso è e come si deve fare per combatterlo efficacemente, per non dargli quartiere. Io non posso approfondire qui la ricerca e passo all'aspetto *tattico* e *organizzativo* del problema. Il nostro partito non ha mancato di vedere e di capire il significato delle trasformazioni organizzative compiute dal fascismo nei diversi periodi della sua esistenza; pero' non è stato capace, in generale, di capire cio' che si doveva fare, sul letreno tattico, per sbarrare la strada al fascismo; esso, inoltre, non è stato capace di attrezzarsi organizzativamente in modo da poter combattere efficacemente su questo terreno. Cio' deriva dal fatto che nel nostro partito è prevalsa e prevale tuttora l'opinione sbagliata secondo la quale la lotta contro un regime come quello fascista non puo' avere altro carattere che quello di un « attacco frontale ». Niente di più falso. Appunto perchè il regime fascista è un regime che ha una base di massa e si sforza soprattutto di controllare le masse legandole a una organizzazione, appunto per questo la lotta contro il fascismo, per essere efficace, deve saper tener conto degli orientamenti reali delle masse, nonchè delle forme di organizzazione create dalla dittatura. Percio' essa richiede non solo tenacia ed eroismo, ma anche agilità, spegiudicatezza, capacità di modificare rapidamente le proprie forme di organizzazione e di lavoro. Tutte qualità che a noi mancano ancora.

In sostanza, si tratta di riuscire a capire quali sono le forme in cui si svolge, in ogni momento, sotto la cappa di piombo della dittatura totalitaria, la lotta di classe, quale è il centro di questa lotta e dove, quindi, deve esser portato lo sforzo principale del partito. Per esempio, nel 1927, mentre il nostro partito era pur vivo e combatteva con tutte le sue forze per affermare la propria esistenza, esso si lascio' completamente sfuggire la questione dei fiduciari dei sindacati fascisti nella fabbrica, questione che fu al centro di una vera « crisi » del sindacalismo fascista, cosi' profonda che se ne videro le manifestazioni aperte persino nel congresso *nazionale* dei sindacati tenutosi a Roma nel 1928. Errori come questo tolgono al partito comunista — cioè tolgono alla avanguardia della classe operaia — la possibilità di intervenire efficacemente nel processo di distacco delle masse dal fascismo e di rivolta delle masse contro di esso. E se manca, nelle forme opportune, l'intervento dell'avanguardia rivoluzionaria della classe operaia, il distacco delle masse dal fascismo o si compie con una lentezza tale che non distrugge le capacità di manovra del fascismo stesso, oppure porta a risultati diversi da quelli che noi vorremmo.

Ho già detto che la delusione delle masse per la politica fascista si produce sulla base di fatti *concreti*. L'avanguardia proletaria deve saper capire quali sono questi fatti e di essi deve alimentare la propria agitazione. Ma questa capacità non basta ancora, perchè la massa « fascista » è difficile a dirigere essendo una massa in cui la coscienza di classe si è indebolita. Bisogna che il partito sia attrezzato in modo da poter agire su questa massa, sulla base di fatti concreti, *per un lungo periodo di tempo*. Altrimenti accade che, dopo una fiammata di paglia, la massa ritorna al suo vecchio inquadramento fascista, ai suoi capi, alle sue organizzazioni, alla sua ideologia. Da noi la cosa è avvenuta molte volte e continuamente si ripete. Per evitarlo, bisogna che il partito sappia trasportare a tempo il suo lavoro nell'organizzazione fascista e attrezzarsi in modo da poter lavorare in essa per un lungo periodo, senza accontentarsi di alcuni successi isolati e parziali, in modo da stabilire colla massa inquadrata dai fascisti un collegamento politico e organizzativo solido, permanente. E' chiaro che per ottenere questi risultati è tutto il problema delle forme di lavoro e di organizzazione del partito tra le masse che deve esser posto in pieno e risolto *a tempo*.

Il problema di quello che uscirà dalle odierne convulsioni del fascismo hitleriano — cioè: il problema delle prospettive della situazione tedesca — è legato a tutte queste questioni, che toccano l'orientamento generale del partito del proletariato, la sua attività politica, le sue forme di lavoro e di organizzazione, i suoi collegamenti politici e organici colla massa dei fascisti. Da un punto di vista generale, si puo' dire che il regime fascista tedesco, dopo i fatti del 30 di giugno, ha iniziato una trasformazione profonda delle sue forme di organizzazione. La linea secondo cui si compie questa trasformazione è tale che tende ad avvicinare il regime fascista tedesco al tipo *attuale* di organizzazione del fascismo italiano. A questo tendono l'epurazione e lo scioglimento delle S.A., il maggior peso attribuito alle forze regolari di polizia e all'esercito (Reichswehr), l'eliminazione degli elementi più turbolenti tra i capi fascisti della prima ora, la parte più grande e diretta che prendono nella direzione della politica fascista i dirigenti dell'industria e della banca, e cosi' via. Una trasformazione compiuta pero' non vi è ancora. Si tratta di processi in corso, ognuno dei quali suscita contrasti acutissimi e scuote le basi *di massa* del regime. Diecine e centinaia di migliaia di uomini sono urtati, respinti, messi in movimento. Come si muoveranno e dove arriveranno essi, *in ultima analisi*? Arriveranno a battersi contro il capitalismo in modo conseguente, su un terreno rivoluzionario, queste masse che per cosi' grande parte sono masse di lavoratori e che in cosi' grande misura sono penetrate di odio contro il capitalismo? Questo è il problema centrale. Ed è un problema la cui soluzione dipende, per grande parte, dall'attività di quei lavoratori che già hanno una coscienza di classe sviluppata e sicura e dall'attività del loro partito — il Partito comunista.

NOTE E POLEMICHE

L'unità di azione in Francia

Il grande merito dell'azione politica che il Partito comunista francese, sotto la direzione della Internazionale comunista, ha svolto nel corso degli ultimi mesi e che ha culminato, per ora, nella realizzazione d'un accordo di fronte unico con il partito socialista, è quello di aver praticamente dimostrato come si deve passare e come si passa dalla propaganda all'azione e che questo passaggio è indispensabile a ogni partito comunista il quale voglia esercitare una influenza reale sulla situazione che gli sta davanti, voglia fare dei passi avanti, rapidamente, *nella conquista della maggioranza della classe operaia, voglia diventare un fattore importante della situazione politica del proprio paese ed internazionale. L'attività dell'avanguardia comunista non deve tendere solo a capire i fatti, a interpretarli, a spiegarli, a ricavarne degli insegnamenti generali ; essa deve tendere soprattutto a modificarli intervenendo in essi con rapidità, provocando uno spostamento di forze a favore della classe operaia e contro la borghesia, tale che apra la strada a successivi sviluppi rivoluzionari. Il merito dell'azione che il Partito comunista, diretto dall' Internazionale, ha svolto in Francia dal 6 febbraio in poi, sta principalmente nel fatto che essa ha notevolmente contribuito a spostare i rapporti di forza oggettivi e ad accelerare la maturazione degli elementi di una situazione rivoluzionaria.*

Quali erano gli elementi più importanti della situazione politica francese all'inizio di quest'anno, gli elementi da cui sono usciti i fatti del 6 febbraio ? E' necessario sottolinearne specialmente due, i principali : da un lato l'accentuarsi sino all'estremo dei contrasti nel seno delle classi dirigenti capitalistiche di fronte alle difficoltà oggettive e all'impossibilità di superarle coi mezzi di governo abituali ; dall'altro lato una rapidissima marcia in avanti delle forze fasciste e la polarizzazione attorno ad esse di strati molto importanti di piccola borghesia urbana. Nel corso di tutto il mese di gennaio il fascismo fu all'offensiva. Il 6 febbraio l'offensiva fascista tocco' il punto più alto. In quel giorno il fascismo potè vantarsi di esser riuscito a influenzare, mobilitare e dirigere strati decisivi della piccola e media borghesia della capitale. E i capi fascisti credevano che oramai, una tappa dopo l'altra, le cose avrebbero marciato molto rapidamente, come in Germania, verso l'instaurazione di una dittatura fascista aperta.

I capi fascisti non tenevano conto della classe operaia e della sua capacità di resistere alla offensiva fascista e di passare al contrattacco, non tenevano conto delle grandi masse lavoratrici, degli strati vastissi-

mi di piccola borghesia urbana povera e di contadini, non ancora conquistati al fascismo e capaci, di fronte alla minaccia reazionaria, di schierarsi contro di esso. I fatti svoltisi in Francia dopo il 6 febbraio hanno dato la dimostrazione migliore dell'esattezza di quella tesi del marxismo che dice che nessuno spostamento di forze di classe puo' avvenire in una direzione senza che si produca una reazione in senso opposto. Le forze della reazione hanno mobilitato le forze della rivoluzione !

*La prima prova la si ebbe il 6 febbraio stesso, e poi nei giorni immediatamente successivi, il 9 febbraio e il 12, giornate di sciopero generale e di manifestazioni di massa di tale ampiezza e di tale carattere quali da anni più non si vedevano nella Francia. Ma le cose non si fermarono lì'. L'ondata di azione antifascista di massa, partita da Parigi il 9 e il 12 febbraio, si diffuse rapidamente in tutta la Francia, sollevo' masse di diecine e centinaia di migliaia di lavoratori e divenne presto l'*elemento nuovo, *l'*elemento predominante *della situazione.*

Ancora l'anno scorso, prevaleva in molti compagni francesi l'opinione che il manifestare nelle strade fosse in Francia una cosa molto difficile, particolarmente difficile in Parigi, dove la strada apparteneva alla polizia e alle leghe fasciste. Da sei mesi ad oggi i fatti hanno spazzato via quest'opinione, che alle volte non andava disgiunta da un errato giudizio negativo sulle capacità rivoluzionarie del proletariato e delle grandi masse lavoratrici. A Parigi, la massa è scesa nella strada e ha tenuto la strada battendosi apertamente, col più grande coraggio e con successo, contro la polizia, dietro le barricate. Le barricate sono diventate, dal 6 febbraio in poi, una forma di lotta popolare. Si sono fatte le barricate a Parigi e in tutti i principali centri della provincia, ripetutamente. I fascisti, i quali contavano, con una serie di dimostrazioni e di comizi protetti dalla polizia, di riuscire a fare in tutto il paese cio' che avevano fatto a Parigi nel mese di gennaio e in questo modo marciare alla pressa del potere, incontrarono una resistenza e una ostilità sempre più forti. Si puo' dire che ognuna delle loro manifestazioni dette luogo a uno schieramento di forze antifasciste, a una mobilitazione di masse lavoratrici, a un urto violento nel quale essi finirono per avere la peggio. In una parola, dal febbraio ad oggi si è costituito in Francia un fronte di massa di resistenza all'avanzata fascista, e davanti ad esso il fascismo è stato costretto a segnare il passo.

Quale è stato il punto di partenza, quale l'idea animatrice di questo fronte antifascista di massa ? Nessun dubio : — è stato l'idea dell'UNITA D'AZIONE. Nelle masse lavoratrici francesi è penetrata la convinzione elementare che se esse saranno unite e unite si batteranno contro il fascismo, questo non potrà passare e le cose non andranno qui come sono andate in Italia, in Germania, in Austria. Questa convinzione è giusta, profondamente giusta. Essa animava la risoluzione approvata l'anno scorso, dopo la vittoria di Hitler in Germania, dal Presidium dell'Internazionale comunista e animava l'azione di fronte unico che i Partiti comunisti condussero in quel periodo, con successi diversi nei diversi paesi. Essa anima da anni tutta la nostra politica.

Il grande merito dell'azione sviluppata dal partito francese negli ultimi mesi sta nel fatto che essa si è svolta nella direzione in cui si

muovevano le masse, che essa ha aiutato le masse a prender coscienza di ciò' che esse setono e vogliono, che essa ha contribuito a far cadere le barriere che ostacolavano lo loro avanzata contro il fascismo e la loro unità. Dieci anni spesi a dimostrare, con gli argomenti più sottili e con i discorsi più eloquenti, che a noi non spetta nessuna responsabilità della scissione della classe operaia, che questa responsabilità spetta alla socialdemocrazia internazionale e cosi' via, non ci avrebbero fatto fare tanti passi in avanti quanti ce ne ha fatti fare la dimostrazione pratica, che il partito francese ha dato con la sua azione, *del fatto che i comunisti* non pongono ostacoli *alla realizzazione dell'unità di lotta della classe operaia contro il fascismo, che essi la* vogliono realizzare. *Coi* fatti *si convincono, si ammaestrano e si trascinano le masse. I fatti sono la base che occorre alla nostra stessa propaganda per essere efficace, feconda. Coi fatti e non con le parole — anche se si tratta di parole grosse — si spostano i rapporti di forza nella lotta di classe.*

I rapporti di forza sono già oggi, in Francia, sensibilmente diversi da quelli che erano nel mese di febbraio. Le difficoltà oggettive persistono, si sono anzi aggravate. Il governo di unione nazionale ha realizzato alcune delle cose che le classi dirigenti volevano realizzare a carico delle masse lavoratrici. Esso ha dato inizio all'offensiva contro i lavoratori, ma ben altri attacchi dovranno esser fatti per cercar di aprire alla borghesia una via d'uscita. L'unità d'azione, che si è saldata sul terreno della resistenza al fascismo, dovrà quindi svilupparsi largamente sul terreno delle lotte economiche, dove il fronte della resistenza non è ancora solidamente costituito e l'azione fa difetto. Le « fusioni » sindacali alla base annunciano anche in questo campo qualcosa di nuovo e di molto importante ; se ad esse farà seguito un movimento di scioperi che corrisponda per estensione e profondità all'ondata antifascista il potere della borghesia subirà una nuova gravissima scossa. Il fronte unico, l'unità d'azione è, anche in questo campo, il fattore decisivo.

Ma come reagiscono alla realizzazione del fronte unico le classi dirigenti capitalistiche ? Questa è politicamente la cosa più importante da osservare nel momento presente. Una parte molto importante della borghesia trova nella realizzazione del fronte unico un argomento per accentuare l'offensiva fascista, la formazione di squadre armate, l'elaborazione di piani di colpi di mano reazionari. Ma nello stesso tempo vi sono dei gruppi di borghesi i quali pensano che le forze unite *della classe operaia non possano venir spezzate da un attacco frontale fascista e preferirebbero il metodo della manovra disgregatrice « di sinistra ». Questo contrasto aggiungendosi a quelli oggettivi preesistenti e oggi aggravati, intrecciandosi con essi, accentua ancora di più il disaccordo in seno alle classi dirigenti e rende loro più difficile governare secondo i vecchi sistemi. D'altra parte, la realizzazione stessa dell'unità d'azione, influenzando le masse piccolo borghesi, rende pure assai più difficile al fascismo di crearsi il suo esercito. Gli ex-combattenti, che in febbraio potevano esser considerati dalla borghesia reazionaria e fascista come un suo appoggio sicuro, oggi non lo sono più, esitano, si dividono secondo una linea di classe, secondo la linea della difesa dei loro interessi immediati.*

Nel complesso, le prospettive della situazione appaiono per la borghesia molto peggiori e per la classe operaia molto migliori che sei mesi fa. La situazione è più aperta *di quel che non fosse allora, l'equilibrio è più instabile, le prospettive di sconvolgimenti profondi sono più vicine e più favorevoli a noi.*

Vogliamo noi dire che tutto questo è stato opera solo del Partito comunista ? No, non vogliamo dire questo. Sappiamo che il Partito comunista non ha saputo ancora trarre profitto di questa situazione che in parte, che esso non ha guadagnato in forza organizzata nè tutto quello che avrebbe potuto, nè tutto quello che ha guadagnato come prestigio politico. Quello che vogliamo dire è che il Partito comunista ha saputo comprendere quale è, nella situazione odierna, il punto più importante e ha saputo agire in modo da ottenere su questo punto il massimo dei risultati. Esso è diventato per le masse, attraverso una azione condotta decisamente, badando solo allo scopo e non ai dettagli superflui, il partito che ha voluto ad ogni costo *che si realizzi l'unità di azione. E' la conquista più grande ch'esso potesse fare. Da essa deriveranno, se sapremo proseguire, altre conquiste sempre maggiori.*

VITA DEL PARTITO

Deficienze nell'utilizzazione delle possibilità legali nel lavoro di massa

In tutte le istanze dell'organizzazione del nostro Partito è completamente superato il periodo che, da parte di alcuni, si metteva ancora in dubbio la giustezza della tattica dello sfruttamento delle possibilità legali e, fra queste, la possibilità di fare un buon lavoro di disgregazione antifascista e di agitazione e organizzazione classista in seno alle organizzazioni di massa del fascismo: sindacati, dopolavoro, mutue, cooperative, ecc.

Ora tutti riconoscono che le direttive del Partito e della Confederazione, per questa decisiva branca d'attività, sono giustissime e attuabili.

Ma i risultati finora ottenuti in questo campo sono ancora piuttosto scarsi. Perchè? Una delle ragioni è che noi siamo in ritardo nella piena applicazione di questa tattica. Cio' è stato constatato anche al XIII Plenum. Su questo stesso argomento, nel N° 12 della rivista dell'I.C. è detto:

« Se il P C.I. sin dall'inizio della ripresa attuale del movimento operaio, pur ricostruendo e rinforzando le sue organizzazioni illegali, avesse portato i suoi principali sforzi nei sindacati fascisti, nei dopolavoro, ecc. ...avrebbe potuto meglio preservare le sue organizzazioni dal terrore poliziesco e assicurarsi indubbiamente un più largo campo per la lotta rivoluzionaria nell'insieme del paese ».

Come è stato detto e ripetuto in tutta la nostra letteratura di partito e sindacale, cio' dev'essere fatto allo scopo di difendere, conquistare tutte le rivendicazioni immediate degli operai, per difenderli contro gli attacchi del fascismo, per dare un giusto orientamento di lotta al sempre crescente malcontento delle masse lavoratrici, per *incominciare* dalla legalità fascista allo scopo di portare le masse alla rottura di questa legalità, per giungere alla ostilità aperta, alle manifestazioni di strada; allo sciopero, alla lotta aperta e risoluta contro il fascismo e preparare le condizioni per il suo abbattimento.

Cio' è giusto: e la situazione oggettiva, italiana e internazionale, è tale che ci impone di ricuperare il tempo perduto, nel più breve tempo possibile.

Uno degli aspetti più importanti del nostro ritardo è stato esattamente posto nell'articolo di fondo di *Stato Operaio* del mese scorso, dove è detto: « Malgrado il grande malcontento, malgrado l'indignazione crescente, malgrado la compattezza con la quale gruppi di lavoratori anche abbastanza numerosi si muovono per protestare, la loro lotta, a un certo momento, si arresta. Ancora una volta, il problema che si pone è quello della direzione, di una *direzione consapevole*, che si eserciti *sin dai primi momenti dell'azione* e si faccia sentire in tutto il corso del movimento. Questa debolezza, questa assenza, anzi, in molti casi, di

una direzione rivoluzionaria, organizzata e consapevole, del malcontento, della indignazione, del fermento e dei movimenti delle masse è uno degli elementi che più contribuiscono a spiegare in che cosa consista la *forza del fascismo* ».

Questa *debolezza di direzione* è certamente il prodotto di altre deficienze: il basso livello ideologico e politico dei nostri quadri; la mancanza di una buona divisione di lavoro fra i nostri Comitati, fra le nostre cellule, le nostre frazioni che operano (o dovrebbero operare) negli aggruppamenti esistenti o da costituire nelle organizzazioni di massa del fascismo; la scarsa utilizzazione della nostra stampa e delle altre direttive del Partito e della Confederazione, come guida efficace nella direzione delle lotte, ecc.

« Ma — dice ancora *Stato Operaio* di giugno — più che altro, mi pare abbiamo bisogno di uomini che sappiano *incominciare*, cioè buttarsi tra le masse e da ogni minima occasione saper far uscire una protesta, un'agitazione, un movimento collettivo, saper far questo oggi vuol dire garantirsi la possibilità di dominare tutti i futuri sviluppi ».

Poichè queste deficienze di *direzione consapevole* non si verificano solo nelle località in cui l'organizzazione di base è staccata dal centro, bisogna concludere che questa *capacità di una direzione consapevole che si eserciti sin dai primi momenti dell'azione*, non solo è debole alla base ma anche nell'apparato di direzione del nostro partito.

Credo opportuno citare, fra i molti casi, alcuni dei più tipici in cui queste debolezze si sono più chiaramente manifestate. Nell'esporre i fatti cosi' come sono avvenuti e nel tentare taluni suggerimenti non intendo affatto applicare la stupida teoria del « senno di poi »; ma confrontare coi casi presi ad esempio, altre recenti esperienze di altre località in cui la direzione politica, la tattica, l'abilità del *cominciare* è stata più abile, più avveduta e quindi più ricca di risultati.

Ritengo che uno dei modi di migliorare la capacità dei nostri quadri, di tutti noi, sia quello di studiare, popolarizzare tutte queste esperienze — non solo italiane — non per applicarle meccanicamente a ogni occasione, ma per adattarle, trarne profitto a seconda della situazione oggettiva e della combattività delle masse di ogni località in quella data circostanza.

Primo caso. — In una officina, in cui già si vociferava di una riduzione di salari, il nucleo sindacale riusci' a far nominare una commissione operaia.

Detta commissione, nominata fra uno strato abbastanza vasto della maestranza, comincio' a far circolare fra i reparti dell'officina e nella sede del dopolavoro la parola d'ordine di *non accettare la riduzione* perchè i salari erano già troppo bassi e promosse parecchie discussioni fra gli operai su questa importante questione. Poi decise di presentarsi al direttore al quale disse: « Noi siamo una Commissione operaia e vi diciamo che non accettiamo le riduzioni ». Il direttore rispose: « Se non volete accettare le riduzioni andatevene; io non posso fare altrimenti; ditelo pure ai vostri compagni ».

Tutta la Commissione resto' disarmata; anche i nostri compagni non seppero cosa fare. Dare la parola d'ordine dello sciopero? Gli operai non li avrebbero seguiti. La Commissione, dopo il colloquio col direttore riferi' alla spicciolata agli operai. All'uscita, questi, in diversi gruppetti di 10-12, commen-

tavano animatamente il fatto e si ebbe anche qualche grido di ostilità contro la direzione dello stabilimento. Cio' è quanto risulta dal rapporto.

Vediamo di ricavare da questo fatto qualche insegnamento. I compagni della cellula e del nucleo sindacale avevano cominciato abbastanza bene: *A*) con l'agitare subito la maestranza contro la riduzione, anche prima che questa fosse nota ufficialmente; *B*) con la nomina d'une Commissione numerosa, eletta dalla maestranza, nelle forme consentite dalla situazione; *C*) con l'utilizzazione del dopolavoro come sede ausiliaria per generalizzare e intensificare l'agitazione fra tutti gli interessati.

La Commissione si reca dal direttore. E' certo che fu un po' ingenuo pensare che il direttore dello stabilimento ritirasse la minacciata riduzione, pel solo fatto di ricevere una commissione operaia. Questo puo' avvenire solo nei casi in cui la nomina d'una commissione non è l'inizio di una agitazione (come pare sia il caso in questione), ma il risultato di un grande e aperto malcontento dimostrato da tutta la maestranza di uno stabilimento.

E' anche certo che la commissione, prima di recarsi in direzione, non aveva preparato il più piccolo piano di lotta, nè di polemica, nè d'azione, nella eventualità — molto probabile — che il direttore rispondesse picche.

Possibile che non c'era nulla da obiettare al dilemma del direttore: « *O la riduzione o andatevene?* » Si poteva far notare, date le precedenti riduzioni, l'assoluta impossibilità di subirne un'altra; che gli industriali e il governo trovano bene dei miliardi da spendere per preparare la guerra; come va che « malgrado i miracoli del corporativismo » per gli operai va sempre peggio; che mandando via loro e assumendo altri operai, anche questi hanno gli stessi nostri bisogni e non accetteranno le riduzioni; e che del resto noi ricorreremo al sindacato e ci opporremo a che questa ingiustizia sia commessa. La nostra stampa, se bene consultata, dà molti di questi argomenti; e il direttore avrebbe dovuto rispondere qualche altra cosa.

Passiamo al possibile proseguimento dell'azione. Fallito il tentativo della Commissione presso la direzione, siccome lo sciopero immediato non era possibile, non c'era da tentare nessun'altra azione? O lo sciopero o niente? E' evidente che questa non è una buona applicazione della nostra tattica sul lavoro di massa nelle organizzazioni avversarie.

Si è utilizzato molto bene il dopolavoro per preparare l'agitazione; perchè non lo si è anche utilizzato per comunicare in modo più ampio, più dimostrativo, la brutale risposta della direzione?

Dal rapporto non si vede cosa hanno fatto, in questa occasione i fiduciari fascisti. L'esperienza dice che è sempre bene tentare di utilizzarli. Se questi marciano con gli operai, tanto meglio; altrimenti è un'occasione di più per smascherarli di fronte alla maestranza.

Fallito il tentativo presso la direzione si doveva agitare subito — e tanto meglio se fin dall'inizio — la parola d'ordine di chiedere l'assemblea del sindacato fascista e inviare la commissione alla sede del sindacato per imporne la convocazione. Si hanno casi in cui è bastata la seria minaccia di volere l'assemblea per far rientrare il proposito di riduzione o qualche altro sopruso fascista o padronale; ma più frequente è il caso in cui, ottenuta l'assemblea e preparati alcuni buoni interventi da parte di operai, mentre tutta la maestranza li appoggia in modo aperto, dimostrativo, con applausi, interruzioni di consenso, ecc. — le minacciate riduzioni salariali o la ritenuta della ricchezza mobile vengono per lo meno « rimandate ».

Forse sarebbe ozioso continuare lo sviluppo ipotetico di questa agitazione fallita; ma anche qui l'esperienza ci suggerisce che « da cosa nasce cosa » ed arrivare, per questa via, a scatenare anche lo sciopero, non è una delle previsioni impossibili. Al contrario, questo è già accaduto più volte.

Secondo caso. — In un'altra officina, sempre per la minaccia di riduzioni salariali, ad iniziativa dei compagni e del nucleo sindacale, fu nominata una commissione operaia, su per giù nelle identiche condizioni della precedente

Questa commissione non credette opportuno andare subito dal direttore e si reco' invece direttamente alla sede del sindacato fascista per parlare col dirigente e comunicargli *che non intendevano accettare la nuova riduzione del salario e che volevano la riunione della categoria.*

Il rapporto dice che detta commissione ando' 5 volte alla sede del sindacato, ma non riusci' mai a trovare un gerarca che le desse ascolto. Alla sede del sindacato fascista trovarono invece molte altre commissioni di diverse officine che venivano a protestare per lo stesso motivo.

Visto che alla sede del sindacato non riuscivano a trovare nessuno, fu consigliato alla commissione di andare alla direzione dell'officina e anche di tenere l'assemblea di loro iniziativa, di votare una risoluzione e d'inviarla al sindacato. Ma poi i membri della commissione si sono scoraggiati e non hanno concluso più nulla. Qualche membro di essa avrebbe esclamato: « Sono dei veri briganti; bisognerebbe andarci con la rivoltella ».

Dunque siamo anche qui di fronte a una agitazione abbandonata, lasciata cadere, per mancanza di una *direzione consapevole*. Cosa si poteva fare per farla continuare e sviluppare? Dopo la prima o la seconda volta che la commissione s'era recata al sindacato fascista senza poter trovare nessuno, la commissione, il nucleo sindacale e, in prima fila, i nostri compagni, dovevano far circolare la voce fra la maestranza dell'officina che era necessrio che la sera stessa tutti gli operai avessero accompagnato la commissione stessa per « vedere » perchè non si riusciva a trovare nessuno. Si poteva dire: dal momento che si pagano le quote, e i gerarchi sono ben pagati, è più che giusto che essi siano a disposizione degli operai; forse *il gerarca si nasconde* perchè non sa cosa rispondere; andiamolo a scovare! Bisognava anche qui mobilitare i fiduciari fascisti. Nella sede del sindacato ci sono le sale di riunione: una volta che gli operai sono li', vi entrano e... l'assemblea c'è già. Qualcuno della commissione (preparato prima) prende la parola, espone la situazione, la volontà degli operai ed era in quel caso che bisognava tirar fuori un ordine del giorno (preparato prima) contro la riduzione del salario, contro i gerarchi introvabili e farlo votare dagli operai.

Si puo' essere sicuri che il gerarca sarebbe saltato fuori subito e si sarebbe messo a fare il suo mestiere di demagogo, a promettere, a minacciare e cosi' di seguito. Ma gli operai riuniti si sarebbero affermati sull'ordine del giorno già preparato, avrebbero preteso degli impegni precisi, il riconoscimento della loro commissione, il diritto di riconvocarsi a breve scadenza e tutte le altre garanzie che possono impedire ai gerarchi d'ingannare gli operai. Non è molto difficile arrivare con l'agitazione almeno fino a questo punto; per gli sviluppi inprevisti, anche per questo caso valgono le considerazioni fatte pel primo caso.

Ma nel caso concreto in questione c'è un altro importantissimo dato difatto che poteva essere suscettibile di grande sviluppo. Nel rapporto è detto che,

durante le stesse sere, *molte commissioni di altre officine venivano alla sede del sindacato a protestare anche loro*. Se qualche membro della commissione di questa officina avesse suggerito a tutte le altre di fare presso le rispettive maestranze quello che essa avrebbe dovuto fare con la sua, non è esagerato dire che delle migliaia di lavoratori si sarebbero potuti riunire e, con un po' di audacia d'iniziativa, spingerli a manifestare.

Simili manifestazioni possono avere dei grandi sviluppi : rianimano le masse, sconcertano e indeboliscono il fascismo.

Terzo Caso. — In una officina, 15 operai specializzati ricevono il preavviso di licenziamento, perchè il loro posto sarà occupato da operai di minore qualifica e, naturalmente, con paga inferiore; a meno che loro stessi non vogliano accettare le nuove condizioni. Tutti gli operai sanno che questa è una delle solite ipocrite manovre per diminuire la paga agli operai senza infrangere il contratto di lavoro. Ma i 15 operai non ne vogliono sapere; protestano e si rivolgono al fiduciario fascista il quale non sa cosa rispondere. Allora i 15 operai *sospendono il lavoro* e si recano in massa alla sede del sindacato, accompagnati anche dai fiduciari. Il dirigente fascista, vista la risolutezza degli operai, dà loro ragione, fa chiamare i capi dell'officina li minaccia (ma solo *minaccia*) di confino e fa revocare il provvedimento.

Poi agli scioperanti che hanno vinto il gerarca fa un ipocrito sermone : « Vedete — gli dice — noi siamo severi con tutti; ma anche voi avete violato la legge fascista perchè avete abbandonato il lavoro; io dovrei denunciarvi e farvi andare in prigione, ma per questa volta vi perdono. *Non occorreva che veniste tutti, bastava uno : vi avrei dato soddisfazione lo stesso* ».

Fra i 15 operai vittoriosi e fra il resto della maestranza dell'officina, non tutti hanno creduto alla demagogica affermazione del gerarca fascista. Anzi parecchi sono persuasi che senza l'energica posizione di lotta; senza l'interruzione del lavoro, quei 15 operai non avrebbero ottenuto niente.

Giustissimo: solo l'azione risoluta di quegli operai ha fatto ringoiare al padrone e ai fascisti il minacciato licenziamento.

Col loro operato essi si sono dimostrati combattivi e politicamente bene orientati. Ed è specialmente fra gli operai di questa tempra che noi dobbiamo sforzarci di reclutare per ingrossare le file del Partito e della Confederazione.

Il rapporto dice che in questa officina non c'è nucleo sindacale e vi sono dei vecchi compagni che non svolgono nessuna attività. Percio' la voce del Partito e della Confederazione, la loro stampa, non troveranno facile accesso.

Ma tutti gli sforzi devono essere fatti perchè la parola del Partito e della Confederazione giunga, anche in ritardo, alla maestranza di questa officina e specialmente agli operai che hanno lottato e vinto, per persuadere gli increduli che solo con la lotta si difende il pane e lavoro, si conquistano le rivendicazioni a cui si ha diritto e si puo' battere il fascismo.

Non solo: ma questo esempio dev'essere segnalato anche alle altre officine. Il non aver fatto questo è un errore della stesas gravità di altri commessi durante le agitazioni di cui s'è parlato sopra.

I casi che si potrebbero citare sono molti e i suggerimenti potrebbero essere moltissimi. Nè con cio' che s'è detto si è inteso accennare a *tutte* le

possibilità di sviluppo che potevano avere i casi citati. Ho solo voluto esporre le deficienze più elementari.

Se tale genere di critica pratica si ritiene possa essere utile al miglioramento di questa tanto importante branca di lavoro, tutti i compagni potrebbero portare il contributo della loro esperienza.

Le esperienze positive devono essere divulgate per farle applicare; quelle negative devono essere divulgate lo stesso perchè siano evitate. Tutte possono servire a migliorare le capacità combattive delle masse e perfezionare sempre più le capacità direttive dei nostri quadri.

SILVERIO.

Postilla

A questo articolo, il quale contiene un commento interessante e giusto di alcuni casi di movimenti di massa, dobbiamo pero' fare una riserva per l'affermazione iniziale, secondo la quale sarebbe oramai superato, in tutte le istanze del partito « il periodo in cui si metteva in dubbio la giustezza della tattica dello sfruttamento delle possibilità legali ». Questa affermazione non è esatta. E' esatto dire che la giustezza della tattica dello sfruttamento delle possibilità legali non è più messa in dubbio nel centro del partito, ma non si puo' dire che la stessa situazione esista in tutto il partito. Al contrario. Bisogna anche capir bene che cosa significa l'accettazione della giustezza di una tattica. E' possibile, anzi è certo, che la maggior parte dei compagni, quando si espone loro come il partito ritiene che si deve lavorare in seno all'organizzazione avversaria per aprire la strada al movimento delle masse, non fanno nessuna obbiezione a queste direttive. Ma, *nella pratica*, sorgono i dubbi e le resistenze, e sorgono in modo tale e in tale misura che dimostrano come nelle file del partito prevale tuttora un orientamento settario. La tattica di sfruttamento delle possibilità legali ha nel settarismo il suo avversario principale. Essa è il contrario del settarismo. Essa non puo' venire applicata da un'organizzazione o da compagni settari. Essa richiede, infatti, che garantisca in ogni istante questo collegamento. La realtà, invece, è che Essa richiede che tutta l'organizzazione del partito sia costruita in modo tale che agrantisca in ogni istante questo collegamento. La realtà, invece, è che i nostri compagni in molti, moltissimi casi, talora nella maggioranza, sono distaccati dalle masse e concepiscono il partito e la sua funzione in modo settario, e che la nostra organizzazione non è ancora costruita in modo che assicuri continuamente il contatto colle masse e il lavoro tra di esse. Diamo qualche esempio.

In una fabbrica, importante per numero di operai e per altre cose, vi sono *quattro* operai non iscritti al sindacato fascista. Questi quattro sono la nostra cellula! Si puo' sostenere che questi quattro compagni non *hanno più dubbi* sulla giustezza della tattica dello sfruttamento delle possibilità legali? Se essi non avessero più dubbi, per prima cosa si iscriverebbero al sindacato

fascista, *come è obbligo di ogni compagno*, allo scopo di avere la possibilità di agire tra gli operai come membri del sindacato, la possibilità di chiedere la convocazione di una assemblea, di rivolgersi ai fiduciari, di parlare davanti ai bonzi del sindacato, ecc. ecc. Se questi compagni, dopo anni da che il partito fa una campagna perchè si sfruttino le possibilità legali offerte dall'organizzazione sindacale fascista, non hanno ancora sentito il bisogno di iscriversi al sindacato, è evidente che essi *non sono d'accordo* colla tattica che il partito ha tracciato.

In un'altra fabbrica, vi è un compagno che, da quando gli operai suoi compagni di squadra, che lavorano alla catena con lui, sono stati *costretti* a iscriversi al P.N.F., ha smesso di parlare con loro, non rivolge loro, durante tutta una giornata, nemmeno una parola, va e viene dalla fabbrica senza salutarli. E la cosa dura da tempo. E nella fabbrica la maggioranza degli operai è stata costretta a iscriversi al P.N.F. Che si deve dire di questo compagno? Che egli è *d'accordo* con la linea dello sfruttamento delle possibilità legali? Che non ha *nessun dubbio* sulla giustezza di questa linea? Ma la linea dello sfruttamento delle possibilità legali richiede, prima di tutto, che i compagni non stiano nella fabbrica isolati da tutti, ma abbiano i più ampi rapporti con gli operai, e prima di tutto con quelli che sono iscritti alle organizzazioni avversarie, non escluso, anzi, compreso in prima linea il P.N.F. Il compagno di cui parliamo ritiene, forse, di essere un eroe, perchè « tiene fede al passato », « non si piega », ecc. ecc. Questo compagno in realtà non ha ancora capito che cosa vuol dire essere un bolscevico. Egli è un settario staccato dalle masse, che si priva da sè di ogni possibilità di dirigere gli altri operai, *oggi*, nelle loro lotte. Fino a che il partito sarà composto di elementi come questo, fino a che questi elementi non modificheranno del tutto il loro orientamento, non faremo passi in avanti nello sfruttamento delle possibilità legali e nella direzione delle lotte quotidiane delle masse.

Infine, ecco un compagno, dirigente, al corrente di tutte le pubblicazioni del partito, il quale riferisce che nella sua località non si puo' andare avanti come partito perchè i compagni sono iscritti in differenti organizzazioni di massa controllate dai fascisti e hanno pure, in esse, dei posti di responsabilità. Se questo compagno *fosse d'accordo* colla linea del partito, se questo compagno *non avesse dubbi* sulla tattica di sfruttamento delle possibilità legali, egli penserebbe che la presenza di molti compagni nelle organizzazioni controllate dal fascismo è una fortuna, perchè consente di svolgere in queste organizzazioni un lavoro ampio, bene organizzato, di lunga durata. E si porrebbe ad organizzare e dirigere questo lavoro. Egli invece pensa proprio il contrario. Egli vede un ostacolo là dove vi è una condizione favorevole. Se lo si lascerà fare, egli farà uscire i compagni dalle organizzazioni di massa in cui sono iscritti e attivi e cosi' li isolerà dalle masse e isolerà dalle masse tutto il partito. E' evidente che anche questo compagno deve modificare il suo orientamento. E' evidente che egli pure è un settario, incapace, oggi, di farci marciare in avanti, alla testa di un movimento di masse in lotta per i loro interessi immediati.

La cosa importante è che si deve smettere di giudicare i compagni e il loro orientamento politico da cio' che essi *dicono*. Bisogna giudicarli da cio' ch'essi *fanno*. Non basta dire di *non aver dubbi* sulla linea del partito. Bisogna dimostrare che si lavora per l'applicazione di essa e solo allora si puo' dire di essere veramente *sulla linea* del partito. Sulla linea dello sfruttamento delle possibilità legali per lo sviluppo più ampio del movimento delle masse il partito, nel suo complesso, non c'è ancora. Vi sono ancora troppi dubbi, troppe resistenze, troppo settarismo che si manifesta nella pratica. Bisogna ancora lavorare e lottare molto per ottenere il risultato che il compagno Silverio dà come già raggiunto.

ERC.

Come bisogna scrivere per gli operai

Uno dei nostri istrumenti più importanti, anzi il più importante, per fare il lavoro di massa, è certamente la stampa. E questa, lo sappiamo, non è nel momento attuale, in Italia, in condizioni da poterci soddisfare. Contribuire a risolvere il problema della stampa attraverso lo studio delle esperienze dei bolscevichi è un compito che merita la spesa di qualche pagina.

E' necessario, è *indispensabile*, che queste pubblicazioni riescano chiare e riusciamo a far pervenir loro dei giornalini o dei manifestini? Certamente, no!

E' necessario, è *indispensabile*, che queste pubblicazioni riescono chiare e comprensibili a chi le legge. Esse devono essere scritte con il linguaggio semplice dei lavoratori. E questo non sempre avviene in Italia. Molti, troppi materiali di agitazione sono scritti in modo da essere difficilmente compresi da un semplice operaio o da un contadino, che non abbiano fatto che qualche classe elementare. Molte volte si usano nei nostri materiali dei termini non comprensibili alle larghe masse alle quali ci rivolgiamo. I materiali, invece dovrebbero essere redatti in modo da essere compresi anche dall'operaio e dal contadino più arretrati.

In questo campo, come in tutti i campi del nostro lavoro, Lenin è là con le sue opere, pronto a darci dei preziosi insegnamenti. Per avere un concetto preciso del metodo usato da Lenin nello scrivere per le masse basterebbe studiare con attenzione uno dei suoi numerosissimi manifestini. Studio non lungo, facile, ma pieno di insegnamenti.

Vediamo, per esempio, un manifestino: « La festa del 1° Maggio ». Esso fu scritto da Lenin, dal carcere, per la festa del 1° Maggio del 1896 e diffuso dalla « Lega per la Liberazione della classe operaia » nel numero, enorme per i tempi di allora, di 2.000 copie. Il manifestino, non lungo, è un capolavoro di semplicità e nello stesso tempo di precisione, facilmente comprensibile da chiunque.

« Compagni! Esaminiamo con attenzione la nostra situazione, esaminiamo le condizioni nelle quali trasciniamo la nostra esistenza... » Questa è l'introduzione. E subito dopo: « ...lavoriamo molto, costruiamo macchine, navi, palazzi, strade ferrate... Tutta la ricchezza del mondo viene creata dalle nostre mani, estratta dal sudore del nostro sangue... ». E infine la domanda: — « Quale ricompensa rice-

viamo noi per il nostro lavoro forzato? » A questa domanda il lettore è già giunto in precedenza. Lenin la formula soltanto per meglio inciderla nella mente del lettore, più profondamente. Ecco una delle particolarità degli scritti di Lenin: scrivere in modo che le conclusioni vengano tratte dal lettore stesso. In questo modo non si dimenticano più!

Il manifesto continua facendo una breve e concreta descrizione della reale situazione degli operai soffermandosi con particolare attenzione sui punti più sentiti dagli operai, in modo particolare sui salari di fame, sulla lunghezza della giornata di lavoro, sulle multe verso le quali c'era allora negli operai un malcontento particolarmente profondo. Ed allora, nuovamente, concretizza una domanda alla quale gli operai, leggendo, sono già giunti: — « E' vero, stiamo male. Ma cosa possiamo fare? Quali sono i mezzi per migliorare la nostra situazione? » Queste sono le domande che l'operaio si pone. Ed esso stesso risponde, con Lenin: — « Contro noi stanno tutti, i padroni e i loro servitori, affinchè noi viviamo peggio e loro possano star meglio ».

La conclusione sorge, spontanea: — « *Noi non possiamo attender aiuto da nessuna parte, possiamo sperare soltanto in noi stessi* ».

E Lenin prosegue: — « La nostra forza sta nell'*unità;* i nostri mezzi: *lotta* accanita ed *unanime*, ostinata, contro i padroni ». Ecco come egli, partendo da semplici considerazioni, riesce a far penetrare in chi legge, pian pianino, direi quasi suo malgrado, la convinzione della necessità dell'unione. Poichè lo scopo del manifestino è precisamente questo: aumentare fra la masse l'influenza della « Lega » e conquistare nuovi aderenti

Più avanti dimostra come i padroni abbiano « compreso in cosa consiste la nostra forza » e come facciano « di tutto per *dividerci,* per non farci comprendere che noi operai abbiamo degli *interessi comuni* », profittando della divisione degli operai i padroni peggiorano costantemente le loro condizioni, « ribassando le tariffe, ma *non tutte in una volta, a gruppi* », « ridono sotto i baffi vedendo come il vostro fratello si accanisce nel lavoro a cottimo che contribuirà a far ribassare anche le vostre tariffe ».

« Come lottare? », si domanda a questo punto il lettore. E Lenin, fingendo di non sentire questa domanda, incomincia a dire che « la sottomissione degli schiavi si sta cangiando in coraggio virile » e si mette a enumerare tutta una serie di movimenti e di scioperi avvenuti nel corso dell'anno in tutti i principali centri della Russia. Questi scioperi « hanno causato molto spavento ai padroni ».

A questo punto, in modo semplicissimo e tale da non spaventar l'operaio, appare il nome dell'organizzazione rivoluzionaria: « Come sapete, gli operai di molte fabbriche ed officine, hanno formato qui da noi una organizzazione, la « Lega per la lotta per la liberazione della classe operaia ». Questo è un punto degno di rilievo. Scrivere dei manifestini senza lasciar intendere fin dalle prime righe che si tratta di un'organizzazione rivoluzionaria illegale, è cosa importantissima. Forse degli operai senza partito, leggendo fin dalle prime righe questo nome che significava allora anni di deportazione per chi lo pronunciava, avrebbero fatto in modo da liberarsi immediatamente di quel foglietto. Ma quando esso veniva sotto il loro occhi dopo aver dovuto riflettere su tutto quanto precedeva, non avevano più paura del nome e continuavano attentamente la loro lettura... Questo criterio dovrebbe essere maggiormente usato dal nostro Partito.

Se vogliamo farci leggere maggiormente da operai senza partito o d'altri partiti, dobbiamo mettere meno in evidenza il nome di Partito comunista. Gli operai sanno che i comunisti vanno a finire al Tribunale speciale. E allora... Questo non significa, certamente, che il nome del Partito non debba apparire!

Ritornando al manifestino, Lenin, dopo una breve descrizione dell'attività della « Lega », appella: — « Noi operai pietroburghesi, invitiamo i nostri compagni ad unirsi a noi ».

Soltanto dopo tutto questo, qualche riga sul Primo Maggio: ne rileva il significato, descrive brevemente cio' che fanno gli operai negli altri paesi mettendo in evidenza come tutti i diritti di cui godono gli operai siano stati da questi conquistati con la lotta. « E' stato un tempo, non molto lontano, quando anche loro, come noi ora, non avevan il diritto di manifestare per rivendicare i loro diritti. Anche essi erano *disuniti*, come *noi* oggi. Soltanto attraverso una *lotta tenace* hanno conquistato il diritto di discutere sui loro interessi ». Le vittorie degli operai degli altri paesi non erano che una tappa. La mèta era ancora lontana. « Il Primo Maggio essi fanno il bilancio delle vittorie dell'anno trascorso e fanno i piani per le battaglie future. In questo giorno presentano ai padroni la loro richiesta più sentita: 8 ore di lavoro! »

E infine, come conclusione del manifesto, l'appello: — « Compagni! Se vogliamo sollevarci dalle nostre condizioni, se vogliamo ottenere cio' che hanno ottenuto i nostri fratelli degli altri paesi, *uniamoci, stringiamo le nostre forze*, liberiamoci dai ceppi della schiavitù ».

Questo è un manifesto. Ma Lenin ne ha scritti delle diecine di questo genere. Abbiamo scelto questo perchè è uno dei primi scritti da Lenin e perchè, semplice com'è, e anzi forse proprio a causa della sua semplicità, ha avuto una enorme importanza nel movimento operaio di Pietroburgo, ha avuto una grandissima influenza pel rafforzamento della coscienza di classe degli operai pietroburghesi. Nell'estate del 1896, si ebbe un grandissimo sciopero a Pietroburgo e molti operai poi dichiararono che « senza il manifestino del Primo Maggio non si sarebbe avuto neanche lo sciopero ». Gli operai che prepararono il lavoro dissero: — « Pubblicando e diffondendo il manifestino sentivamo di fare un grande lavoro rivoluzionario ». Lo sciopero scoppiato dopo qualche mese sotto l'influenza del manifestino è una dimostrazione che non s'ingannavano. Particolare significativo: Lo sciopero era incominciato prima ed era stato condotto meglio nelle fabbriche nelle quali il manifestino era stato diffuso in modo migliore. Non a torto la compagna Krupskaia scrive: « I giovani scrittori che desiderano scrivere in modo da essere compresi dalle larghe masse, devono studiare questo lavoro di Lenin ».

A titolo di conclusione: qualche osservazione su un manifestino, pure per il Primo Maggio, ma scritto nel 1933, dalla Confederazione Generale del Lavoro. Dopo aver letto il lavoro di Lenin, ci si affacciano delle domande che prima non ci saremmo neanche sognati di porre. Siamo certi che *tutti* gli operai, e in modo particolare i giovani, sappiano senz'altro: che cosa sia la Confederazione Generale del Lavoro? Che cosa sia l'I.S.R.? Che cosa sia l'Opposizione sindacale rivoluzionaria? In verità crediamo che non si possa rispondere affermativamente in modo molto reciso. Rigola e D'Aragona, citati nel manifesto come termini di paragone per indicare il tradimento della socialdemocrazia, siamo noi certi che siano conosciuti da *tutti*, non dico gli operai, ma i nostri stessi giovani compagni? Ecco quindi un insegnamento da trarre: non usare mai una terminologia

che possa rimaner oscura alla massa operaia se non accompagnata da indicazioni precise. Lo stesso valga per dei nomi che da molto tempo non circolano più sulla stampa letta comunemente.

Lenin, la prima volta che in un opuscolo dedicato ai contadini incontra il nome « proletario », si ritiene in dovere di spiegare al lettore che cosa sia un proletario.

Cosi' si evitano delle interpretazioni come quelle di un compagno di nostra conoscenza il quale, sapendo che prole significava figliolanza, aveva pensato che proletario dovesse essere un lavoratore il quale avesse una figliolanza, più o meno numerosa.

Le Gérant : LUCIEN CAHEN

Imprimerie Centrale [redacted] 5, rue Erard, Paris